Potere, prestigio, esigenze psichiche Collezionare oggetti ha motivazioni profonde che sono cambiate nel tempo

Un particolare del gruppo marmoreo di Antonio Canova «Le tre Grazie» esposte alla Galleria Nazionale di Edimburgo

Schiavi del Bello

Dai collezionisti amanti dell'arte ai cultori del feticcio

Il collezionismo ha una lunga storia e motivazioni molto profonde che si collegano, oltre agli aspetti economici e sociali, al potere, al prestigio, ad esigenze che rimandano alla nostra realtà psichica. Da questo punto di osservazione si sono poste due sorelle, studiose di psicoanalisi l'una (Francesca Molfino), di storia dell'arte l'altra (Alessandra Mottola Molfino) con un prezioso lavoro da poco in libreria («Il possesso della bellezza. Dialogo sui collezionisti d'arte», Umberto Allemandi 1997, pp. 244, lire 45.000). Se con l'Umanesimo, il collezionare era un modo d'essere intellettuale e il fondamento stesso dell'attività culturale, è nel Settecento che il collezionismo d'arte diventa lo «status symbol» del potere, del censo e della nobiltà. Basti ricordare Hume per il quale il collezionare opere «belle» non era soltanto un contributo al piacere individuale, ma anche un esercizio di responsabilità sociale. Numerosi sono i «connoisseurs» d'arte in questo secolo: Sir Peter Lely, Horace Walpole, consigliere del re Carlo I, George Vertue. Ma il primo vero collezionista nel senso moderno del termine, oltre che esperto d'arte, è il Cardinale Albani, nipote di papa Clemente XI, che si è impegnato per tutta la vita a conservare, valorizzare, restaurare, catalogare, classificare le opere della sua collezione collocata nella sua villa-museo sulla via Salaria. Quatremère de Quincy è un altro astro del «connoisseurship» settecentesco, grande esperto dei marmi del Partenone portati a Londra. Paradossalmente Quatremère non amava i collezionisti e odiava i musei poiché - secondo lui - questi ultimi sottraggono le opere alla vita sociale e le collezioni private privano le opere del valore morale.

Nell'Ottocento, il collezionista diventa il depositario della memoria collettiva e il collezionare un modo di ricordare. Alexandre du Sommerard acquista la dimora degli abati di Cluny per allestire la sua collezione fatta di arazzi, vasellame, utensili, gioielli, oggetti d'uso di epoca medioevale e rinascimentale che permettevano un ritorno al passato.

Ben diverso è il collezionismo francese all'epoca di Napoleone III. Esso diventa pratica economica, un vero e proprio commercio d'arte. Nascono le aste, famose quelle dell'Hotel Drouot e i grandi conoscitori e mercanti come Paul Durand-Ruel e Georges Petit. In Italia il collezionismo ottocentesco, specie milanese, con i nomi di Giovanni Morelli e Gian Giacomo Poldi Pezzoli, si intreccia con i movimenti risorgimentali e assume caratteristiche patriottiche. Morelli è stato uno dei grandi conoscitori d'arte mai esistiti, consigliere di Poldi Pezzoli, tutore del nostro patrimonio artistico, senatore del Regno e fondatore della consapevolezza civile. Peccato non avere oggi dei Morelli!

Diverse le ragioni del grande collezionismo americano che inizia nella seconda metà del secolo passato. A spingere al collezionismo era il bisogno di prestigio, di nobilitare certi interessi culturali, in netta contrapposizione alla non-nobiltà degli affari e del commercio. Tra Parigi e New York, tra Londra e Boston, così come tra Firenze e l'America, si stabilisce un fiorente giro di opere d'arte. Bernard Berenson e Joseph Duveen sono stati per molto tempo, fino ai primi anni del nostro secolo, figure mitiche, indiscussi ricercatori dei tesori d'arte italiani, specie rinascimentali.Sempre in America, fiorirono presto collezionisti eccentrici: Charles Freer era così maniaco delle sue opere che era solito farle vedere una per volta e, poiché erano più di duemila, la visita alla sua casa-museo poteva protrarsi per vari giorni. Un collezionismo eccentrico e straordinario è stato quello di Peggy Guggenheim che ha creato a Venezia una fondazione conosciuta in tutto il mondo. Sulla scia di questi collezionisti, inizia la sua raccolta Paul Getty. Egli motiva la necessità di collezionare opere d'arte con il desiderio di salvarle dalla dispersione. Ma la Mottola Molfino avanza il dubbio che il possesso e la salvaguardia della bellezza non fosse proprio la motivazione più forte del collezionismo di Getty. Egli era un grande affarista con una buona dose di cinismo, molto diverso da un altro collezionista americano: Mitchell Walfson. Quest'ultimo è dedito a collezionare oggetti che veicolano un significato. Egli si presenta come un collezionista storico-antropologo che ammette di imparare attraverso il collezionare, ma si sente invulnerabile quando acquista opere ed è comunque spinto dal desiderio di vincere la lotta contro il Tempo e la Morte.

Purtroppo questo secolo che sta finendo è stato funestato da guerre e invasioni. Il collezionismo è diventato anche il frutto di bottini di guerra sulla scia di quanto aveva fatto un secolo prima Napoleone. Non solo, ma il furto e il ricatto sono diventati i metodi privilegiati per ottenere le opere d'arte che si desiderano. Un collezionismo di rapina. Ne sono esempi le raccolte di Hitler e di Göring che nascono dalla spoliazione delle collezioni dell'Austria e della Polonia. Barbarie e volgarità distruggono il collezionismo raffinato di un tempo e questa distruzione va di pari passo con lo sterminio degli ebrei. Nel dopoguerra e fino ai nostri giorni si assiste a una profonda trasformazione. Il collezionismo di massa, promosso dalla facile riproducibilità delle opere d'arte, uccide il vero collezionismo e lo trasforma inserendolo in un sistema di comunicazioni, conferendogli la dimensione effimera del consumismo e del riciclo. Si inserisce in questa prospettiva il fenomeno Andy Warhol. Il suo collezionismo era ossessivo, privo di un filo logico nel raccogliere di tutto e in forme megalomaniche: seggiole, anelli, scatole di biscotti e di preservativi, ceramiche, mobili, sacchi pieni di oggetti che occupavano in maniera disordinata le stanze della sua grande casa sulla 66 strada. Ma forse era il suo modo di essere artista, di fare attenzione agli oggetti, di sottrarli al loro uso per imporre loro uno statuto diverso. Andy Warhol usciva ogni giorno dalla sua casa e dedicava due o tre ore a comprare nei mercatini delle pulci di Manhattan, ma avendo bene in mente che comunque «l'azione» era sempre più importante dell'acquisizione. Peraltro la sua forza d'artista gli permetteva di trasformare anche la spazzatura in oggetti da collezione. Un collezionista di accumulo che segna evidentemente la fine del collezionismo della bellezza, cioè un attacco mortale e definitivo - come dice J. Boudrillard - all'Estetica. Ma forse anche un modo di Warhol di difendersi dalla massificazione dell'arte e dalla sua facile riproducibilità attraverso una operazione basata appunto sulla riproduzione esasperata di opere e sulla loro massificazione. Sembra abbia voluto scongiurare il pericolo - riconosciuto da Walter Benjamin - che nella riproduzione manca l'«hic et nunc» dell'opera d'arte, la sua esistenza unica e irripetibile.

Ma - si domanda Alessandra Mottola Molfino - esisteranno ancora i collezionisti del Bello? Quei collezionisti schiavi di un feticcio, ma che attraverso il possesso di un'opera d'arte partecipano alla sua vita culturale? Purtroppo, sembra proprio che il collezionismo di oggi si orienti sempre di più verso la provenienza storica, cioè interessano di più oggetti appartenenti a personaggi famosi. L'opera d'arte diventa sempre più un oggetto simbolo. Ne consegue che «un oggetto vale l'altro e che anche una squadra di calcio può conferire il prestigio di immagine che una volta derivava solo dal possesso delle grandi opere d'arte». Di fatto, oggi, l'abitudine a collezionare si è allargata, diffusa e frammentata anche se ancora qualche appassionato d'arte che colleziona spinto dalla passione.

Ma le prospettive future - per la Mottola Molfino - non sono rosee. Ella si domanda se presto non diventi «impossibile a un numero sempre maggiore di persone identificare le opere originali e la loro qualità artistica». Certo, la grande trasformazione cui è andata incontro l'arte contemporanea, l'irruzione del Brutto nel firmamento di tanti artisti, la rappresentazione più esibita ora rispetto al passato della violenza, del sadismo e della distruttività ci costringono a guardare l'arte con un occhio ben diverso da quello di un «connoisseur» dell'Ottocento. E con la consapevolezza che molta arte tende a metterci in crisi e a destabilizzare il nostro mondo interno e ci costringe continuamente ad una riorganizzazione e ad un restauro dei nostri oggetti interni danneggiati.

Mauro Mancia

Pulsioni di dominio e ansia di sedurre Così lavora la psiche

«La bellezza oltre ad essere una gioia [...] è anche una spinta essenziale alla conoscenza della realtà, una base inalienabile per la curiosità e l'interesse. La bellezza è l'impatto emotivo che lo scoprire il mondo può suscitare dentro di noi [...] la bellezza non è un attributo, ma una necessità epistemologica», scrive Francesca Molfino nel dialogo con sua sorella. Quindi studiare il collezionista del Bello è un modo per capire come la psiche elabora i temi fondamentali dell'esistenza, un modo di rapportarsi alla realtà, di governare le esperienze dolorose della vita. Una metamorfosi, dunque, come caratteristica del collezionare.

Gli oggetti da collezionare diventano oggetti portatori di significato (semiofori), intermediari tra il sacro e il profano, oggetti animati dalle interpretazioni e dalle proiezioni del collezionista, oggetti «divini» che soddisfano il bisogno di trascendenza. «Il collezionista - scrive la Molfino - conferisce ad alcuni oggetti la funzione simbolica di aumentare la stima di se stesso e trasformare la propria immagine [...] La vanità e il desiderio di una scalata sociale sono elementi altrettanto onnipresenti nello spirito del collezionista».

Ma che cos'è, a livello più profondo, il significato dell'oggetto da collezionare? Freud parla di pulsioni di approvazione, di impossessamento e di dominio. Ma è possibile mettere questi oggetti nella categoria del «feticcio»? Complesso il concetto di feticismo: esso è passato dalla religione (le reliquie) all'antropologia e alla psicoanalisi e si basa sul rapporto che l'individuo può avere con gli oggetti della realtà. Di fatto il feticismo utilizza i meccanismi della scissione, idealizzazione e costruzione di una realtà parallela che permettono la formazione di un «oggetto del desiderio». Che cos'è questo oggetto del desiderio? In alcune popolazioni primitive si osservano dei fenomeni feticistici che consistono nell'attribuire ad alcuni oggetti valori magici e divini. La psicoanalisi freudiana collega la formazione del feticcio all'angoscia di castrazione che il bambino vive quando scopre la diversità dei sessi. Spesso diventa feticcio un oggetto che precede la vista traumatizzante delle nudità femminili. Su questa base, il feticista è eccitato dall'oggetto feticcio che gli permette di organizzare una sua religione privata ricca di liturgie e di rituali. Il feticismo nell'arte di collezionare è legato al fatto che gli oggetti d'arte procurano piacere (del possesso con la erotizzazione che ne consegue), danno prestigio, confermano uno status sociale, permettono il godimento della bellezza, conferiscono al collezionista una nobiltà che non è garantita dal suo passato.

Collezionare può essere una difesa e un conforto rispetto ad un lutto difficile da elaborare o alla caducità quale caratteristica del passare del tempo. Ne è un esempio lo stesso Freud che ha iniziato a collezionare antichità greco-romane subito dopo la morte del padre. Ma collezionare può esprimere anche il bisogno di sedurre: ogni collezionista - diceva Freud - è una controfigura di Don Giovanni. La psicoanalisi ci insegna che collezionare è anche un modo per conquistare il proprio mondo interno, gestire le proprie emozioni, dominare la propria vita affettiva, continuare il processo - iniziato nell'infanzia - di idealizzare degli oggetti «belli» che acquistano così significati simbolici profondi. E il significato è proporzionale alla storia dell'oggetto: un quadro appartenuto ad un collezionista famoso vale molto di più di un quadro identico che ha una storia diversa. In questa misura, «collezionare - scrive la Molfino - può essere altrettanto importante quanto sognare, e vi ritroviamo gli stessi meccanismi onirici, dai desideri mascherati (infantili) alla simbolizzazione, allo spostamento di significati, alla condensazione». Raccogliere opere d'arte, dunque, è determinato da motivazioni affettive che sono fondate sull'illusione della eccezionalità, unicità, autenticità e insostituibilità dell'opera stessa. Il mercato che su queste opere si struttura non è che l'aspetto pubblico di questa religione privata che, con la sua spinta irrazionale, crea consenso e alimenta il mercato.

La collezione diventa, per quanto detto, una specie di teatro privato, un teatro del mondo interno, un modello su cui si plasmano emozioni, ansie e melanconie (non è casuale che nel Seicento collezionare era considerata una terapia contro la malinconia!). Una pratica che si fonda sul coinvolgimento estetico da cui si sviluppa la passione della conoscenza. Un analista inglese, Donald Meltzer, sostiene che l'esperienza estetica inizi con la vita: è lo sguardo estatico del neonato davanti alla enigmatica figura della madre da cui dipende per il nutrimento e il contenimento. E prima di Meltzer, Adorno considerava la «pelle d'oca» come l'espressione della prima immagine estetica, l'aspetto perturbante (e commovente) dell'impatto con la bellezza. Infatti, è noto che la Bellezza non è solo una esperienza consolatoria e vivificante, ma anche perturbante e capace di sollevare potenti sentimenti negativi come invidia, smarrimento, angoscia, sentimenti questi meglio descritti dalla psicoanalista Graziella Magherini come «sindrome di Stendhal». Perché allora non pensare al collezionismo anche come ad una difesa rispetto alla bellezza che genera inquietudine? Forse proprio perché - precisa la Molfino - «la bellezza contiene il primo terrificante e meraviglioso incontro con la realtà che dà inizio all'esperienza e al conoscere». E come si modificheranno oggi queste modalità più profonde con la massificazione dell'arte e la sua facile riproducibilità? Oggi molti artisti fanno arte togliendo l'oggetto dalle sue funzioni comuni per ricontestualizzarlo. Ne è un esempio mirabile Marcel Duchamp e il design industriale si è adeguato a questa tendenza attivando un processo di «ipersignificazione» delle cose che si trasferisce a chi le possiede.

Aveva forse ragione Andy Warhol nell'esasperare questa tendenza e nel distruggere con la riproduzione ossessiva delle opere l'unicità dell'opera dell'arte?

M. Ma.

Raccogliamo con la stessa passione autografi, francobolli, quadri. Solo per essere un po' più felici

Noi, indaffarati salvatori di frammenti della storia

FULVIO ABBATE

Beato il collezionista che, angelo immobile, se ne sta in piedi nel cielo liberato dalle pene. Oltre Dio, la Patria, la Famiglia. Oltre il nazismo, il fascismo, il comunismo, oltre la socialdemocrazia, il liberismo, il qualunquismo. La Terra e il Cielo stesso. O tutto questo insieme. Beato me, insomma, che un pomeriggio ormai lontano, mentre aspettavo un amico farabutto, di quelli sempre in ritardo, decisi di abbandonarmi nuovamente alla gioia che soltanto certe luci sanno donare all'essere vivente. Mi spiego meglio: il collezionista, nell'attimo stesso in cui sceglie la sua strada, diviene per incanto una creatura emotivamente, sentimentalmente autosufficiente: sa cosa vuole e, soprattutto, dove raccogliere, raccattare tutto ciò che gli occorre per costruirsi un mausoleo, un fortino, una pagoda inviolabili e poi volarsene via. O comunque imparerà assai presto. Nella luce radente domenicale dei mercatini e non soltanto lì. È un po' come il topo quercino, il collezionista, che durante le belle stagioni si mette in cerca delle provviste per l'inverno, e dopo averle trovate si rincantuccia dentro un albero inattaccabile dal gelo: il suo minuscolo, ma immenso bunker solitario.

Spiegare in breve cos'è una collezione non è cosa semplice, ma ci proviamo ugualmente. Avete presenti gli insiemi, sì, quelli che si studiano in algebra? Ora ipotizziamo per assurdo che l'insieme che ci interessa custodisca tutte le «X» che sono state formulate dall'inizio del mondo. A questo punto il collezionista puro, con ogni mezzo, cercherà di entrarne in possesso. Ho parlato di collezionista «puro» poiché si ritiene che ogni collezione per dirsi veramente tale, cioè unica, completa, debba rientrare nella classe dei numeri finiti. Con questo non voglio sostenere che non possano esisterne di infinite, anzi, le collezioni infinite sono sicuramente le più avvincenti, danno l'idea dell'immortalità, tuttavia colui che intraprende la seconda strada sappia di dover rinunciare alla borsa, al fixing, insomma al pieno valore di scambio dei suoi beni. Faccio un esempio: una rivista dedicata alla raccolta di cimeli militari suggeriva al neofita di dedicarsi ai distintivi metallici da copricapo delle organizzazioni giovanili del Partito nazionale fascista, con questa motivazione: «Si tratta di un numero limitato di pezzi (6-7), reperibili facilmente con una spesa di poche decine di migliaia di lire dando grande soddisfazione una volta completata la raccolta». Slurp! Me lo vedo, lui che ha seguito il consiglio: sta lì a contemplare le «M» di latta della G.I.L., certo d'aver finalmente racchiuso dentro una scatola-scrigno o l'apposito raccoglitore un segmento, un hortus conclusus di storia. In cuor suo, se solo potesse, trafugherebbe direttamente dal museo degli Invalides di Parigi le uniformi napoleoniche, ma non avendo ancora i complici, è costretto a considerarsi pago. Temporaneamente.

Sia chiaro però che non faccio neppure fatica a immaginare un altro genere di collezionista, mettiamo, di autografi. E qui penso a un amico, il pittore Aldo Mondino, che pian piano ha raccolto molti fogli vergati da grandi personalità: da Edgar Allan Poe a Mark Twain, da Céline a Pirandello a Debussy a una fotografia che ritrae Picasso assieme a Maurice Thorez: il pittore l'aveva dedicata e donata a una sezione comunista della banlieue parigina, ma quelli, infami, non hanno perso tempo a sbolognarsela. Confesso che anch'io, potendo, mi caccerei nella collezione degli autografi. New York, in questo senso, è un autentico paradiso: a Madison Avenue ho scorto in vendita delle schede segnaletiche di Dillinger, roba da archivio di penitenziario, con tanto di impronte digitali; ma anche lettere su carta intestata di John F. Kennedy, contratti pieni di clausole capricciose di Marilyn Monroe e altre carte meravigliose.

Ho cercato fin qui, sia pure goffamente, di dare un tono didattico o quasi-scientifico alla trattazione dell'argomento. Che sbaglio. Il vero collezionista è più giusto che parli soltanto di sé, senza ritegno. Della sua felicità soltanto. Si sappia allora che, come notava Walter Benjamin, sovente si deve proprio ai collezionisti la salvezza di una memoria che altrimenti finirebbe nella pattumiera della storia. Lui, quando diceva queste cose, pensava a un signore che aveva passato la vita raccogliendo le stampe erotiche giapponesi. E io? Più modestamente, posso tranquillamente professarmi pluricollezionista. Di francobolli, per cominciare. Custodisco tutti i valori dell'Italia repubblicana, «Gronchi rosa» compreso. Dall'infanzia sapevo riconoscere la filigrana «ruota alata» da quella «stella». Con questi occhi ho assistito al tracollo estetico delle nostre affrancature (coincide con l'emissione di un valore dedicato al traforo del Monte Bianco, 1966); sempre con lo stesso sguardo, ma ormai adulto, ho deciso di dedicarmi parallelamente alla raccolta dei distintivi da occhiello (ultimo acquisto fatto, quello del Partito d'Azione, avendo già un esemplare di Giustizia e Libertà) oscillando fra pulsione tematica e l'intera galassia delle possibilità. Non contento, successivamente, mi sono fissato con i copricapo militari acquistando sia un képi dell'esercito giapponese del tempo di Pearl Harbor, sia una bustina appartenuta a un tenente fascista italiano combattente in Spagna nel '37. Nel frattempo, agogno di trovarne anche una appartenuta a un miliziano della Colonna Ascaso. Ce la farò? Chi può dirlo. È certo comunque che ho in mente un romanzo. Avrà come protagonisti proprio i collezionisti, per niente puri. Ritengo di conoscerli abbastanza, li ho visti spasimare davanti a un disegno di Picabia, a un elmetto tedesco, a una scheda telefonica. Erano tutte creature indaffarate, piene di indirizzi, lettori di bollettini. Quel romanzo lo dedicherò alla memoria di Francesco Sicuro, collezionista e comandante di marina mercantile, mio zio, che mi ha insegnato a non rompere la dentellatura dei francobolli della più bella serie che i cittadini di questo paese abbiano mai visto su una busta, «L'Italia al lavoro». A Franco, che mi ha insegnato un metodo per essere un po' più felice sulla Terra.

Bersani pronto a correggere gli effetti sociali del decreto. Un'occasione per gli immigrati

Negozi, mano tesa di Bersani Berlusconi grida all'esproprio

Billè al governo: «Discutiamo, ma senza diktat»

ROMA. Il ministro Bersani tende la mano alle associazioni dei commercianti. «Il tavolo della trattativa è aperto 24 ore su 24 per discutere e correggere gli effetti sociali della riforma». Tanto basta a moderare i toni anche del nemico pubblico numero uno della riforma delle attività di vendita, il presidente della Confcommercio Sergio Billè. Non rinuncia, Billè, a minacciare mobilitazioni generali della categoria e lotta dura, ma apprezza la disponibilità del ministro e dichiara di non essere «contro l'insieme della riforma» ma solo contro «alcune delle sue evidenti e vistose storture». Billè peraltro sostiene anche che le associazioni del commercio «fanno» sindacato senza allinearsi «ai voleri e ai dettami di chi sta a Palazzo Chigi», quindi in un modo diverso da quello che «si usava ai tempi della Prima Repubblica».

Il giorno dopo la presentazione di quella che è stata subito definita la «rivoluzione del commercio» le polemiche non si placano, ma le reazioni, nel complesso positive, dell'opinione pubblica devono avere convinto i barricadieri della prima ora a una maggiore prudenza. Dal fronte politico vengono segnali contrastanti: contro il decreto si schierano decisamente An, Rifondazione comunista, la Lega e - mentre dalla stessa Forza Italia si levano voci di aperto consenso - Silvio Berlusconi.

Bersani propone a tutti un confronto non formale. «Le riforme serie - dice il ministro - si fanno con tutti gli attori e nel futuro del commercio vedo un grande ruolo delle associazioni senza agitazioni o proclami terroristici». Lo spazio per discutere tempi e modalità non manca dunque. In Parlamento si comincerà già a esaminare il decreto giovedì prossimo. Nella maggioranza l'unico aperto dissenso sembra per ora riguardare il partito di Bertinotti: Dario Ortolani, sposa il linguaggio di Billè parlando di «deregulation da Far West».

Ben più travagliata si presenta invece l'opposizione. Il partito di Berlusconi sembra in preda al caos. Mentre alcuni esponenti di rilievo si schierano decisamente con il governo - Calderisi e Rebuffa dicono che si va nella «direzione giusta», Marzano parla di una «liberalizzazione che risponde ai nostri principi» - Silvio Berlusconi in persona parla di «una liberalizzazione che penalizza la proprietà privata». Il leader di Forza Italia, dopo aver affermato che «il governo Prodi è bifronte», dice che il decreto equivale ad un «esproprio per gli attuali detentori delle licenze, licenze che costituiscono un valore patrimoniale costruito con anni di sacrifici e di rischi». «Una affrettata liberalizzazione - prosegue- imposta senza neanche discuterne l'impostazione e i principi con i diretti interessati». «Pur condividendo le esigenze della liberalizzazione dobbiamo sottolineare -afferma ancora Berlusconi- che questo decreto legislativo finisce per essere più che una riforma un punizione per chi non vota Ulivo. È la logica classica della sinistra comunista che distrugge il ceto medio in basso e aumenta il potere pubblico in alto». Al contrario, toni addirittura entusiastici usano esponenti della Lista Pannella, e persino il Cdu, si limita a chiedere più «ammortizzatori sociali».

Nel complesso favorevoli sono anche i sindacati. Con qualche preoccupazione - come sottolinea Sergio Cofferati - per l'«adattamento» dei piccoli esercenti che deve essere aiutato e per la liberalizzazione degli orari che richiede una «programmazione» tra diversi soggetti. Senza esitazione a fianco del governo si trovano, le organizzazioni dei consumatori. Infine, per il direttore dell'Osservatorio di Milano sull'immigrazione, Massimo Todisco, così potranno essere regolarizzate la grande maggioranza delle piccole attività commerciali praticate dagli stranieri.

Edoardo Gardumi

Aspiranti esercenti? Scrivete al sindaco La rivoluzione comincia da marzo

QUANDO SI CAMBIA Il decreto legislativo varato dal governo entrerà in vigore entro la fine di marzo. Ma per la «rivoluzione» più grande che riguarda le licenze («liberalizzate» per gli esercizi piccoli e semplificate per i medi e grandi) bisognerà attendere un anno, durante il quale il settore resta «congelato». I Comuni potranno prolungare questo periodo di «sospensione» ancora per uno o massimo due anni nei settori alimentari ed abbigliamento.
COSA SI PUÒ FARE DA MARZO Con una semplice comunicazione al sindaco, i negozi già esistenti con una superficie al di sotto di 300 metri quadrati potranno vendere tutti i tipi di merci e organizzare a piacere gli orari di apertura tra le ore 7 e le 22, con un tetto massimo giornaliero di 13 ore al giorno. Inoltre si potrà: ampliare i piccoli locali fino a 300 metri quadrati, trasferire in altra sede l'attività, cedere ad altro soggetto l'esercizio.
REGIME TRANSITORIO Il testo prevede una fase transitoria di un anno. Durante questo periodo le Regioni, entro i primi sei mesi, decideranno in merito alle richieste di apertura di grandi strutture di vendita presentate prima della data di pubblicazione del decreto. Fino all'entrata a regime della nuova normativa viene sospesa ogni decisione sulle domande giacenti.

Il leader di Confesercenti chiede «cambiamenti radicali»

Venturi: «Niente Cobas ma i ministri ci ascoltino»

Polemica con Prodi: «Non è vero che siamo conservatori. La riforma del commercio va fatta, ma non va confusa con la liberalizzazione assoluta. Licenze libere soltanto per i più piccoli e meno aperture alla domenica».

ROMA. «I Cobas? Bastano quelli del latte. Nel decreto c'è molto da cambiare, ma puntiamo ad un confronto costruttivo col governo non ad un agitazionismo inconcludente». Marco Venturi, segretario generale della Confesercenti, si distacca dai toni acuti del numero uno di Confcommercio, Sergio Billè, e non esita a parlare persino di «aspetti positivi» nel decreto del governo.

Billè teme il Far West.

«Gli sarà sfuggita la moratoria da un anno a 18 mesi per l'apertura di nuove grandi superfici commerciali. Un risultato ottenuto grazie alla battaglia della Confesercenti ed ignorata dalla Confcommercio. certo, avremmo preferito un blocco per un tempo più prolungato: speriamo di ottenerlo in sede di confronto parlamentare».

Ma è una frenata al commercio moderno.

«Non vogliamo frenare l'ammodernamento ma lo sviluppo incontrollato della grande distribuzione. negli ultimi anni ci sono state 370.000 chiusure di piccole e medie imprese e una crescita abnorme dei grandi gruppi soprattutto in alcune regioni. La crescita della grande distribuzione va regolamentata».

Non è che vi lamentate tanto perché rappresentate l'«Italia conservatrice» di cui parla Prodi?

«Non mi riconosco affatto nel rilievo di Prodi. Siamo convinti che la riforma del commercio vada fatta, se non altro perché la vecchia normativa non è più in grado di proteggere le piccole e medie imprese come dimostra l'alto numero di chiusure. Ma le proposte del governo vanno radicalmente cambiate».

Siete arrivati a difendere le 14 tabelle commerciali e le vecchie licenze.

«Noi, no di certo. Ma bisogna anche rilevare che la liberalizzazione assoluta delle licenze sino a 300 metri quadri ed il conseguente sviluppo incontrollato dei minimarket metterebbero in grave crisi la rete distributiva attuale. Ci vuole senso della misura».

Da che superficie dovrebbe scattare la «libertà vigilata»?

«Piuttosto che indicare valori assoluti validi per tutta Italia, sarebbe più opportuno distinguere tra grandi e piccoli centri, tra tipologie urbane differenziate. E poi, non ci può limitare alla drastica semplificazione tra alimentare e non alimentare».

E quanti settori dovrebbero esserci?

«Non è un problema di numeri, ma di capire che l'abolizione delle licenze è una questione che riguarda soprattutto i due settori che già hanno un contingente di superficie: tessile ed alimentare. Erano già in crisi e rischiano quindi di veder accentuate le difficoltà dalla nuova spinta concorrenziale. Ne ho parlato col ministro Bersani. Mi pare abbia compreso queste difficoltà tanto che il decreto lascia ai Comuni la possibilità di far scivolare di altri due anni la liberalizzazione. Ma non basta».

Che ci vuole?

«Capire che molti si troveranno davanti ad una prova difficile. Servono misure di sostegno al cambiamento».

Ma sono previste.

«Certo, ma vanno riempite di contenuti e cioè di risorse finanziarie adeguate. Ma si può fare di più. Ad esempio, individuare meccanismi che aiutino ad acquisire i muri o a sostenere l'onere degli affitti per quanti già operano in settori in difficoltà come l'abbigliamento o l'alimentare. La rendita immobiliare è uno dei gioghi che più pesano sul commercio».

Le aperture domenicali vi trovano contrari.

«La normativa del decreto è tutta improntata al decentramento: perché non lasciare alle singole Regioni la facoltà di decisione sulle 8 aperture festive? Ma il vero problema è la flessibilità assoluta per le città d'arte e le località turistiche. Che è come dire tutta l'Italia o quasi. Più che di andare in Europa come dice Prodi, parlerei di aggiramento del divieto alle aperture domenicali sancito tra l'altro dagli stessi consumatori quando hanno votato contro il referendum dei club Pannella nel '95».

Ma i turisti hanno il diritto di fare la spesa.

«La vecchia normativa già prevede di aprire la domenica per 5 mesi l'anno nelle località turistiche. Mi pare bastino. E poi, già ora l'Italia è all'avanguardia in Europa sugli orari di apertura, basta pensare alla Germania».

Piangete anche sul registro delle imprese.

«No, nessuna nostalgia del Rec. Dico solo che mi pare riduttivo limitare la formazione solo agli esercenti alimentari. Il commerciante non è un semplice porgitore di merce. Ha bisogno di professionalità: nella vendita, nel rapporto col cliente, nella gestione della propria impresa. Non servono improvvisazioni, ma dosi massicce di formazione».

Gildo Campesato

In primo piano Bologna, la liberalizzazione piace ma crea preoccupazioni

Il popolo dello shopping è soddisfatto «Ma ora come faranno poveri bottegai?»

Tra i carrelli e le borse della spesa spunta la solidarietà per quei commercianti cui la riforma rischia di creare qualche difficoltà. Ma è condivisa l'idea di allungare l'orario e di incoraggiare la concorrenza nel commercio.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. «Serranda alzata» fino a tarda sera conquista i bolognesi. Promossa a pieni voti anche l'idea di spianare il cammino a chiunque voglia aprire un negozio. Plauso alla liberalizzazione e pensiero, guarda un po', agli incerti destini del vecchio bottegaio. La solidarietà che non ti aspetti spunta a sorpresa tra i carrelli gonfi di merci che massaie e impiegati, operai e studenti, trascinano da una scala mobile all'altra negli «Iper» di una città senz'altro sazia e, all'apparenza, ben poco disperata. Prevedibili, dunque, ma solo fino a un certo punto, questi consumatori. La bomba del decreto legge con cui il Governo si accinge a rivoltare come un calzino il mondo del commercio, non coglie impreparato chi tiene al portafoglio almeno quanto alla qualità della propria vita.

Vetrate grigio fumé a spezzare il tenue rosato dei muri, parcheggio sotterraneo, venticinque casse e una quarantina di negozi privati che sotto le sue volte gli fanno corona: il Centro «Marco Polo» è l'ultimo nato tra i giganti targati Coop. Sorge alla periferia nord di Bologna, zona popolare e foschie che annunciano la campagna. «Cancellare l'obbligo della licenza per aprire una impresa è senz'altro un bene per l'occupazione di tanti giovani, e avere più negozi, quindi più concorrenza, favorisce noi che compriamo - dice Daniele, 33 anni, montatore all'Acma Gd - I supermercati comunque costringeranno sempre i "piccoli" a mettere in campo il loro saper fare, devono specializzarsi se non si vogliono bruciare le ali. Per la mia famiglia alla fin fine non cambierà molto: almeno nel '90% dei casi conviene fare la spesa qui. Ma tutto l'impianto della riforma proposta è buono. Negozi aperti fino alle 22 significa anche più vita per la periferia dove di sera non esce più nessuno».

Trentatré anni, collaudatore elettronico, Marco «stacca» tutti i giorni alle 17,30, ma è drastico: «Svolta ottima, chi lavora dovrà impazzire un po' meno a riempire la dispensa. Certo se non si ledono interessi particolari tutto ciò che liberalizza il mercato è benvenuto; in questo caso, tra l'altro, spero che la libertà di vendita faccia calare i prezzi. Oggi il sistema commerciale è troppo ingessato, la gente, compresi noi, è attaccata con le ventose ai piccoli privilegi. Invece è giusto cambiare. Qualcuno teme che i vù cumprà, aprano le loro rivendite? Beh sarebbe meglio per loro, almeno finiranno di prendere freddo... E poi, davvero, per vendere elettrodomestici o camicie non mi sembra indispensabile una licenza».

Circondata da slip e reggiseni in saldo, Daniela Panfili è commessa al "Due Esse", sempre nell'area Iper: «Chissà, adesso, dopo sei anni da dipendente, potrei mettermi in proprio. È una pulce che solletica anche l'orecchio di tanti amici. Sì la rivoluzione annunciata è una cosa giusta per chi vuole aprire, ma tutti gli altri, che sul valore della licenza fanno conto, chi li risarcisce? Quanto all'apertura-lunga, beh, si esagera; qui dopo le 20,30 ci giriamo le dita...».

È quasi uno spicchio della meneghina corso Buenos Aires questo incrocio di Sisley saldi, Country Superstore, Bar Cantinello, e via offrendo oggetti e libri, buon gusto e kitch miscelati in un rincorrersi di cibi e clangori neanche fosse San Silvestro. Nel cuore del tempio consumistico il signor Emilio, impiegato Telecom «sempre reperibile», è una mosca bianca: «Per carità, fare la spesa quando si vuole è un bel vantaggio, ma non bisogna decidere anche per quelli cui non fa comodo ritrovarsi i concorrenti sotto il naso, per di più senza che abbiano pagato dazio. Oddio, è anche ora che certi commercianti finiscano di lamentarsi solo perché dopo averla sempre scampata adesso c'è chi gli fa pagare le tasse. Capisco che si sentano danneggiati, ma insomma, se privatizzano la Telecom potremo pure aprire le porte al libero mercato anche nel commercio, specialmente se serve a creare lavoro?». E il rischio di vedere spuntare i suk in mezza Bologna? «Ma no. Dove abito io, vicino a Galleria due agosto, il suk c'è già, ma è quello della ...bustina».

Altro giro, altro punto di vista. Emanuela Bonfiglioli, vent'anni a servire cappuccini e poi tabacchi, oggi dietro il banco nell'angolo coffee di "Avanzi", a un passo dai telescopi Plutone e Supersaturno, un'occhiata alle stelle per meno di un milione: «Abolire le licenze è un'utopia, si rischia di mandare a rotoli il mercato esistente. Per quasi tutti quel foglio di carta equivale alla liquidazione, è l'investimento della vita, e adesso diventa un pugno di mosche. È un "mors tua vita mea", avvantaggia i giovani e danneggia gli altri. La caduta delle regole apre la strada a nuove crisi; e guardi che parlo contro il mio interesse, perché a ricominciare da sola ci faccio pure un pensierino».

Buoni affari anche al «Conad» di via Finelli, un tiro di fucile dalle Due Torri. Anziani, studenti universitari, residenti. Un coro di «sì» e qualche mugugno tra i piccoli commercianti che arrancano per sbarcare il lunario. Il resto è un intreccio di attesa e speranza. Giovanna Parmesan, medico, si dice molto disponibile, però aggiunge: «Vediamo come verrà gestita la novità. Io mi auguro serva a rinforzare la vigilanza, a rendere meno pericoloso il quartiere infestato da balordi che in branco fanno proprio paura. Se i negozi prolungano l'orario, finalmente, io che lavoro fino a tardi, potrò scegliere di non servirmi sempre dagli stessi e poi lasciare in deposito la spesa al barista generoso. L'addio alla licenza potrà essere una soluzione anche per i tanti stranieri onesti e bravi». «Ma sì, vuoi mettere?, uno che pensa di arricchirsi in fretta mica lascia il traffico di droga o il racket per alzare serranda ogni mattina...». Così la signora Marta lascia cadere la sentenza, si tiene stretta la "sporta" e va. Con le sue certezze e, pare, proprio nessun timore.

Sergio Ventura

E nel capoluogo emiliano il giovedì si fa... flop

Il «giovedì del cittadino»? Bellissimo. Peccato che non lo sapesse nessuno. Oppure, che se lo siano scordato all'ultimo momento. A Bologna, la sperimentazione dell'apertura di uffici pubblici e negozi il giovedì pomeriggio, da vent'anni e più quella della chiusura infresettimanale, ha fatto flop. Un flop quasi totale, d'altronde già percepibile lunedì mattina, quando le serrande, secondo l'accordo firmato nel novembre scorso avrebbero dovuto essere abbassate, in cambio appunto del giovedì. L'accordo era stato presentato una settimana fa dall'assessore al commercio del Comune di Bologna, Stefano Serini e dai rappresentanti delle associazioni dei commercianti, dai rappresentanti della grande distribuzione, nonché dai sindacati. Tutti d'accordo. Ma i commercianti hanno tranquillamente ignorato la firma (nonché le locandine che avrebbe dovuto essere affissa alle vetrine per segnalare anche ai clienti lo spostamento della mezza giornata di chiusura) e hanno continuato come se nulla fosse. Forza della tradizione? Individualismo? Conservatorismo? O forse i commercianti, da anni fieri accusatori della grande distribuzione, hanno temuto le conseguenze di un nastro orario uguale a quello dei centri commerciali che da dieci anni tengono chiuso il lunedì mattina? Fatto sta che solo lunedì mattina i bolognesi capiranno se la «grande rivoluzione» degli orari sarà una lentissima riforma...

Centro Studio e Lavoro «la Cremeria»
La Scuola Regionale Alberghiera e di Ristorazione di Serramazzoni
in collaborazione con il
Centro Studio e Lavoro "LA CREMERIA»
organizza un Corso per

«ADDETTO ALLA RISTORAZIONE»

Finanziato dalla Regione Emilia Romagna e finalizzato alla occupazione di giovani donne

Posti disponibili: 15
Destinatari: Giovani donne in possesso di diploma di licenza media inferiore
Profilo Professionale: Operatore in grado di svolgere mansioni di base della Ristorazione per la gestione dei vari reparti di cucina e di sala
Sede del Corso: Centro Studio e Lavoro «La Cremeria» Via Guardanavona 9 - Cavriago (RE)
Modalità di svolgimento: Durata complessiva 900 ore, di cui: 385 di Tecnica di Cucina - 100 di Tecnica di Sala - 200 di Stage in Italia 40 di Stage all'Estero (Parigi - F)
Data di inizio: 29 Gennaio 1998. Frequenza obbligatoria dal Lunedì al Venerdì
Termine del Corso: Luglio 1998
Modalità di Ammissione: 1) Età superiore a 16 anni 2) Stato di disoccupazione 3) Diploma di Licenza di Scuola Media Inferiore
Scadenze: Le aspiranti allieve dovranno far pervenire entro il 26 Gennaio 1998 al Centro Studio e Lavoro «La Cremeria»:
a) Domanda in carta libera indicante: dati anagrafici completi - residenza recapito telefonico
b) Certificato di disoccupazione rilasciato dall'Ufficio di Collocamento in cui si è iscritti
c) Fotocopia del diploma di licenza di Scuola Media Inferiore o Certificato rilasciato dall'Istituto competente
Quota di iscrizione: Lit. 100.000
Al termine del Corso verrà effettuato un esame finale con rilascio dell'Attestato di Frequenza
Sbocchi occupazionali: Ristorazione privata e collettiva (Ristoranti, Mense) e Ristorazione pubblica (Case protette, Asili)
Il Corso prevede vitto e alloggio per coloro che ne dimostrano la necessità

Informazioni ed Iscrizioni
Centro Studio e Lavoro «La Cremeria» - Via Guardanavona 9 - 42025 Cavriago (RE)
Tel. 0522/576911 - 371274 - Fax 0522/577508
Scuola Regionale Alberghiera e di Ristorazione - Via Braglia 104 - 41028 Serramazzoni
Tel. 0536/952235 - Fax 0536/952224

Drammatico confronto nello studio del legale del presidente Usa. La deposizione è durata più di sei ore

Clinton si difende davanti a Paula: «L'ho vista ma non l'ho molestata»

Il capo dello Stato ha detto di non poter negare che la sua guardia del corpo abbia portato la ragazza nella sua camera d'albergo anche se lui non lo ricorda. Sarebbe stata la Jones a chiedere di poter incontrare l'allora governatore dell'Arkansas.

I precedenti nella storia americana

Bill Clinton non è il primo presidente ad essere finito in una situazione imbarazzante a causa di una donna. Tra i precedenti illustri c'è quello di Thomas Jefferson, terzo presidente americano, che venne messo alla berlina dai suoi avversari per una presunta relazione extraconiugale con Sally Hemings, una delle sue schiave. L'autore della Dichiarazione d'Indipendenza accusò i suoi tormentatori di aver inscenato una macchinazione politica. Una linea di difesa destinata ad essere usata spesso in futuro dai suoi successori. Un altro inquilino della Casa Bianca, Andrew Jackson, fu costretto addirittura a sfidare a duello il governatore del Tennessee per aver osato offendere la sua ex-consorte Rachel, definendola una «prostituta». Anche il presidente Grover Cleveland, giunto scapolo alla Casa Bianca, divenne il bersaglio di attacchi politici e di basse insinuazioni: aveva messo al mondo un figlio illegittimo. Cleveland reagì (era la fine del secolo scorso) adottando un atteggiamento «macho»: «Non credo che gli americani vogliano un castrato alla Casa Bianca» - amava ripetere. Basse insinuazioni anche sul vedovo Woodrow Wilson, eletto presidente nel 1913, per il suo rapporto con Edith Bolling Galt. Il presidente mise a tacere ogni storia sposandosi due anni dopo il suo ingresso nell'Ufficio Ovale. Le calunnie non risparmiarono neanche un eroe militare come Dwight Eisenhower, presidente per otto anni, preso di mira per la sua relazione con la bella Kay Somerville, che negli anni della seconda guerra mondiale era stata sua autista personale. Pochissime le insinuazioni, paradossalmente, sul conto del presidente John Kennedy durante la sua permanenza alla Casa Bianca. Negli anni sucessivi sono invece emerse decine di storie sulla esuberanza sessuale di JFK e sui ripetuti tradimenti subiti da Jacqueline. Ma le cronache contemporanee non ne fanno cenno.

NEW YORK. Quando il presidente degli Stati Uniti, per la prima volta nella storia della nazione, viene interrogato a porte chiuse nella fase preparatoria di un processo che lo vede imputato, si può contare solo sulle indiscrezioni. La deposizione di Bill Clinton è stata filmata per quasi tutta la giornata di ieri, con solo una breve interruzione per il pranzo, nell'ufficio del suo avvocato Robert Bennett. Con lui, c'era Paula Jones, la trentunenne che lo ha accusato di molestie sessuali quando lui era governatore dell'Arkansas e lei una semplice impiegata statale. Non ricordo di averla mai incontrata, pare che abbia ripetuto il presidente ad nauseam, la mano sulla Bibbia. Non ricordo neanche la conferenza durante la quale lei sostiene io l'abbia molestata. Ma non posso negare che la mia guardia di sicurezza Danny Ferguson l'abbia portata nella mia camera d'albergo. È un'ammissione che è anche un colpo di scena. Tutte le parti in causa sono tenute al più stretto riserbo per ordine della giudice, Susan Webber Wright, anche lei presente alla deposizione. Ma in questo caso, che si combatte più di fronte all'opinione pubblica che nei tribunali, le indiscrezioni filtrano eccome, e vanno direttamente sulle pagine dei maggiori giornali.

Ieri il *Washington Post* riportava la strategia di difesa di Clinton, una strategia pericolosa, sul filo del rasoio. L'intenzione della difesa è di suggerire una versione alternativa a quella della Jones, cioè che è probabile che la donna si sia recata nella stanza dell'allora governatore, ma non perché lui l'abbia invitata: sarebbe andata di sua spontanea volontà, perché infatuata dell'affascinante Bill Clinton. Dopotutto Danny Ferguson, la guardia del corpo che ha dato il via a questo circo con la sua intervista alla rivista di destra *American Spectator* nel dicembre del 1993, ha dichiarato sotto giuramento che la Jones gli disse «il governatore è un gran bell'uomo», volle incontrarlo, e poi gli chiese aiuto nel diventare «la sua fidanzata». Anche Ferguson, come Clinton, è imputato nella causa intentata dalla Jones per difendere la sua reputazione, perché lei sostiene che lui mente spudoratamente: fu Ferguson, nelle vesti di «Cupido» di Clinton, a portarla con un pretesto nella stanza del governatore. Il rischio a cui il presidente si sta esponendo, accusando la Jones di aver cercato di sedurlo, è di permettere agli avvocati di lei di interrogare Ferguson sulla sua vita privata. E questo soggetto promette di essere un pozzo senza fondo.

Gli americani sono piuttosto scettici su tutto l'argomento. Secondo un sondaggio di Time/Cnn, il 42% crede alle smentite del presidente, il 28% alla storia di Paula Jones. Non ci sono dati che ci informano se la nuova versione di Clinton trovi il favore dell'opinione pubblica, cioè è credibile il fatto che la Jones abbia cercato di sedurlo. Ma una verità raramente ripetuta quando si parla della provata promiscuità sessuale del presidente è che le donne lo amano. Anzi lo amano molto. Che la Jones, giovane impiegata statale senza qualifica e al minimo salariale, possa essere stata interessata al bel governatore dalla gran fama di latin-lover, è molto credibile. È indubbio comunque che l'interrogatorio di Clinton sia stato un'esperienza sommamente imbarazzante, dato che ai legali della Jones è stato permesso di porre domande sui suoi rapporti con altre donne, e non stiamo parlando solo di Hillary Clinton. Il punto di tutto il processo, che comincerà a Little Rock il 27 maggio, è se il rifiuto di Paula Jones di «baciare» le parti private del governatore abbia creato le condizioni per la sua rimozione da un posto di maggiore responsabilità dopo il primo permesso di maternità, e per la negazione di una promozione.

Ieri l'uomo più potente del mondo era accompagnato solo dal suo legale, avvocato potentissimo a Washington e fratello di Bill Bennett, ex ministro dell'Educazione di Ronald Reagan. Clinton non sa ancora come pagare il suo salatissimo conto per lunghi mesi di lavoro a colpi di 500 dollari all'ora. La Jones invece si è presentata con la sua consulente e portavoce Susan Carpenter McMillan, sei legali, e un fondo spesa illimitato pagato dalla Fondazione conservatrice Rutherford Institute, con loro era anche Bill Bristow, l'avvocato di Ferguson. Tutti attorno a un grande tavolo, in una sala delle riunioni all'undicesimo piano di un edificio al centro di Washington. Il presidente è arrivato in sordina, costretto a percorrere i due isolati dalla Casa Bianca all'ufficio di Bennett in macchina. La Jones ha preso un taxi dal suo albergo, e al suo arrivo è stata quasi travolta dalla massa di giornalisti e cameramen da tutto il mondo. In tailleur e maglia a collo alto color crema, trucco leggero e capelli lisci mesciati chiari, la Jones appariva un po' frastornata ma piuttosto tranquilla.

Anna Di Lellio

Nuova pesante offensiva contro il partito di maggioranza relativa e l'ex primo ministro

Islamici in piazza per difendere il Refah ma i giudici turchi incriminano Erbakan

L'ex premier è accusato di istigazione all'odio nazionale con motivazioni religiose. L'establishment secolarista vuole definitivamente mettere fuori gioco la forza politica islamica. Gli Usa manifestano perplessità.

Centinaia di militanti islamici hanno percorso ieri le vie di Ankara, protestando contro la chiusura del loro partito, il Refah, decisa venerdì dalla Corte costituzionale. La manifestazione si è svolta in concomitanza con l'arrivo ad Ankara, proveniente da Bursa, di Necmettin Erbakan, leader di un partito che non c'è più.

In quel momento né Erbakan né i suoi sostenitori sapevano che un'altra tegola stava per piovere loro in testa: l'incriminazione dello stesso Erbakan per istigazione all'odio nazionale con motivazioni religiose. Ci si può attendere che nel clima esistente oggi in Turchia il processo si concluderà con una condanna e l'incarcerazione dell'imputato. Insomma, all'establishment secolarista non basta mettere in difficoltà il movimento fondamentalista privandolo della casa. Si vuole privarlo definitivamente anche della sua guida, nel timore che Erbakan, seppure già interdetto per cinque anni dalla vita politica, possa conservare, se lasciato libero, un ruolo di regista occulto dell'opposizione integralista.

La dimostrazione ad Ankara si è svolta pacificamente, così come avevano richiesto i capi del Refah, a cominciare dallo stesso Erbakan, che subito dopo la sentenza della Corte, avevano esortato i propri sostenitori a stare calmi ed a non raccogliere le provocazioni. «La Turchia è fiera di te», si leggeva sugli striscioni sorretti dai manifestanti, mentre si levavano cori con un'invocazione oggi come oggi del tutto improbabile: «Erbakan premier».

Cosa accadrà ora? Buona parte degli oltre 4 milioni di iscritti al Refah sarebbero pronti a confluire in massa in una nuova formazione politica, appositamente registrata in dicembre come contenitore vuoto proprio per accogliere gli orfani della creatura politica che tutti davano sin da allora ormai per spacciata. Si chiama Fazilet che significa Virtù, così come Refah significa Prosperità. Termini che volutamente non contengono alcun diretto riferimento religioso, onde non dare alle autorità il pretesto per soffocare il bambino mentre è ancora in culla.

Ma gli ultrà del laicismo già si arrovellano per escogitare il sistema di bandire, se necessario, anche il Fazilet. Lo si desume dalle dichiarazioni del procuratore generale Vural Savas, lo stesso che avviò la procedura per mettere in stato d'accusa il Refah. Se risulterà chiaro che la nuova formazione non è che una prosecuzione del disciolto Refah, il magistrato agirà anche contro di lei allo stesso modo. Savas è convinto di avere «reso un grande servizio» alla nazione. «Coloro che strumentalizzano la fede a fini politici fanno il danno peggiore alla religione», afferma.

L'espulsione coatta del partito islamico dalla vita politica turca suscita allarme in Occidente. Ed imbarazzo, poiché la Turchia è un fedele membro della Nato, ed un candidato all'ingresso nella Unione europea (Ue). Alla preoccupazione già espressa dal governo britannico, cui spetta la presidenza di turno della Ue nel semestre in corso, si è aggiunto il monito americano.

James Rubin, portavoce del dipartimento di Stato ha sottolineato che gli Stati Uniti non sostengono né osteggiano alcuna forza politica in Turchia e non interferiscono negli affari politici locali. «Detto ciò - ha precisato il portavoce- nessuno dovrebbe sorprendersi se il nostro punto di vista è che la chiusura del Refah o di altri partiti legittimi danneggia la fiducia nel sistema democratico e pluralistico turco».

Opinioni contrarie alla decisione della Corte vengono anche dall'interno della Turchia, e non solo dagli ambienti islamici. Il presidente del partito filo curdo Hadep, Murat Bozlak, ha commentato negativamente la sentenza. Bozlak ha però ricordato che il Refah, oggi vittima di un sistema giuridico sbagliato, a suo tempo non fece nulla per evitare la revoca dell'immunità e l'arresto ai danni di alcuni deputati del Dep, un altro partito pro-curdo messo al bando nel 1994. I parlamentari del Refah anzi «votarono a favore». Bozlak conclude che «non si può parlare di democrazia soltanto quando fa comodo».

Gabriel Bertinetto

Il lider maximo ha parlato per sei ore in tv : il Pontefice non è né un reazionario né un imperialista

Castro ai cubani: «Tutti in piazza per il Papa»

Il dittatore ha anche invitato il presidente Clinton a visitare l'isola per tenere una conferenza sul fascino del capitalismo e del liberismo.

L'AVANA. Il governo cubano non intende strumentalizzare politicamente la visita del Papa. Lo ha ribadito il presidente Fidel Castro parlando alla radio e alla televisione. Dopo aver descritto Giovanni Paolo II come «un uomo con un viso nobile, molto amichevole e rispettoso», Castro ha parlato della gioventù del Papa in Polonia facendo riferimento ai «molti errori commessi» dai comunisti in quel paese. Karol Wojtyla ha compiuto la sua maturazione «in un conflitto politico, filosofico e ideologico con i sovietici e con il sistema esistente nella sua patria» ha aggiunto il leader cubano sottolineando ancora una volta i punti di convergenza fra le autorità dell'Avana e il Pontefice. «Questo Papa non è un reazionario né un imperialista», ha affermato. Intanto si moltiplicano i segnali di apertura alla chiesa cattolica. *Granma*, l'organo del Partito comunista, ha pubblicato una lunga intervista all'ex segretario di stato vaticano cardinale Agostino Casaroli, mentre Telerebelde, uno dei due canali televisivi della capitale, ha trasmesso un sermone di 15 minuti di monsignor Carlos Baladron, vescovo ausiliario dell'Avana, con tanto di benedizione finale. Nei prossimi giorni i vescovi di tutte le città che accoglieranno il Papa potranno parlare alle televisioni locali.

Nel suo discorso Castro ha chiamato i cubani a partecipare in massa alle funzioni religiose che il Papa celebrerà nell'isola. E ha annunciato che lui stesso assisterà a quella del 25 dicembre in piazza della Rivoluzione, che sarà trasmessa in diretta dalla tv. «Faremo una grande cerimonia di benvenuto per l'arrivo e lungo tutte le strade che percorrerà, con la partecipazione di tutto il popolo, cattolici e non cattolici, credenti e non credenti. Dimostreremo che una rivoluzione socialista, comunista è in grado di rispettare tutti coloro che credono e tutti coloro che non credono», ha affermato Castro assicurando che le autorità concederanno permessi dal lavoro ai cubani che assisteranno alle messe del Papa e che sarà fatto il possibile per garantire i trasporti. «Vogliamo le piazze piene e nessuno abbia paura, la storia ci darà ragione. La nostra patria guadagnerà molto perché stiamo facendo quello che nessuno al mondo osa fare: l'isola piena di giornalisti, fra i quali 1.500 statunitensi, e le piazze piene di cittadini per le messe», ha proseguito il presidente cubano. Ma Castro ha anche lanciato un avvertimento: «Nessuno deve lanciare un solo slogan politico né portare un solo cartello, nessuno deve lasciarsi trascinare dalla minima provocazione... né manifestare in alcun modo disprezzo per qualsiasi frase o parola».

Il lider maximo ha quindi negato che il Pontefice possa utilizzare la sua influenza per minare il sistema cubano: «Sono assolutamente convinto delle buone intenzioni e dello spirito con cui il Papa farà questa visita», ha detto osservando che dalla fine della guerra fredda Wojtyla è «il peggior mal di testa» di quanti promuovono il capitalismo selvaggio. Castro ha inoltre bollato come «un'invenzione» la tesi secondo cui il Pontefice ha rovesciato il comunismo nell'Europa dell'est. Il presidente cubano ha poi affermato che se Clinton volesse recarsi nell'isola per parlare al popolo del capitalismo e del neoliberismo non gli si porrebbe «la minima obiezione» e tutti i media sarebbero a sua disposizione. Subito dopo ha dichiarato: «Non ci sono mai stati presidenti statunitensi illustri. Non rappresentano dottrine, concezioni spirituali né convinzioni profonde. Sono soltanto rappresentanti di un impero e a questo consacrano la loro vita».

All'Avana un giardino per Lady D

Un giardino in onore della principessa Diana è stato inaugurato ieri nel centro storico dell'Avana. Nel giardino campeggia un grande monumento che, come ha spiegato nel suo discorso lo storico Eusebio Leal, membro del comitato centrale del partito comunista, simboleggia il trionfo della vita sulla morte. Leal ha anche ricordato l'impegno della principessa del Galles per l'abolizione delle mine antiuomo e in generale in favore dei sofferenti. Era presente l'ambasciatore britannico all'Avana, Philip McClean.

cominform
COMMENTI & INFORMAZIONE
Settimanale del Movimento dei Comunisti Unitari
NEL NUMERO 99
Il caso Previti. Bielli Gli atti processuali. Catalano Il voto dei Commissari. Mondani Azzeccagarbugli Politiche economiche Nappi A proposito del saggio di Marco Revelli. De Toni Euro: gli esami non finiscono 35 ore. Grandi Tempo di lavoro e tempo di vita Cosa 2. Liguori I dubbi di Macaluso. Telese In cantiere il partito federale e tante novità nella forma partito Bicamerale. Intervista allo storico Pietro Scoppola Ambiente. Il dopo Kyoto Calzolaio e Nebbia Geo. Pettinari Europa e Algeria. Garzia A Cuba l'incontro tra due protagonisti del '900. Moltedo Medio Oriente l'ombra della balcanizzazione. Boari Emergenza kurdi: diritto d'asilo
Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET Http://www. comunisti. org.

Silvio Terri

VIAGGI
REPORTAGES
RICORDI LONTANI
2 volumi in cofanetto - pagine 640
Servizi giornalistici
Zanzibar 1959 Afghanistan 1961
Kenia 1962 Cina 1963 Galapagos 1964
Reportages sulla guerra
Vietnam Uganda Birmania Afghanistan
Iraq-Iran Libano Bosnia Somalia Ruanda
Ricordi lontani
La mia infanzia
durante la seconda guerra mondiale

Sono oltre 4 milioni in Italia le lavoratrici e i lavoratori del commercio, del turismo e dei servizi.
La Filcams Cgil è la più grande organizzazione sindacale di categoria che li rappresenta con oltre 10.000 delegati e 144 strutture diffuse sul territorio nazionale per essere più vicina con i propri servizi ai suoi 230.000 associati.
Tanti e diversi, ma insieme.
Martedì 20 gennaio 1998
ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DELEGATI FILCAMS CGIL
Teatro Lirico di Milano, Via Larga 14
ore 14.00 - 18.00
Relazione di Aldo Amoretti, segretario generale Filcams Cgil.
Seguono gli interventi dei rappresentanti dei settori aderenti a Filcams.
Conclude Sergio Cofferati, segretario generale Cgil.
Entra anche tu nella Filcams.
CGIL
FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI COMMERCIO TURISMO SERVIZI
FILCAMS

La vittima è un addetto alle pulizie che si era barricato nella stanza del medico di turno. Ma è giallo sulla sua presenza nel reparto

Fiamme al San Raffaele di Milano Un morto, 250 pazienti evacuati

L'incendio scoppiato al reparto pediatrico. Forse un cortocircuito

MILANO. Tragedia al San Raffaele. Un incendio divampato al secondo piano del nosocomio di Segrate, alle porte di Milano, ha costretto l'evacuazione di 250 degenti, fra cui una trentina di bambini (per lo più diabetici). Nessun ferito fra i pazienti, ma purtroppo è deceduto un addetto alle pulizie: Claudio Lancini, 37 anni, il cui corpo senza vita è stato trovato oltre due ore dopo l'allarme, nella stanza del medico di guardia a una decina di metri da una delle due uscite del reparto. Molti pazienti, in attesa di un intervento chirurgico o appena operati, sono stati dimessi, i più gravi, sistemati in altri reparti. I vigili del fuoco non hanno ancora stabilito le cause dell'incendio, ma l'ipotesi più probabile sarebbe quella di un corto circuito. Otto anni fa, nel marzo del 1990, un precedente. Allora le fiamme divamparono nei sottorranei. Due anni dopo, in sede processuale, venne riconosciuta l'origine dolosa dell'incendio.

Le fiamme erano divampate intorno alle 6,30 dalla cucina del reparto pediatrico, al secondo piano del settore C dell'ospedale. Ripercorriamo quei momenti. Ore 6, il medico di guardia, una dottoressa, lascia la sua stanza per iniziare il lavoro quotidiano. Una mezz'oretta dopo i familiari di alcuni pazienti vedono del fumo uscire dalla cucina. Scatta l'allarme, solo «verbale», come precisa un portavoce del nosocomio. Viene allertata la squadra interna addetta alla sicurezza che ha il compito del primo intervento con gli estintori e di avvertire i vigili del fuoco. La cucina è invasa dalle fiamme. Intanto i medici e il personale paramedico iniziano l'evacuazione dei pazienti. Poco dopo arriva la prima autopompa dei vigili del fuoco. E mentre i pompieri iniziano il lavoro di spegnimento, bambini e genitori che erano stati fatti convergere verso le scale, vengono accompagnati fuori dal reparto.

Una densa colonna di fumo nero sale ai piani superiori, fino al settimo, lungo i quali sono sistemate le medicine, le chirurgie, i reparti di ginecologia e ostetricia. È necessario evacuare anche questi. I meno gravi scendono le scale da soli o aiutati dal personale, per i più gravi è necessario improntare delle barelle di fortuna. Vengono adagiati su dei lenzuoli e portati giù a braccio, fino alla cappella, di fianco al pronto soccorso, mentre i degenti del reparto pediatrico sono sistemati in un'altra ala del nosocomio.

Vengono avvertiti i familiari. La cappella brulica di persone. Infermieri, medici, parenti e naturalmente degenti. I malati più gravi, qualcuno con la flebo al braccio, sono sulle lettighe, gli altri aspettano seduti sui banchi della chiesa, in attesa di conoscere la loro sorte. C'è chi aspetta di essere dimesso, chi di essere trasferito. Generi di conforto, soprattutto cartoni di latte, sono sistemati sull'altare, che sembra una tavola apparecchiata, sugli inginocchiatoi. Tutto si svolge senza panico e nella massima tranquillità. Non un grido, non una lamentela.

La tragedia, invece, si è consumata al secondo piano, senza che nessuno se ne accorgesse. Intorno alle 9 i vigili del fuoco trovano infatti il cadavere di un uomo, nella stanza del medico di guardia. È Claudio Lancini, dipendente della «Pedus Ekursana service» con sede a Bergamo, che gestisce il servizio delle pulizie del nosocomio. L'uomo, padre di due bimbi piccoli, è morto probabilmente per soffocamento. Inspiegabile la sua presenza nella stanza del medico di guardia. Carlo Borsani, assessore regionale alla sanità, presente sul luogo della tragedia, parla di un armadio messo davanti alla porta, che ne impediva l'apertura dall'interno. Lucio Carluccio, dirigente della squadra mobile, invece, parla di un gran disordine. Probabile che l'uomo, in uno stato di semi asfissia, preso dal panico, si sia rifugiato nella stanza da dove non è più uscito. Il pm Giulia Perrotta ha interrogato le persone presenti nel reparto per stabilire cosa possa essere accaduto e come mai Lancini si trovasse nella stanzetta riservata al medico di guardia. Sul corpo dell'uomo, oggi sarà eseguita l'autopsia. Intanto è stata aperta un'inchiesta dalla magistratura, ma anche un'indagine interna all'ospedale. E mentre i sindacati mettono in guardia contro l'inadeguatezza degli impianti di sicurezza all'interno delle strutture sanitarie, Gabriele Bertipaglia, dell'ufficio stampa, portavoce del nosocomio, precisa che nei reparti di degenza sorvegliati 24 ore su 24, la legge non prevede, né i rilevatori di fumo, né gli impianti antincendio a pioggia, previsti invece per i laboratori (che sono infatti presenti al primo piano, dove sono sistemati laboratori di analisi e di ricerca, e che sono entrati in funzione qualche secondo dopo l'allarme dato al secondo piano, dove si sono sviluppate le fiamme. In quella cucina, che serve solo al personale o per riscaldare il latte per i degenti, c'era un fornello elettrico e un forno a microonde. Ora quel reparto sembra un grande buco nero. Effetto soprattutto del fumo. Di completamente distrutto c'è soltanto la cucina e l'attigua sala del personale.

Dopo lo spegnimento delle fiamme, durato circa mezz'ora, il reparto, a diposizione della magistratura, è stato sigillato, ma per tutto il giorno è continuata la processione, prima dei parenti, poi delle infermiere, mani e faccia simili a quelle dei spazzacamini, per recuperare gli effetti personali dei pazienti, poi stipati in sacchi di plastica e portati ai piani inferiori. E non sono mancati timori per gli scacalli. Nel pomeriggio si è visto Roberto Mazzucconi, direttore sanitario, fermare una donna che usciva, e pregarla di aprire la borsetta. Mazzucconi si è rifiutato di parlare con i cronisti, così come Roberto Capra, responsabile del servizio interno di sicurezza.

Rosanna Caprilli

Un vigile del fuoco all'interno del reparto di pediatria dove ieri si è sviluppato l'incendio

Messaggi di cordoglio da Prodi e Mancino

Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ha inviato al presidente dell'Ospedale S. Raffaele, don Luigi Maria Verzè, un telegramma nel quale esprime il proprio profondo cordoglio «per la tragica scomparsa dell'operatore Claudio Lancini, ucciso dall'incendio che ha colpito una delle più avanzate strutture sanitarie nazionali». Un messaggio alla direzione dell'ospedale è stato inviato anche dal presidente del Senato, Nicola Mancino, che «esprime il proprio cordoglio per il tragico incidente che ha causato la morte del dipendente Claudio Lancini». E i colleghi della vittima la ricordano con affetto: «Era una persona intelligente, educata, corretta, ho saputo che lascia la moglie e due figli, è una tragedia, non mi faccia dire di più»: minuta, capelli biondi con indosso la tuta da lavoro rossa con il cartellino «Pedus service», così una collega ricorda Claudio Lancini. È accompagnata da un'altra dipendente dell'impresa di pulizie che ha da anni in appalto il servizio nell'ospedale milanese. Ma quando il cronista prova a chiedere loro se sappiano spiegarsi perché Claudio Lancini si sia chiuso nella stanza del medico di guardia, al secondo piano dell'ospedale, invece di cercare una via di scampo nella vicina porta di uscita dal reparto di pediatria, le due donne allargano le braccia e non sanno cosa rispondere. «Cosa vuole che le diciamo - spiega una delle due dipendenti - anche per noi è una cosa incomprensibile. Adesso resta solo il dramma di un collega morto e soprattutto della sua famiglia. Siamo ancora sconvolte», conclude, «ora però dobbiamo tornare al lavoro».

Romina e Valentina si sono nascoste. Per 2 ore le hanno date per morte

Il terrore dei bambini ricoverati «Credevamo che crollasse tutto»

I bambini erano circa trenta e tra loro c'era chi non poteva muoversi. La fuga per strada insieme ai genitori, poi li hanno sistemati nella cappella.

MILANO. La più spaventata è Romina, una ragazza di 20 anni, diabetica, che mancava all'appello quando, dopo l'incendio è stata fatta la «spunta» dei degenti. Il «mistero» della sua sparizione s'è subito, per fortuna, risolto. «Credevo che crollasse tutto. Sono scappata a gambe levate insieme alla mia compagna di stanza Valentina e per lo spavento mi sono saliti i valori della glicemia». Romina e Valentina, che di anni ne ha 13, sono state ritrovate poco dopo, in portineria, vicino alla cancellata esterna dell'ospedale.

Anche la mamma di Cristian, 5 mesi, se l'è vista brutta. «Stavo dormendo. Mi ha svegliato il papà di un bambino ricoverato. Mi ha detto che era scoppiato un incendio, che dovevamo scappare. Ho preso il bimbo e siamo scesi. Nel complesso tutto si è svolto abbastanza tranquillamente. Un po' di panico l'ha avuto la mamma di un bimbo di 7 anni con la gamba ingessata, che non riusciva a prenderlo in braccio, ma poi è stato aiutata e tutto è finito per il meglio».

Un signore è fermo davanti all'ingresso principale: «Sono qui per mia madre. Ha 95 anni, è malmessa. Io ho fatto il turno fino alle 23 di ieri, poi mio nipote m'ha dato il cambio. Era con lei quando è scoppiato l'incendio. L'ha presa in braccio e l'ha portata giù dal sesto piano. Ora devo recuperare la sua roba». Nella cappella vicino al pronto soccorso, dove hanno trovato rifugio molti dei ricoverati ai piani superiori, una donna racconta: «No, non sono una parente. Sono qui a prendere il mio socio. È stato operato ieri per un'ernia inguinale e scrotale. Hanno detto che può tornare a casa, speriamo in bene».

Anche la signora Carolina, ricoverata in ginecologia, al quinto piano, sta per uscire. «Dovevo essere operata lunedì. Mi mandano a casa, poi mi richiameranno loro. Dicono presto, quando il reparto sarà sistemato. Stamattina, appena hanno aperto l'aria condizionata, ho sentito un odore di brucio, poi abbiamo visto del fumo salire. La mia vicina di stanza, dalla finestra, e ha visto le fiamme che partivano dal secondo piano. Certo che ci siamo spaventate. Ma poi sono venuti ad avvertirci di scendere. È andato tutto abbastanza bene».

Chi è preoccupatissima, invece, è una signora arrivata dalla Calabria. È piena di pacchi e valigie. I bagagli suoi e di suo marito, operato per un tumore, da due giorni. «No, non è per l'incendio, ma per la sua salute. L'operazione è andata bene, ma ora sembra ci siano delle complicazioni. Spostarlo è stato un problema. Aveva anche la flebo nel braccio e ci sono volute cinque persone per ricoverarlo al sicuro».

Un po' alla volta la cappella si svuota. I parenti arrivano alla spicciolata. Recuperano i vestiti e li portano giù. C'è chi si cambia, chi si limita a infilarsi il cappotto sopra la camicia da notte. Tutti sembrano sistemati. Ma c'è apprensione per una nonnina. Sembra che nessuno l'abbia «reclamata» e sono già passate le 11. «Sono stanca. È dalle 7 che sono qui, seduta su questa panca». Per fortuna non si tratta di uno dei tanti anziani scaricati in un ospedale, nell'incuria dei parenti. «No, non sono sola. Ho dei figli. Ma oggi è sabato. Forse sono usciti a fare la spesa. Arriveranno, ma speriamo che facciano presto».

R. C.

Il nosocomio

Un colosso della sanità nel mirino dei giudici

MILANO. È un colosso della sanità privata l'istituto San Raffaele di Milano, fondato nel 1972 da don Luigi Verzè, il discusso prete-manager di 77 anni al centro di diverse inchieste giudiziarie, che iniziò a edificare il suo impero della salute all'ombra di potenti amicizie politiche. Primi fra tutti, Bettino Craxi, che ancora oggi viene seguito dai medici del San Raffaele per il diabete, nonchè Silvio Berlusconi (un paziente affezionato, operato nel maggio scorso per un calcolo renale) e il fratello Paolo la cui società immobiliare, l'Edilnord, diede il via nei primi anni '70 alla costruzione della cittadella ospedaliera, dirimpettaia del quartiere residenziale berlusconiano Milano 2. Riuscendo ad ottenere con sorprendente facilità le licenze edilizie e persino a deviare, sempre in tandem con Berlusconi, le rotte degli aerei in transito dal vicino scalo di Linate per assicurare la pace ai degenti e ai danarosi inquilini dell' «oasi» Milano 2.

Da allora il San Raffaele è cresciuto a macchia d'olio. Struttura privata totalmente convenzionata con il servizio sanitario nazionale, fin dal '72, quando ancora era una piccola clinica privata, gode del titolo di «istituto di ricovero e cura a carattere scientifico», e quindi accede ai fondi pubblici. Giuridicamente fa capo ad una fondazione non profit (Fondazione San Romanello del Monte Tabor), ed è anche uno dei poli della facoltà di medicina e chirurgia, grazie ad una convenzione con l'università Statale ottenuta fra cori di proteste e denunce. Una crescita vertiginosa alle porte di Milano, costata al prete-padrone diverse denunce per abusi edilizi, compresa una condanna in corte d'appello nel novembre '96 per aver costruito una palazzina di 3 piani della nuova accettazione senza licenze. Ma lo sviluppo del «santuario» di don Verzè - un fatturato annuo di 330 miliardi - a dispetto di polemiche e guai giudiziari, è stato inarrestabile. Con quali risorse? La risposta sta tutta nella laconica battuta con la quale il portavoce del sacerdote-imprenditore, il maltese monsignor Charles Vella, liquidava chi gli domandava da dove provenisse quel fiume di denaro: «Bank of providence».

L'incendio di ieri ha un precedente: è del 13 marzo '90 l'apertura di un'inchiesta per un rogo, doloso, scoppiato nei sotterranei. Ed è appena del giugno scorso l'ultimo «contatto» con la giustizia, quando la guardia di finanza, in pieno scandalo per la maxi-truffa ordita da Poggi Longostrevi, perquisì più volte gli uffici dell'ospedale, sequestrando migliaia di cartelle cliniche.

Questo, in cifre, il profilo del tempio sanitario di don Verzè: 1300 posti-letto, 19 mila interventi l'anno, 65 mila ricoveri e una media di 2 milioni e mezzo di prestazioni ambulatoriali, 3.300 dipendenti, 500 medici, di cui 60 universitari, una trentina di reparti.

A.L

Le accuse della Cgil: «Non ci sono impianti antincendio, poteva essere una strage»

I sindacati: «Sicurezza inesistente»

La replica della direzione dell'ospedale: «Le nostre squadre interne di soccorso sono intervenute subito».

MILANO. «Dobbiamo ringraziare le mamme dei piccoli pazienti se tutti sono riusciti a raggiungere l'uscita e a mettersi in salvo. Nel reparto non ci sono impianti di rilevamento di fiamme e fumo nè allarmi e non c'è neppure l'impianto antincendio a pioggia. Sono stati gli stessi pazienti che si sono accorti di quanto stava accadendo e si sono messi in salvo. Questo nuovo incidente, costato la vita a un altro lavoratore, dimostra insieme alla tragedia della clinica Galeazzi, quanto c'è ancora da fare per la sicurezza nei luoghi di lavoro». Massimo Stroppa, responsabile dei problemi della sicurezza per la Cgil milanesi, lancia precise accuse. È ancora vivo il ricordo del dramma del Galeazzi del 31 ottobre scorso quando nella camera iperbarica morirono undici persone e l'insicurezza delle strutture ospedaliere private di Milano preoccupa.

«La legge sulla sicurezza, la numero 626 del '94 è in vigore dall'inizio dell'anno scorso - continua il sindacalista - ma gli incidenti dimostrano ancora la sua non completa applicazione. Le fiamme all'ospedale San Raffaele sono state spente dai vigili del fuoco senza che intervenisse la squadra antincendio interna. E l'evacuazione dei malati è avvenuta grazie agli stessi pazienti che si sono accorti, una volta andata via l'energia elettrica e accesesi le luci d'emergenza, che qualcosa di grave stava succedendo. Il San Raffaele non ha mai eseguito le prove d'evacuazione come invece prescrive la legge». Dichiarazioni pesanti respinte dalla direzione dell'ospedale: «Quel sindacalista non sa quel che dice e oltretutto non conosce la legge - afferma il capo ufficio stampa Gabriele Bertipaglia - la 626 non impone l'obbligo di dotare anche i reparti degli impianti antincendio. Impianti che sono presenti, e qui sì la legge lo stabilisce, nei laboratori che in quell'ala dell'ospedale si trovano al primo piano, al livello inferiore cioè della pediatria. Inoltre quando i vigili del fuoco sono arrivati hanno trovato impegnati nelle operazioni di spegnimento delle fiamme le squadre antincendio interne, squadre presenti in ospedale 24 ore su 24. L'allarme - prosegue l'addetto stampa - è stato dato al centralino dagli operatori del reparto non appena si sono accorti del fumo e immediatamente è partita la chiamata al 115. Nel contempo, insieme alle squadre interne antincendio, sono accorse ai reparti le squadre di evacuazione. Si è già insediata la commissione interna d'inchiesta composta dal direttore sanitario Roberts Mazzucconi, dal responsabile della sicurezza Roberto Capra e dall'ispettore sanitario. Commissione che si è messa subito a disposizione degli inquirenti». Ma rinfranca la dose il segretario nazionale della Cgil - Funzione pubblica Laimer Armuzzi: «Prima il Galeazzi, ora il San Raffaele sembra cadere la facciata di efficienza delle strutture private e le vittime sono i pazienti e i lavoratori». «Basterebbe applicare scrupolosamente le norme di sicurezza - interviene Ardemia Oriani della segreteria milanese della Cgil - per garantire pazienti e lavoratori».

Il ministro Rosy Bindi, non appena informata dell'accaduto, ha diposto l'invio degli ispettori del ministero al San Raffaele per condurre «i necessari approfondimenti», come del resto era avvenuto per la tragedia del Galeazzi. L'assessore alla sanità della Lombardia Carlo Borsani attende invece la relazione dei propri tecnici per predisporre una propria indagine amministrativa. Il ministro ha avuto inoltre una lunga telefonata con don Luigi Verzé per avere dettagli e informazioni dirette dei fatti. «Vivo cordoglio e solidarietà» ai familiari di Claudio Lancini, l'addetto delle pulizie morto, è stato espresso dalla Bindi. Messaggio di cordoglio anche dal presidente della giunta regionale Roberto Formigoni, che ha rivolto comunque un secondo messaggio, un'attestazione di stima a don Luigi Verzé «per il fatto luttuoso che ha colpito il San Raffaele, una delle strutture all'avanguardia in campo medico e scientifico».

Francesco Sartirana

Anche al Galeazzi vennero violate le norme sulla sicurezza degli impianti

Tre mesi fa il rogo in camera iperbarica Soccorsi in ritardo, morirono 11 persone

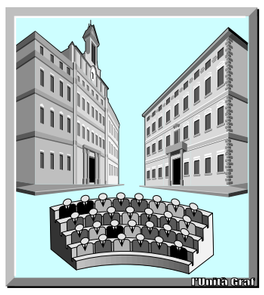
MILANO. L'incendio al San Raffaele è la seconda tragedia, nel giro di tre mesi, che coinvolge la sanità privata milanese. È ancora fresco infatti il ricordo della strage del Galeazzi del 31 ottobre scorso, quando undici persone rimasero uccise nel rogo di una delle camere iperbariche all'interno dell'Istituto traumatologico di proprietà di Antonino Ligresti. Un dramma sconvolgente, che ha fatto emergere un cumulo di ritardi, inadempienze e imperdonabili superficialità sia nella gestione del "Galeazzi", che nei controlli effettuati dalle Usl. E a finire nella bufera fu la giunta di centro-destra della Regione, guidata da Roberto Formigoni, fautore da sempre della massima apertura ai privati.

L'incendio si scatena all'improvviso: alle 11.10 una scintilla, una fiammata, il rogo. All'interno della camera iperbarica muoiono 10 pazienti e l'infermiere che li assiste. La direzione del Galeazzi cerca di far passare una versione di comodo: una fatalità inspiegabile, l'impianto antiincendio è in perfetto ordine; i pazienti, prima dell'ingresso nella camera, vengono controllati scrupolosamente perché non portino all'interno della camera oggetti metallici o vestiti sintetici; un tecnico ha osservato al monitor la scena e i soccorsi sono stati tempestivi, anche se inutili.

Tutto falso: a causare la scintilla assassina è stato uno scaldamani a gasolio, portato da uno dei pazienti, che nessuno aveva controllato. Ma il peggio deve ancora venire: i periti scoprono che l'impianto antincendio era inutilizzabile, privo d'acqua e colmo di ragnatele. Non basta: la camera iperbarica bruciata, che ospitava decine di persone al giorno tutti i giorni dell'anno, non aveva mai ricevuto l'omologazione dlla Ussl. Infine il particolare più raccapricciante: l'autopsia dimostra che una parte dei pazienti è morta per asfissia, non per le bruciature. Il che significa che le undici vittime sono rimaste in balia del fuoco per alcuni minuti. Un ritardo nell'apertura del portellone e nei soccorsi inspiegabile, fin quando non si scopre che il tecnico di guardia davanti al monitor al momento dell'incendio non era al suo posto.

La bufera rischia di travolgere Formigoni, che la sera della disgrazia, in televisione, aveva incautamente garantito che la camera iperbarica era stata sottoposta a "controlli minuziosi". Le opposizioni presentano una mozione di sfiducia, la giunta regionale supera a fatica l'ostacolo e rifiuta persino, dopo mille tentennamenti, di sospendere la convenzione col Galeazzi. Intanto i pubblici ministeri Francesco Prete e Sandro Raimondi procedono agli accertamenti e agli interrogatori, che stanno per essere completati proprio in questi giorni. Sette gli indagati per omicidio colposo plurimo: l'ex presidente della clinica, Antonino Ligresti, il direttore sanitario Ezio Zambrelli, il primario del reparto Giorgio Oriani, il consulente per la sicurezza Raffaele Bracchi e il responsabile per la sicurezza Silvano Ubbiali, e infine i due tecnici Andrea Bini e Roberto Beretta.

Anania Casale



Il premier nel Salento dove iniziò il «tour delle cento città». «Non è una campagna elettorale né presidenziale»

Prodi: «Non penso a incarichi futuri Su Meridione e scuola parte la fase 2»

Ai rappresentanti dei commercianti: «Critiche corporative»

DALL'INVIATA

TRICASE (Lecce). Romano Prodi riparte da Tricase, questo paese nel cuore del Salento dal quale tre anni fa,il 13 marzo 95, iniziò, a bordo del pullman, il fortunato «tour delle cento città». E dal palco del cinema «Aurora» delinea la fase due del suo governo: è l'ora di liberare tutte le energie che il Paese ha dentro di sé, e di chiudere definitivamente le antiche ferite nazionali a partire dalla questione del Mezzogiorno. Lo fa sgombrando il campo dalle illazioni: «Non si apre oggi nessuna campagna elettorale e non inizia qui una lunga campagna presidenziale. Questo è il momento di governare. Non sono interessato a preparare il mio futuro personale».

Una giornata densa, quella di Prodi. Arriva in treno a Lecce e incontra in Prefettura i cento sindaci della Provincia, presenti il prefetto Nardone,il commissario straordinario di Lecce Mario Ciclosi e il presidente della Provincia Lorenzo Ria. Un giro per Lecce con il candidato sindaco dell'Ulivo Stefano Salvemini, e poi a Tricase, luogo simbolo, per ricominciare a parlare al paese reale perché «le riforme non si fanno nel palazzo, bisogna cogliere il sapore del Paese». Orgogliosamente rivendica il cammino compiuto: «Abbiamo governato bene e siamo riusciti a portare in Europa l'Italia unita». La Lega? «Sono stato spesso rimproverato di non innervosirmi di fronte agli atteggiamenti leghisti. Ma di fronte al buongoverno la Lega non può aprire bocca». Rivendica la funzione dell'Ulivo, non mero strumento elettorale, ma aggregazione delle «forze riformiste che hanno risanato il Paese». Senza questa aggregazione, dice, «non avremmo potuto fare nulla di quanto abbiamo fatto». Ora bisogna «rafforzare lo spirito di coalizione» e «definire meglio forme e regole della leadership lavorando per costruire una carta organizzativa che meglio inquadri l'Ulivo come soggetto politico». Ma la forza dell'Ulivo resta nella continuità di questo «progetto nel quale confluiscono il Movimento per l'Ulivo, i partiti, i movimenti e le forme spontanee della società civile».

Prodi detta le priorità per il Mezzogiorno con l'avvertenza che «è finita per sempre l'idea che lo sviluppo possa dipendere da un intervento pubblico capace di sostituirsi all'impresa». Innanzitutto, lotta alla criminalità («Il successo insperato di Gioia Tauro è stato accompagnato da un forte impegno di polizia e di controllo»). In secondo luogo,una amministrazione più moderna, flessibile ed efficiente, sostegno e non intralcio allo sviluppo delle imprese. «Pezzo per pezzo - promette - smonteremo le montagne di pratiche perché il Paese possa correre libero in avanti».

E ricorda il decreto sul commercio appena varato dal governo: «L'Italia l'aspettava da vent'anni. Gli ostacoli venivano dagli interessi corporativi. E ci sono ancora tanti interessi corporativi da rompere. Certe categorie commerciali sono incapaci di fare una politica... ».

Altro obiettivo,la modernizzazione delle reti infrastrutturali e la crescita della qualità dei servizi urbani perché «una moderna economia vive attraverso le reti dei servizi». Infine, la maggiore flessibilità e dinamicità dei rapporti di lavoro: «La questione della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore deve essere collocata in una strategia di incentivazione e di flessibilità. Questo è scritto nell'accordo che intendo rispettare nelle date». Insomma, le 35 ore possono essere elemento di sviluppo purché avvengano nel quadro di un modello organizzativo. È una «legge elastica», dice, quella che il governo sta preparando.

Ma Prodi parla dalla Puglia,regione di frontiera, approdo di flussi migratori.E lancia un'idea forte: che la situazione di difficoltà generata dall'impatto dei clandestini possa invece trasformarsi in una logica di sviluppo, proprio attraverso il riconoscimento della Puglia e del Salento come frontiera europea. E sarà proprio questo, assicura, uno dei punti all'ordine del giorno del suo incontro, martedì prossimo, con il premier tedesco Kohl. «Guardiamo con attenzione a tutta l'Europa che sta al di là dei nostri confini orientali e vogliamo costruire con questi paesi un rapporto solido e forte di relazioni economiche, culturali e sociali».

Dialogo e pace: «Per noi che siamo al centro del Mediterraneo, sul confine fra cristianesimo e islamismo, il Mediterraneo deve essere occasione di sviluppo, non di rottura». Un plauso dunque alla «saggezza» con la quale è stato affrontato dalle autorità pugliesi e dalla popolazione il problema dell'immigrazione clandestina. «Ho rassicurato i partners europei e a Kohl dirò che non siamo un paese colabrodo». Una forte sottolineatura, inoltre, della vali dità della missione in Albania «con la quale l'Italia ha riacquistato la sua dignità in modo esemplare». Ora, la via da seguire, dice, resta questa dell'impegno per aiutare lo sviluppo dell'Albania. «Quel Paese era un buco nero di fronte alla Puglia. Ora dobbiamo finire di costruire quella via che i romani ci avevano indicato: partiva da Durazzo e arrivava a Salonicco, snodo orientale dell'Impero. L'asse che vogliamo costruire è Durazzo-Scopie-Sophia con diramazioni per Istambul e Costanza».

Costruzione di un sistema di interscambio con l'Est. E Prodi butta là anche quella che «oggi può sembrare una boutade ma che fra dieci anni si porrà come problema reale: l'allargamento dello stretto di Suez».

Sviluppo e questione del Mezzogiorno. Ma al centro del discorso di Prodi c'è un'altra grande «emergenza nazionale»: la scuola. «Il differenziale fra noi e gli altri Paesi nostri concorrenti è cresciuto perché non abbiamo saputo pensare al nostro sistema scolastico in termini moderni». E la scuola «è l'impegno più importante in termini strategici»: «Costruire una rete di venti grandi scuole tecniche di formazione professionale nelle diverse realtà del paese può fare di più per il nostro sviluppo di cento e cento opere pubbliche».

Una conclusione appassionata: «È stata una grande umiliazione in passato sentirmi dire "sei bravo, nonostante tu sia italiano"». Ora il Paese ha riacquistato fiducia nel suo futuro, le riforme istituzionali sono approdate in Parlamento e la classe politica ha ritrovato maturità». E Prodi ringrazia anche l'opposizione per essersi mostrata più di una volta all'altezza dell'interesse vero del Paese, e lancia un monito a tutti: «La serietà è il più prezioso dei beni...».

Luana Benini

Romano Prodi prende un caffè durante una pausa del meeting di Lecce Pier Paolo Cito/Ap

Il dibattito alla assemblea nel Lazio in vista degli stati generali della sinistra

Minniti ad Amato: «Non diciamo a nessuno di vergognarsi per essere stato socialista»

«Vogliamo un incontro tra le diverse culture, né abiure, né annessioni». Ampia partecipazione, da Ruffolo, a Crucianelli. Ulivisti e sinistra pds parlano di «deficit di discussione democratica» nella genesi della Cosa 2.

ROMA. Non si chiederanno «abiure» ad alcuno. Né si mirerà ad «annessioni». Il nuovo partito della sinistra punterà invece a un «giusto equilibrio»: senza cedere a «ripiegamenti sul passato» e senza «liquidare» la storia della sinistra italiana. Marco Minniti ieri ha replicato così a Giuliano Amato, il quale contesta al Pds sentimenti censori nei confronti del Psi (Amato giudica che una parte della Quercia faccia ancora pesare sugli ex socialisti la «vergogna» di aver militato nel Garofano).

La risposta del segretario organizzativo del Pds al «dottor Sottile» è arrivata a margine dell'assemblea regionale del Lazio tenutasi in vista degli Stati generali della nuova formazione politica (in programma a Firenze dal 13 al 15 febbraio). Minniti ha parlato pure del nome e del simbolo di quella che - con fastidio dei fondatori - è stata ribattezzata dai giornali «Cosa due». «Dovranno esserci due punti di riferimento - ha spiegato - : da una parte il carattere unitario del nuovo partito, dall'altra l'ispirazione federativa che sarà alla sua base».

All'assemblea romana hanno partecipato un po' tutti gli artefici della nuova formazione politica, da Giorgio Ruffolo a Famiano Crucianelli. Nel corso dei lavori alcuni esponenti «ulivisti» della Quercia - Falomi, Rodano e altri - e una parte della sinistra interna - Napoletano e Agostini - hanno presentato un documento in cui si lamenta un «disagio» per il «deficit di discussione» che a parere dei firmatari accompagna la nascita della Cosa due.

Nel dialogo a distanza con Amato, Minniti ieri ha assicurato: «Noi non abbiamo mai considerato l'essere stati socialisti una vergogna. Il progetto di un nuovo partito della sinistra è un incontro di culture e storie politiche. Un incontro, non una annessione, che avviene con identità a tutto tondo». «Nessuno - ha proseguito - deve fare abiure. E non si tratta di cancellare il passato, ma di costruire insieme qualcosa di positivo per la sinistra riformista. Questo incontro non deve avvenire attraverso il fatto che qualcuno debba nascondere qualcosa».

«Dentro un progetto unitario», ha osservato poi Minniti, è «importante l'esito della questione socialista, che noi stessi abbiamo inteso risollevare». Quanto alla costruzione del nuovo partito, «sicuramente», dice l'esponente pidiessino, anche la Quercia ha commesso degli errori: «Chiunque agisce ne commette». A proposito del nome e simbolo del nuovo partito, poi, «abbiamo appena cominciato la discussione - conclude Minniti - È chiaro che dobbiamo pensare ad un nome e ad un simbolo che siano capaci di essere sintesi tra l'ispirazione unitaria e l'ispirazione federativa. Decideremo tutti insieme». Ultima questione: ci sarà o meno l'aggettivo «socialista» nel nome della ventura formazione politica? Il segretario organizzativo della Quercia ieri ha ricordato: «Il Pds e le altre forze che aderiscono al progetto sono già parte del Partito del socialismo europeo. Questo è un punto di riferimento. Penso che la discussione vada portata avanti, ma siamo ancora in una fase del tutto istruttoria. Non ci sono proposte definite. Valuteremo tutti insieme...».

Il Minniti distensivo non basta a Enrico Boselli, segretario del Si, i socialisti italiani: il quale Boselli dà ragione a Giuliano Amato e invita il Pds a «sciogliere il nodo» del rapporto con la tradizione socialista italiana. «Anche gli ultimi quindici anni della storia del Psi - afferma - sono parte integrante della storia del movimento socialista di questo secolo; e questo periodo non può essere considerato un capitolo criminale, ma una fase di una storia politica che ha avuto luci ed ombre». Boselli torna a chiedere che gli Stati generali vengano rinviati, per evitare che la Cosa due sia «semplicemente la sommatoria del Pds più una serie di replicanti, come appaiono i repubblicani amici del Pds, i laburisti amici del Pds, i cattolici amici del Pds». Gli risponde Valdo Spini: rimandare non si può, anche se il confronto rimane «aperto».

Marini: un gruppo Di Pietro non darebbe noia al Ppi

Un eventuale gruppo del senatore Antonio Di Pietro «non darebbe assolutamente noia» al Ppi: lo ha detto il segretario del partito Franco Marini parlando con i giornalisti, dopo essere intervenuto al congresso provinciale fiorentino. «Ogni tanto - ha aggiunto il segretario - sento dire che i popolari sono preoccupati da questo fatto, ma mi pare non ci sia una guerra con Di Pietro. Non so se lui costituirà il gruppo e ciò si può discutere ma, alla fine, nessuno può limitare la sua libertà. Credo inoltre che la sua scelta nell'Ulivo sia stata del tutto naturale, dopo la sua esperienza di ministro, ma sul come potrà svilupparsi questa sua collocazione il primo a deciderlo dovrà essere lui, noi non la viviamo con preoccupazione». «Di Pietro - ha concluso Marini - ha detto che vuole rafforzare l'area moderata dell'Ulivo: vedremo, troveremo le forme di collaborazione possibile».

Il congresso nazionale dei giovani del Ppi si è aperto davanti a oltre settecento delegati con un telegramma di saluto del presidente della Repubblica Scalfaro, il quale ha richiamato i giovani popolari alla responsabilità, per chi crede nei valori del Vangelo, di renderne testimonianza difendendo i valori e i diritti della persona, in spirito di collaborazione con chiunque operi per il bene della comunità nazionale. Alla prima giornata di congresso hanno partecipato anche diversi dirigenti del partito, tra i quali il vicesegretario Dario Franceschini, il presidente dei senatori popolari Leopoldo Elia e il presidente degli europarlamentari del Ppi Pierluigi Castagnetti.

In primo piano Veltroni incontra le associazioni: «Ne parlerò con Prodi»

Nel governo un interlocutore per i gay

Il vicepremier: è ragionevole la richiesta di una figura istituzionale che affronti i problemi degli omosessuali.

BOLOGNA. Sono spaventati per l'ondata crescente di violenze che ha per vittime i gay. E sono anche scontenti per come il governo sta rispondendo ai loro bisogni. Gli omosessuali italiani, rappresentati ieri mattina da Franco Grillini (presidente di Arci Gay) e Titti De Simone (presidente di Arci Lesbica), hanno incontrato il vice premier Walter Veltroni per chiedergli interventi immediati. Innanzitutto la creazione di un'interfaccia istituzionale che si occupi dei problemi degli omosessuali italiani. In secondo luogo l'istituzione di un ufficio presso il ministero degli Interni che si occupi di prevenzione, emergenza e degli stranieri che scappano dai loro paesi perché perseguitati in quanto omosessuali. Infine, la delegazione ha chiesto a Veltroni che il governo patrocini attività culturali come il festival del cinema omosessuale e il festival internazionale del cinema sull'Aids.

Franco Grillini, presidente di Arci Gay ha rimarcato le discriminazioni sessuali che ancora avvengono a danno degli omosessuali e ha ricordato numeri impressionanti di violenze e sopraffazioni. «Siamo la seconda comunità gay e lesbica in Europa - ha detto - perciò crediamo che sia opportuno che il governo adotti politiche che ne tengano conto. Un'inchiesta del 1989 fatta su un campione di 3500 omosessuali ha rivelato che un quarto dei maschi e un quinto delle donne subisce violenze, le donne soprattutto dai familiari, gli uomini da bande di teppisti. 419 persone su 3500 hanno pensato al suicidio e uno su quattro ha tentato di metterlo in atto. Questo per dire che il caso di Alfredo che l'altro giorno si è dato fuoco davanti a San Pietro, non è isolato, ma il sintomo di un malessere che colpisce, tra le altre cose, i più giovani. È urgente fare qualcosa».

A Veltroni, Grillini e De Simone hanno consegnato una lettera che parte proprio dalla tragedia di Alfredo che «ha profondamente scosso il movimento lesbico e gay italiano». Un simbolo - dicono - di una denuncia e di una ribellione disperata nei confronti di una vita di discriminazioni e di violenze insopportabili. Pregiudizi e omofobia, dicono ancora nella lettera, che si riscontrerebbe anche nella proposta di legge sulle tecniche di riproduzione assistita che esclude tutte le donne single e le coppie omosessuali.

Il vice presidente del Consiglio ha ritenuto ragionevole che la comunità degli omosessuali italiani abbia un interlocutore istituzionale che ne affronti i problemi specifici. «La richiesta che mi è stata fatta - ha detto al termine dell'incontro - è di avere un interlocutore istituzionale, cioè qualcuno che possa affrontare i problemi che di volta in volta sono presenti nella comunità gay e lesbica. Non so dire ancora quale sarà la struttura, ma penso che il fatto che una comunità di questa ampiezza, con problemi del tutto specifici, abbia una interlocuzione in un organismo come il governo sia del tutto naturale. Ne parlerò con il presidente Romano Prodi e con gli altri colleghi ministri, ma mi sembra giusto farlo».

Moderatamente soddisfatti dell'incontro, Grillini e De Simone hanno detto che Veltroni ha promesso una risposta in tempi brevi.

Sulla polemica con i cattolici, Grillini ha detto che «è nostro desiderio stabilire un rapporto positivo con la componente cattolica di questa maggioranza». Il presidente di Arci Gay ha infine ringraziato le forze dell'ordine che in pochi giorni hanno assicurato alla giustizia l'omicida del nobiluomo dello Stato Pontificio e ha chiesto che lo striscione dell'Arci Gay sequestrato l'altro giorno per la manifestazione non autorizzata in piazza San Pietro (in seguito al tentato suicidio di Alfredo molte associazioni avevano manifestato e l'Arci Gay aveva appeso uno striscione sulla statua di Marc'Aurelio) venga restituito: «Il Papa non s'era nemmeno affacciato e il nostro era solamente uno striscione di un'organizzazione e non offendeva nessuno. Quello del Wwf è rimasto. Perché?».

Andrea Guermandi

Mi ricordo, sì, io mi ricordo

PREMIO OSCAR DEL PUBBLICO

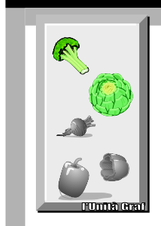
"Mi ricordo, sì io mi ricordo", il film biografico di Marcello Mastroianni, è stato escluso dalla corsa all'Oscar perché trasmesso in tv prima dell'uscita nelle sale americane. Niente paura: a Mastroianni il Premio Oscar del Pubblico lo abbiamo assegnato noi, distribuendo in edicola il film più acclamato nel mondo, da New York a Tokio, da Parigi al festival di Toronto.

Si stenta a credere che un solo attore, accompagnato dai clip dei suoi film possa reggere il passo per tre ore e venti minuti. Mastroianni scioglie la sala di tenerezza, umorismo, passione e spettacolo…

Gianni Riotta

VIDEOCASSETTA E FASCICOLO IN EDICOLA A 20.000 LIRE

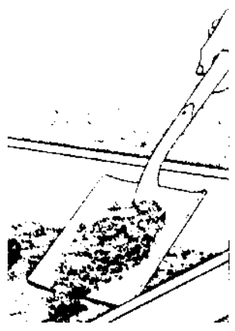
Domenica **nel verde**



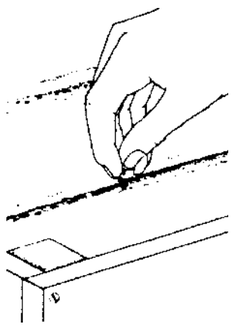
Un cassone riscaldato per seminare le prime carote Si raccoglie ad aprile

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

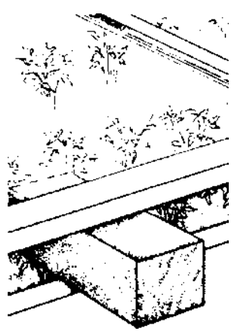
È gennaio, il momento giusto per preparare un cassone caldo e seminare fave, cavolfiori, carote o lattuga. Il cassone caldo è certo una scelta sofisticata. Occorre realizzarlo vicino alla serra per disperdere meno il calore, e va messo in posizione aperta, soleggiata e che riceva molta luce. Lo si può riscaldare con resistenze elettriche o, se la serra è riscaldata, con il passaggio di tubi di acqua calda. In ogni caso, attrezzatevi con un termostato per avere garantita la temperatura desiderata, senza sbalzi. E non dimenticatevi dell'arieggiamento, che si può ottenere alzando il vetro che copre il cassone con un mattone o un pezzo di legno, o inclinandolo (attenti al vento!). Per irrigare, è meglio utilizzare una rosetta fissata all'annaffiatoio al tubo, in modo da non dilavare il terreno attorno alle radici. Va benissimo, ovviamente, anche l'irrigazione automatica con tubi perforati o la subirrigazione per capillarità. Qui sotto vi proponiamo la coltivazione di carote precoci. Se pensate di comprare ora il cassone caldo e di installarlo a febbraio, vi ricordiamo che il prossimo mese è quello ideale per seminare barbabietole, cavolfiori, porri, lattuga, cipolle di primavera. A marzo, infine, sarà il turno di altre piante come il sedano, i cetrioli e i fagioli rampicanti.



In gennaio riempite il cassone di terreno da giardino. Posate i cavi elettrici per riscaldare e copriteli con 15 centimetri di un buon terreno da giardino.



Una settimana dopo aver distribuito il fertilizzante e annaffiato, distribuite i semi in solchi distanti 10 cm. Regolate il termostato a 18 gradi. Tenete il cassone chiuso.



Man mano che la stagione diventa più calda, socchiudere i vetri nelle giornate calde, ma chiuderli di notte. Ora le piante hanno bisogno di più acqua.

In aprile, passato il pericolo di gelate, togliere completamente i vetri e tenerli in un posto sicuro. A questo punto, è possibile raccogliere le carote.

A Torino una giovane chiede ed ottiene di continuare la gravidanza pur sapendo della malformazione

Partorisce il figlio privo del cervello «Con i suoi organi altri possono vivere»

La donna, una sarta di 26 anni, è alla sua seconda gravidanza. I medici staccheranno il respiratore automatico tra qualche giorno: se non respirerà autonomamente si potrà fare l'espianto. «Ho scelto assieme a mio marito. Abbiamo dei principi».

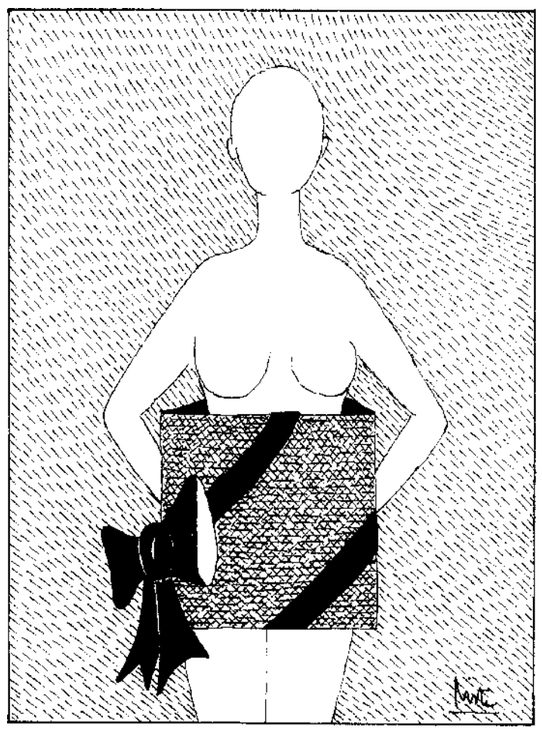
Una giovane madre di Torino chiede ai medici di aiutarla a partorire il bimbo che portava in grembo, pur sapendo che era destinato a morte certa, essendo privo di cervello. Vuole donare gli organi del bambino e far vivere così altri piccoli malati. Il suo dono potrebbe però essere inutile: se il bimbo, pur privo di gran parte del cervello, potrà respirare autonomamente, non sarà possibile, come spieghiamo nell'intervista qua sotto, espiantargli gli organi.

Tutto questo sta accadendo all'ospedale Sant'Anna di Torino dove il piccolo Gabriele è nato mercoledì scorso con taglio cesareo. Gabriele è anencefalico (privo cioè della calotta cranica e dell'encefalo) ma perfettamente formato per tutti gli altri organi, si trova ora in rianimazione dove i medici prevedono di poterlo tenere in vita ancora per qualche giorno. Poi gli verrà tolto il respiratore artificiale e se non respirerà si potrà procedere all'espianto dei suoi organi. La giovane madre, una sarta di 26 anni di Nichelino, alla sua seconda maternità, già al terzo mese di gravidanza sapeva che il bimbo che portava in grembo era privo di cervello. «Ero al mare, in vacanza, lo scorso luglio. Mio marito si trovava, invece, a Torino. Avevo avvertito delle contrazioni, feci un'ecografia: diagnosticarono una malformazione molto grave. Mi dissero che avrei potuto abortire il giorno dopo. Una volta tornata dalle vacanze, d'accordo con mio marito, ho deciso di tenere quel figlio. Anche abortendo, la sofferenza sarebbe rimasta, e allora abbiamo proseguito la gravidanza. È stato terribile - sottolinea Sandra - sia sul piano psicologico che su quello fisico: la gravidanza è stata difficile, con lunghi periodi di nausea, e con frequenti contrazioni. Volevo partorire prima del tempo, non ce la facevo più, ho dovuto ricorrere alle cure di una psicologa. Noi abbiamo certi principi, e li abbiamo seguiti».

«Ci siamo trovati di fronte a una coppia determinata a tenere il figlio - spiega il dottor Ferdinando Canavese, del Regina Margherita - la mamma non ci ha chiesto consigli su che cosa fare: ha voluto assicurarsi che dopo la nascita il bambino potesse donare gli organi; noi le abbiamo spiegato che ciò era possibile. Sono «molte più di quanto si pensi le coppie che, pur in presenza di malformazioni prenatali molto gravi, decidono di tenere i propri figli; ma questo caso - rileva - mi ha colpito in modo particolare dal lato umano». Gabriele, le cui condizioni sono stazionarie, è tenuto sotto osservazione nell'incubatrice; è intubato, ha una cuffietta che la madre ha voluto che gli fosse messa per compassione verso la sua menomazione, e ogni tanto, muove braccia e gambe per effetto indotto della terapia.

Il teologo Gino Concetti ha lodato la scelta della mamma torinese di portare al termine la gravidanza di un bambino anencefalico. Padre Concetti ha ricordato però che «sarebbe illecito uccidere il bambino, anche se con una gran parte del cervello leso, per trapiantare i suoi organi. La donazione risulta invece lecita quando il bimbo - ha sottolineato - non è più in grado di sopravvivere, neppure con l'ausilio dei mezzi tecnologici offerti dalla scienza e dalla medicina».

Per il presidente del Comitato italiano di bioetica, Francesco D'Agostino, è stata una «scelta nobile». «Spero solo - ha rilevato - che la donna sia stata informata di questo rischio, data la sua speranza di sublimare il lutto con la donazione». Sarebbe un errore, però, considerare i bambini colpiti da questo handicap come potenziali donatori. «Guai - ha detto - a pensarli solo in questa prospettiva. Innescherebbe la dinamica, eticamente inaccettabile, di indurre le donne a pensare a se stesse come gestanti di bambini adatti solo a produrre organi».



Parla il neurochirurgo Carlo Defanti

«Ma il suo coraggio potrebbe essere inutile se il bambino respira»

Tralasciamo per un attimo il fatto che il piccolo Gabriele di Torino, sia stato fatto nascere volontariamente dalla madre, che d'accordo con il marito ha portato a termine la gravidanza ed ha affrontato il parto cesareo, per poter donare gli organi, e affrontiamo invece il problema più generale di un bimbo che nasce «anencefalico». E cioè in teoria «senza cervello».

La legge consente sempre l'espianto dei suoi organi? Lo chiediamo al professor Carlo Defanti, neurochirurgo, presidente della Consulta di bioetica di Milano

.

«No, l'espianto e la successiva donazione non sono ammessi, perché non siamo in presenza di morte cerebrale. Il problema si è già presentato in passato ed è stato affrontato a livello scientifico ed etico, anche a livello internazionale».

Cerchiamo allora di spiegare in cosa consista l'anencefalia e perché non si può procedere "semplicemente" all'espianto degli organi di Gabriele e alla loro donazione ad altri bambini nati con gravi problemi.

«Questi piccoli nascono privi delle parti superiori del cervello e cioè degli emisferi cerebrali e delle ossa di rivestimento che formano la volta cranica, mentre in genere hanno ben formato il cosiddetto tronco, che sovrintende alle funzioni vitali, come la respirazione. Questa malformazione, base materiale dei processi mentali, impedisce loro di avere una possibilità di vita cosciente».

E invece consente di vivere?

«Sì, dipende. Se il tronco encefalico risulta integro si può vivere. È quanto accade, per analogia, negli adulti quando, in seguito a un gravissimo trauma, ci si trova di fronte a persone in stato vegetativo. E tuttavia la vita del neonato anencefalo è appesa a un filo, appunto perché spesso i rivestimenti del capo non sono chiusi e il bimbo va incontro a complicazioni e infezioni gravissime, che lo portano alla morte in breve tempo.

Può accadere anche che questi piccoli nascano, la respirazione sia insufficiente e muoiano immediatamente , in altri casi possono durare una o due settimane».

Quindi c'è una casistica in questo campo?

«Circa 10 anni fa negli Stati Uniti circolò l'idea, di per sé legittima, di utilizzare gli organi di questi bambini per salvarne altri, così come avviene per le persone in morte cerebrale. Oltretutto, quelli dei piccoli anencefali, sono organi preziosi, perché il cuore di un neonato, con una grave anomalia cardiaca, non può essere trapiantato se non con il cuore microscopico di un coetaneo».

E allora, dov'è il problema?

«Il problema è che si può parlare di morte cerebrale, la sola ammessa per un trapianto, non solo in presenza della perdita definitiva degli emisferi, ma anche del tronco cerebrale. Se il tronco non è totalmente distrutto, i criteri stabiliti dai medici e dal legislatore non sono rispettati e quindi l'auspicato trapianto non si può effettuare».

Cosa accadde 10 anni fa in Usa?

«A Lomalinda i medici decisero di tentare l'esperimento di rianimare e tenere in vita artificialmente i bambini anencefali, "sperando" che il cervello cessasse autonomamente di funzionare, per poter procedere all'espianto degli organi. Ma purtroppo questo esperimento non ha dato esito e quindi fu interrotto, senza più essere ripreso».

Non si può trovare una qualche alternativa, perché quegli organi così preziosi non vadano perduti?

«Si è tentato: qualcuno ha proposto di non applicare criteri così rigorosi a bambini privi di qualsiasi avvenire umano, altri hanno chiesto di considerarli come una categoria a parte, ma nessun legislatore si è avventurato su un terreno così infido, quale la violazione al principio generale della morte cerebrale».

In pratica, allora, cosa accade?

«Non so cosa accadrà, in questo caso specifico. Purtroppo nella stragrande maggioranza delle situazioni, il bambino muore per motivi i più diversi, magari per infezioni sopravvenute, e i suoi organi non sono più utili per il trapianto. Nell'ospedale di Bergamo dove lavoravo 10 anni fa accadde proprio questo a una bimba».

E veniamo al caso specifico. Cosa pensa di questa coppia che ha deciso di portare a termine la gravidanza, nonostante conoscesse le condizioni del nascituro, proprio nell'intento di essere utile ad altri piccoli sfortunati?

«Trovo la loro una scelta coraggiosa, nello sforzo comprensibile e molto umano di dare un senso all'esperienza di una gravidanza sfortunata. Concordo con loro dal punto di vista etico. Probabilmente la mamma per sue ragioni morali o religiose non ha voluto affrontare l'interruzione di gravidanza, alla quale sarebbe stato legittimo ricorrere, ma tutto dipenderà da come reagirà il bambino quando sarà staccato il respiratore artificiale».

Anna Morelli

La chiave sarebbe nei telomeri

Scoperto il legame genetico tra invecchiamento e cancro

Nella duplicazione del Dna e, in particolare di quei suoi piccoli tratti chiamati telomeri c'è, forse, una delle cuase che rendono le persone anziane più suscettibili di sviluppare il cancro. Lo afferma una ricerca condotta in Gran Bretagna, presso il «Paterson Institute for Cancer Research» di Manchester.I telomeri si trovano alla fine dei cromosomi e li proteggono dal rischio, come dire, di sfilacciarsi. Gli scienziati sanno che essi si accorciano ogni volta che una cellula si divide e che, quindi, la perdita è associata all'età. All'inizio di questa settimana un gruppo di scienziati americani ha scoperto la capacità della telomarasi, l'enzima coinvolto nella crescita dei telomeri, nell'estendere la vita di cellule umane. I ricercatori inglesi hanno scoperto che le cellule di midollo osseo trapiantate per curare la leucemia invecchiano più velocemente del normale. Ciò è dovuto al fatto, sostengono, che devono dividersi e duplicarsi più volte per ricostruire il sistema sanguigno. Nel dividersi accorciano i propri telomeri e aumentano il rischio di mutazione.

Di conseguenza, sostengono a Manchester, alcuni tipi di tumore in età anziana potrebbero essere causati proprio dall'accorciamento dei telomeri.

Intanto, l'altro ieri, un gruppo di ricercatori britannici e olandesi hanno annunciato di aver scoperto quando un virus che provoca il cancro alla cervice uterina riesca a bypassare il sistema immunitario. Questa scoperta può avvicinare il momento in cui sarà possibile avere un vaccino contro uno dei più comuni tumori maligni femminili. I medici sanno da tempo che alcuni papillomavirus sono legati al 90% dei casi di cancro alla cervice, ma non riescono a spiegare come uno di questi virus, il più comune, chiamato Hpv16, sia in grado i sviluppare l'infezione a differenza di altri. I ricercatori del Paterson Institute for Cancer Research di Manchester e della Free University di Amsterdam in Olanda hanno osservato per tre anni 88 donne con un tessuto cervicale anormale. 5 di queste che avevano sviluppato una neoplasia che si sa essere precursore del cancro, non avevano, nel tessuto malato, l'antigene Hla-B44. Ma siccome questo antigene è quello che segnala il passaggio del virus Hpv16, ecco che, in donne infettate da questo virus, l'infezione può essere partita senza che il sistema immunitario se ne sia accorto. I ricercatori sperano di trovare un modo per verificare la presenza del virus e realizzare così un vaccino adeguato. La ricerca è stata pubblicata su «Lancet».

Nel '99 in Italia la prima pillola per l'erezione

Il sildenafil, primo farmaco attivo per via orale nella disfunzione erettile (impotenza) maschile, è attualmente al vaglio degli organismi registrativi statunitensi ed europei. Si prevede che il prodotto sarà disponibile in Italia non prima della fine di quest'anno, ma già l'altro ieri la Pfizer (che l'ha messo a punto) ha presentato a Roma il progetto di informazione che ha l'obiettivo di favorire una corretta interpretazione delle caratteristiche del farmaco. Il sildenafil non è un afrodisiaco, non stimola quindi il desiderio sessuale, ma è un farmaco che ripristina una soddisfacente erezione solo in caso di stimolazione sessuale adeguata. I dati finora raccolti indicano una buona percentuale di successi nell'impotenza da cause organiche (68% dei casi) e soprattutto nelle forme psicogene, come la cosiddetta «ansia da prestazione».

Il contributo per la rottamazione continua.

APPROFITTARNE PREFERIBILMENTE ENTRO IL 31 GENNAIO 1998!

FELICIA	Prezzo di listino*	Prezzo con contributo*
1.3 LX	15.649.200	11.899.200
1.3 GLX	17.407.200	13.657.200
1.6 GLX	19.573.200	16.273.200
1.9D LX	19.441.200	16.141.200
1.9D GLX	20.515.200	17.215.200

FELICIA WAGON	Prezzo di listino*	Prezzo con contributo*
1.3 LX	18.397.200	14.897.200
1.3 GLX	19.825.200	16.325.200
1.6 GLX	21.991.200	18.691.200
1.9D LX	21.511.200	18.211.200
1.9D GLX	22.939.200	19.639.200

* Prezzi chiavi in mano (APIET esclusa)

Se hai un'automobile con più di 10 anni da rottamare, approfitta del contributo dello Stato e delle offerte Škoda.
Il mondo Škoda: www.autogerma.it/skoda

Vieni a vederle. Vieni a provarle. Siamo aperti anche sabato per l'intera giornata.

Autocentri Balduina

Via Filoteo Alberini, 5 (Centro Commerciale Flaiano) ▪ Tel. 06/87.13.76.61

Indirizzo Internet: www.autocentribalduina.com ▪ www.autoccasioni.com ▪ E-MAIL info@autocentribalduina.com

ŠKODA AUTO

Gruppo Volkswagen

Con il loro album «Urban Hymns» sono in vetta alle hit parade I loro concerti fanno sempre il tutto esaurito E a giugno arrivano in Italia

Il gruppo rock inglese dei Verve: a Londra, venerdì sera, il quintetto si è esibito di fronte alla stampa internazionale

Avanti con Verve

DALL'INVIATA

LONDRA. Il loro ultimo album, *Urban Hymns*, è al primo posto dell'hit parade inglese. I due concerti che hanno appena tenuto alla Brixton Academy di Londra sono andati «tutti esauriti» nel giro di appena due ore, e fuori dal teatro i bagarini vendevano solo i posti in piedi a cifre che sfioravano le duecento sterline (circa seicentomila lire!). Anche in Italia, dove sono attesi in concerto a giugno, in trecentomila hanno comprato il loro disco. E secondo critici e stampa specializzata rock, la loro *Bitter Sweet Symphony* è il singolo più bello dell'anno appena passato. Il futuro ha le porte spalancate per i Verve.

Ed è ancora e sempre l'Inghilterra a dettare legge nel campo della musica pop, con il volto scavato e anoressico del cantante dei Verve, Richard Ashcroft, poco più che ventenne, calciatore mancato («la mia - dice - era la scuola di George Best: prendi il controllo del pallone e facci ciò che vuoi. Ma gli inglesi non apprezzano questo stile»), che da rockstar si è invece guadagnato l'appellativo di «Mad Richard» (Riccardo il Pazzo) con il suo carattere difficile e imprevidibile (nel '95 sciolse la band, in conflitto con il chitarrista Nick McCabe, ma qualche mese dopo averla rimessa in piedi lo richiamò, non riuscendo a combinare nulla da solo...), il carisma rasputiniano, un certo cupo misticismo e l'abitudine a buttar là frasi ad effetto e misteriose nel corso delle interviste. Ma anche voce bellissima, agrodolce, e una personalità forte e ascetica che concentra tutta su di sé l'attenzione dei tremila ragazzi che affollano la Brixton Academy venerdì sera.

Lo spettacolo non fa molto per distrarre lo spettatore dalla musica. Su due schermi ai lati del palco passano incessanti immagini e slogan esistenziali che ricalcano lo stile di scrittura di Ashcroft, ma poi si spengono non appeno lo show ha inizio, sulle note della psichedelia magmatica di *A Northern Soul*. Il suono è denso, ma l'atmosfera deve ancora riscaldarsi, e del resto i Verve non sono i Metallica né Jamiroquai: lo scopo non è quello di far ballare, magari di ipnotizzare, questo sì.

È lo stile dei Verve: neo-psichedelia pura, ma espansa, dilatata, lancinante, contaminata col rock ma anche con le piccole grandi melodie del «Brit-Pop». «Psichedelia sciamanica», l'ha definita qualcuno. Che era rimasta poco più che una promessa, con i primi due album del gruppo di Wigan, *A Storm in Heaven*, uscito nel '93, e *A Northern Soul*, del '95. Interessanti, ma mancava quel qualcosa in più che invece è arrivato con *Urban Hymns*, e coincide con la capacità di scrivere delle ballate, di scardinare psichedelia e pop per creare dei piccoli classici. Come *Bitter Sweet Symphony*, che in realtà è dei Verve solo in parte: la musica è presa da *The Last Time* dei Rolling Stones, e l'ironia della sorte è che, per questo motivo, la maggior parte delle royalties del singolo - uno dei più venduti del '97 - non finiranno nelle tasche di Ashcroft & compagni.

Loro non sembrano preoccuparsene più di tanto, in fondo è il momento del successo, consacrato da questi concerti apparentemente glaciali, con pochi momenti di spettacolarità classica - le luci abbaglianti che accompagnano *Rolling People*, le immagine notturne metropolitane di *Neon Wilderness*, le tirate lancinanti della chitarra di Nick McCabe -, e molti invece virati sull'intensità: *Butterfly, Weeping Willow*, il romanticismo crepuscolare di *Drugs don't work* («le droghe non funzionano», conclusione a cui Ashcroft è giunto dopo esser stato, pare, un accanito consumatore ai tempi dei primi due dischi), *History*, il lungo ed esplosivo finale con *Bitter Sweet Symphony, On Your Own, Come On*.

Si direbbe a questo punto che i Verve siano pronti a fare le scarpe ai conterranei Oasis, se non fosse che la band dei fratelli Gallagher ha creduto in loro prima di (quasi) chiunque altro. Noel, soprattutto, ha fatto di tutto per appoggiarli, per farli conoscere, li ha fatti suonare nei loro tour, ha dichiarato pubblicamente che l'album *A Northern Soul* era secondo solo al loro *Morning Glory*, ha persino dedicato a Richard Ashcroft un brano (*Cast No Shadow*). Aveva visto giusto, Noel, e oggi i Verve vanno a dividere con band come i Radiohead lo scettro di nuovi interpreti delle intramontabili inquietudini giovanili.

Alba Solaro

Spinti dagli Oasis ora sono loro i re del pop inglese

La band tra le Top 10 con «Good feeling»

Travis, quattro scozzesi alla conquista di Londra «Ecco la nostra storia»

ROMA. Sono stati uno degli eventi del «british pop» nel '97, i Travis. Quattro ragazzi scozzesi - Fran Healy (voce), Dougie Payne (basso), Andrew Dunlpo (chitarra), Neil Primrose (batteria) - partono dalla natìa Glasgow alla conquista di Londra e alla fine, dopo un fortunato singolo stampato in proprio, firmano un contratto e scalano i Top 10 con l'album *Good Feeling*, grazie soprattutto alla cantabilità contagiosa di canzoni come *All I Want To Do Is Rock* o *Happy* e alla gran convinzione che li spinge ad andare avanti. Fran e Dougie sembrano due bambini in un negozio di giocattoli, eppure non dimenticano che i Travis sono soprattutto un gruppo di amici.

È vero che i Travis esistono da dieci anni?

Fran: «Siamo amici da sette e suoniamo insieme da sei. Non mi va di salire sul palco e annoiarmi; la tua band dev'essere composta da un cantante, un bassista, un batterista, un chitarrista e devi essere sicuro che formino una cosa sola. Rispetto a molti altri gruppi i Travis sono più uniti. Ci interessa molto poco tutto il contorno, il business, le rock star... È importante avere qualcuno che a un certo punto ti dice di star zitto, è importante essere amici».

Siete stati influenzati da quello che facevano i gruppi scozzesi degli anni '80?

Fran: «Più che altro dalla musica folk. La Scozia è la fonte principale del folk: abbiamo avuto artisti come Ewan MacColl, che ha ispirato Bob Dylan e Dylan ha a sua volta ispirato molti altri. Il folk è come una grande luce, perché è profondamente legato alle persone e più in generale alla loro vita».

Quando avete deciso di trasferirvi a Londra?

Fran: «Il 13 marzo del 1996, il giorno in cui è morto mio nonno». Dougie: «Siamo arrivati a Londra il primo di giugno e abbiamo preso una casa tutti insieme nella zona nord, una casa alla Monkees...». Fran: «Quel 13 marzo i Travis erano cinque e Dougie non era nel gruppo, anche se già nel '91 aveva presentato un nostro concerto. Lui è il nostro Ringo Starr! Quel giorno qualcosa è scattato: sono andati via il bassista e suo fratello, il tastierista, ed è entrato Dougie, che fra l'altro non aveva mai suonato in vita sua».

Quando avete registrato il vostro primo singolo?

Fran: «Un anno prima che fosse pubblicato, nel 1995. Abbiamo avuto un manager dal '93 al '95, un grande amico del gruppo, e non è stato facile mandarlo via ma abbiamo dovuto farlo, perché tutto quello che combinava era trovarci qualche data in Scozia. A quel punto ho chiesto a mia madre se poteva darci il denaro per registrare un demotape. Lei non li aveva, ma siccome lavora in banca, è riuscita a ottenere un prestito di 600 sterline. Non le avevo mai chiesto del denaro prima di allora, e lei non mi ha fatto domande. Così abbiamo inciso *All I Want To Do Is Rock* e un paio di altre canzoni. Il demo ci ha procurato un contratto con un editore, perché le canzoni erano abbastanza buone, e con quei soldi abbiamo comprato un po' di strumenti, un registratore a quattro piste e affittato una casa».

Quella che avete raccontato sembra una bella favola. Cosa sperate che vi accada ora?

Fran: «Tre cose: poter continuare a fare le cose come le abbiamo fatte finora, con grande semplicità e avendo il controllo assoluto sulle canzoni; restare insieme; diventare una grande band e allo stesso tempo mantenere i piedi per terra».

Giancarlo Susanna

British pop: Seahorses e Hurricane le nuove leve

La vivacità del mercato discografico inglese, in grado di lanciare in tutto il mondo band come gli Oasis, i Verve e i Radiohead, permette a una miriade di gruppi di affacciarsi alla ribalta con ottime speranze. E a ricordarci che l'attuale ondata del «British pop» affonda comunque le sue radici negli ultimi anni '80 pensano prima di tutto i Seahorses di John Squire, chitarrista dei leggendari e (in parte) sfortunati Stone Roses. Il loro album d'esordio, «Do it Yourself», è stato accolto con favore da critica e pubblico, anche se non ha la forza propulsiva del primo, storico disco degli Stone Roses. In seconda battuta arrivano gli Hurricane #1, fondati da Andy Bell, ex chitarrista dei disciolti Ride, formazione di punta dell'ondata neo-sixties. Nel loro omonimo album d'esordio riecheggiano sonorità beatlesiane e in ballate come «Monday Afternoon» emerge una discreta personalità. Cresce intanto l'attesa per l'uscita del cd solista di Ian Brown (anticipato dal singolo «My Star»), che degli Stone Roses era il noncurante e carismatico front-man. Arriverà fra qualche settimana, come anche il cd di Guy Chadwick, leader degli House of Love, altra band seminale del pop inglese degli anni '80. Non si possono non citare, poi, in una rapida ricognizione dell'ultimo anno, dischi come «Good Feeling» dei Travis, «Sunday Morning Fever» dei Candyskins, «Word Gets Around» degli Stereophonics, «In It For The Money» dei Supergrass, «Attack Of The Grey Lantern» dei Mansun, «Tellin' Stories» dei Charlatans, «Marchin' Already» degli Ocean Colour Scene e «Vanishing Point» dei Primal Scream. Quest'ultimo lavoro, segnato dal tentativo riuscito di mescolare le varie tendenze che animano la scena musicale londinese, ci permette anche di ricordare l'atipico e divertente «When I Was Born For The 7th Time» dei Cornershop. Nel coloratissimo video del singolo «Brimful Of Asha», in cui una ragazzina ascoltava decine di vecchi 45 giri, è rappresentato con efficace ironia lo «spirito pop» che ha animata buona parte della musica d'oltremanica nel 1997.

[G.S.]

Nel nuovo film di D'Alatri un Gesù hippie

Gesù esponente dei ceti medi e non figlio di un povero artigiano? Lo sostiene il nuovo film di Alessandro D'Alatri intitolato «Il Giardino dell'Eden» (protagonista Kim Rossi Stuart, colonna sonora curata da Jovanotti) e il Vaticano protesta. La tesi riprende quanto riportato nei Vangeli apocrifi che sosterrebbero inoltre che Gesù fu adepto della setta degli Esseni e che, nel periodo tra l'adolescenza e l'avvio della predicazione (gli anni mancancanti dai Vangeli ufficiali), avrebbe vissuto in India anticipando di 2.000 anni gli hippies contemporanei. Da questa esperienza, secondo D'Alatri, sarebbe derivata la sua sapienza e il contenuto di molte parabole.

Il kolossal è già a quota 1 miliardo. Ma è giusto bloccare così il mercato?

Salpa il «Titanic», gli altri film non escono

MICHELE ANSELMI

FERMI TUTTI, salpa il *Titanic* e gli altri film restano a casa. Esattamente come quando in tv c'è una finale di calcio attesa e le reti concorrenti giocano al ribasso nella certezza di perdere la battaglia degli ascolti. Dalle prime stime ufficiali Cinetel risulta che il kolossal di James Cameron ha incassato, nel primo giorno di programmazione, 728 milioni: una cifra che va arrotondata al miliardo, visto che i dati non riguardano tutte le 377 copie (da ieri 400) stampate e distribuite dalla Fox. Un successone annunciato (la media di incasso per copia è di 3 milioni e 503 mila lire), anche se in termini di record il nostrano Pieraccioni, con *Fuochi d'artificio*, fece di meglio: 1 miliardo e 600 milioni. Ma *Titanic* dura tre ore e 14 minuti, il che significa uno spettacolo in meno nel corso della giornata. E comunque il film sembra aver già polverizzato i risultati di tre illustri concorrenti americani: *Waterworld* totalizzò il primo giorno di programmazione 418 milioni, *Braveheart* «solo» 150, *Men in Black* 525.

Alla Fox, naturalmente, si preparano a far festa. Richiamato dall'evento, il pubblico fa la fila per vedere il film di cui tutti parlano e quei cinema che offrono il sistema di prenotazione obbligatoria del biglietto registrano il pienone per oggi. Dunque, l'effetto-*Titanic* sembra funzionare anche i Italia, sebbene i costi di realizzazione siano stati tali (200 milioni di dollari) da richiedere incassi planetari giganteschi (600 milioni) perché l'operazione produca guadagni. Certo è che la prossima volta Fox e Paramount, alleatesi eccezionalmente, ci penseranno due volte prima di imbarcarsi in un'impresa così «titanica» e foriera di conti in rosso: da una documentata corrispondenza dell'Associated Press sugli orientamenti produttivi odierni di Hollywood, apprendiamo infatti che i film sopra i 100 milioni di dollari sono matematicamente «ingovernabili» e poco remunerativi sul breve periodo.

Avrete capito che, al di là della qualità del film, per lo più apprezzato dalla critica straniera e italiana, la posta in gioco è molto alta. *Titanic* deve recuperare più soldi possibile, meglio se in fretta, e per farlo deve poter contare su una quantità enorme di sale. Come meravigliarsi, allora, se il film di Cameron solo a Roma è in cartellone in 23 cinema? Può risultare antipatica quest'«occupazione» quasi militare degli spazi (del resto simile a quanto avvenne per *Independence Day* e più recentemente per Pieraccioni e Benigni), ma è - come suol dirsi - la logica del mercato. Sono gli esercenti a richiederlo, sono le case concorrenti a temerlo. Se è vero che venerdì scorso, nel bel mezzo della stagione cinematografica, è uscito in tutt'Italia solo un altro film: il modestissimo fanta-horror di serie B *Un lupo mannaro americano a Parigi*. Tutti gli altri sono rimasti al palo, in attesa di vedere se *Titanic* andrà a picco o no dopo la prima settimana di programmazione.

Qualche esempio? La Medusa ha rinviato al 23 o addirittura al 30 l'uscita di *L'uomo della pioggia* di Coppola, dal best-seller giudiziario di Grisham; e lo stesso vale per i titoli di punta di altre case: posticipati *Viola bacia tutti* di Giovanni Veronesi, *Harry a pezzi* di Woody Allen, *Monella* di Tinto Brass, *Marius e Jeanette* di Robert Guediguian, *The Jackal* di Michael Caton-Jones con la supercoppia Gere-Willis... Tutti temono *Titanic* e corrono ai ripari, col risultato di impoverire l'offerta di questa settimana e di affollare terribilmente la prossima. Perché gli esercenti non dicono niente su queste distorsioni? Perché si limitano a minacciare il «ritocco» del biglietto a 14mila lire e a chiedere a Veltroni di non concedere nuove licenze edilizie? Aspettiamo risposte.

eti teatro Quirino
martedì 20 gennaio ore 21 "Prima" e Turno 1MAS
tuttoteatro presenta
ERNESTO CALINDRI
in
MERCADET l'affarista
di Honoré de Balzac
traduzione e adattamento di Luigi Lunari
con
LILIANA FELDMANN
e
UGO BOLOGNA,
MIRIAM MISTURINO,
ENRICO BERTORELLI,
LUCA SANDRI
regia
ANTONIO MORETTI
da mercoledì 21
in attesa dello spettacolo "STRUMENTOTEATRO"
brevi scenari sonori per una drammaturgia fantastica

CALENDARIO PER GLI ABBONATI

Mercoledì	21	ore 21	1MES	Mercoledì	28	ore 17	2MED
Giovedì	22	ore 21	1GS	Giovedì	29	ore 17	2GD
Venerdì	23	ore 21	1VS	Giovedì	29	ore 21	2GS
Sabato	24	ore 21	2SS	Venerdì	30	ore 21	2VS
Domenica	25	ore 17	2DD	Sabato	31	ore 21	1SS
				Domenica	1	ore 17	1DD

SERIE A

Atalanta	Udinese
Bologna	Juventus
Fiorentina	Lazio
Inter	Bari
Lecce	Sampdoria
Napoli	Brescia
Parma	Milan
Roma	Piacenza
Vicenza	Empoli

CLASSIFICA

INTER	36
JUVENTUS	32
UDINESE	30
PARMA	26
LAZIO	25
ROMA	24
MILAN	24
FIORENTINA	24
SAMPDORIA	23
VICENZA	18
BOLOGNA	16
BARI	16
EMPOLI	15
BRESCIA	14
PIACENZA	13
ATALANTA	13
LECCE	11
NAPOLI	6

SERIE B

Cagliari	Ancona	
F. Andria	Venezia	
Foggia	Salernitana	
Genoa	Ravenna	
Monza	Reggiana	
Pescara	Chievo V.	
Reggina	Padova	
Torino	Perugia	0-0*
Treviso	Lucchese	
Verona	C. di Sangro	

* giocata ieri

CLASSIFICA

SALERNITANA	37
VENEZIA	34
CAGLIARI	29
TORINO	29
VERONA	25
PERUGIA	25
TREVISO	23
LUCCHESE	23
REGGIANA	22
CHIEVO V.	21
REGGINA	21
F. ANDRIA	21
PESCARA	21
RAVENNA	19
MONZA	19
ANCONA	18
FOGGIA	18
GENOA	18
C. di SANGRO	15
PADOVA	14

SERIE C1 Girone A

Alessandria	Montevarchi
Alzano	Carpi
Brescello	Lumezzane
Cremonese	Carrarese
Fiorenzuola	Prato
Lecco	Saronno
Livorno	Pistoiese
Modena	Cesena
Siena	Como

CLASSIFICA

Livorno	39	Prato	19
Cesena	37	Pistoiese	19
Cremonese	36	Fiorenz.	18
Lumezzane	28	Alessandria	18
Lecco	25	Montevarc.	17
Como	25	Carpi	17
Alzano	22	Siena	16
Modena	22	Saronno	15
Brescello	19	Carrarese	10

SERIE C1 Girone B

Atl. Catania	Lodigiani
Battipaglia	Cosenza
Casarano	Ischia
Gualdo	Giulianova
Juve Stabia	Acireale
Nocerina	Fermana
Palermo	Avellino
Ternana	Ascoli
Turris	Savoia

CLASSIFICA

Cosenza	36	Fermana	21
Ternana	33	Battipagl.	20
Gualdo	31	Palermo	20
Avellino	24	Giulianova	20
Savoia	23	Lodigiani	18
Juve Stabia	23	Atl. Catania	17
Nocerina	22	Turris	17
Ischia	22	Ascoli	16
Acireale	21	Casarano	14

SERIE C2 Girone A

Albinese	Voghera
Biellese	Leffe
Cittadella	Cremapergo
Ospitaletto	Mestre
Pro Patria	Mantova
Pro Vercelli	Pro Sesto
Sandonà	Solbiatese
Triestina	Giorgione
Varese	Novara

CLASSIFICA

Varese	34	Mestre	20
P. Patria	34	Sandonà	19
Biellese	30	Pro Sesto	19
Triestina	29	P. Vercel.	19
Mantova	25	Cremaper.	17
Cittadella	24	Leffe	17
Albinese	24	Novara	16
Voghera	21	Solbiatese	15
Giorgione	20	Ospitalet.	14

SERIE C2 Girone B

C.S. Pietro	Fano
Iperzola	Spal
Maceratese	Arezzo
Pisa	Baracca L.
Rimini	Torres
Spezia	Tolentino
Tempio	Pontedera
Teramo	Viterbese
Vis Pesaro	Viareggio

CLASSIFICA

Spal	33	Fano	22
Rimini	33	Tolentino	21
Baracca L.	29	Macerat.	20
Viterbese	28	Viareggio	19
Teramo	27	Pontedera	19
Spezia	25	C.S.Pietro	18
Arezzo	24	Torres	17
Pisa	23	Iperzola	13
Vis Pesaro	23	Tempio	10

SERIE C2 Girone C

Bisceglie	Astrea	
Castrovil.	Avezzano	
Catania	Frosinone	1-0*
Cavese	Tricase	
Crotone	Chieti	
J. Terran.	Catanzaro	
Olbia	Benevento	
Sora	Marsala	
Trapani	Albanova	

* giocata ieri

CLASSIFICA

Trapani	31	Catania	22
Sora	30	Bisceglie	19
Tricase	28	Frosinone**	19
Catanzaro	27	Cavese	18
Marsala**	26	Astrea	17
Crotone	25	J. Terran.	17
Benevento	25	Albanova	15
Avezzano	24	Chieti	15
Castrovil.	24	Olbia*	13

** una part. in meno * pen. 5 punti

l'Unità lo Sport

Europei 2000 oggi i gironi Maldini gela Moriero

Oggi il sorteggio dei nove gironi dell'europeo del 2000, ieri l'apertura della campagna elettorale per la poltrona della Fifa, domani il mondiale. A Gand, oggi, alle 13 (diretta su Rai 3), via ufficiale agli europei organizzati da Olanda e Belgio. Record di partecipanti: 49 squadre (con Belgio e Olanda, qualificati d'ufficio, si arriva a 51). L'Italia è testa di serie del gruppo 1, Germania, Spagna e Inghilterra, Romania, Russia, Jugoslavia, Scozia e Norvegia le altre. Gli azzurri sono inseriti in un gruppo da cinque squadre. La formula: qualificate le nove prime, più la miglior seconda; spareggio tra le restanti otto seconde per promuovere altre quattro squadre. Alle quattordici formazioni superstiti, si aggiungeranno Olanda e Belgio. Le date della fase finale: pronti via il 10 giugno 2000, finale il 2 luglio. Maldini, da ieri a Gand, vuole evitare Francia, Croazia, Ucraina e Slovenia, ma pensa soprattutto ai mondiali. Nell'amichevole con la Slovacchia, a Catania (il 23 gennaio le convocazioni), i primi esperimenti: «Lancerò Di Biagio e forse anche Sartor. Moriero? Lo seguiamo...». Ha parlato del programma: «Il 22 aprile amichevole con il Paraguay, poi il 2 giugno un altro test, fuori casa, forse con la Jugoslavia». Il raduno pre-mondiale dovrebbe iniziare il 23 maggio, break di due giorni (3 e 4 giugno), il 5 partenza per la Francia. Elezioni Fifa (8 giugno prossimo), si rafforza la candidatura del presidente Uefa, lo svedese Johansson. È sostenuto da europei, asiatici, africani e dal Cio. Il suo avversario più temibile resta il segretario Fifa, Blatter.

È il primo club italiano che gestirà il suo impianto: convenzione di 30 anni. Oggi la sfida con i bianconeri

Bologna, affari di stadio Ma la Juve vuole i punti

Il presidente del Bologna Gazzoni Frascara con il vice primo ministro Veltroni

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Consigli per gli acquisti: compratevi lo stadio. Nella sala Farnese del Comune di Bologna - in cui fu appunto girato "Consigli per gli acquisti", il bel film di Sandro Baldoni - Walter Veltroni ha blindato ieri il solco tracciato dalla società rossoblu. Che diventerà a breve la prima in Italia a gestire direttamente l'impianto in cui gioca (oggi contro la Juve). Rivoluzionandone, entro il 2000, il volto: negozi, ristoranti, ricevitorie, parchi, palchi, "rifugio" per i bambini. Forse un museo sportivo. In una sorta di filosofia realizzata: «Quella secondo la quale - così Veltroni - gli stadi non possono più essere bunker, utilizzati per novanta minuti ogni due settimane. Lo dicemmo l'anno scorso, di fronte alla recrudescenza del tifo violento. Oggi vediamo i primi effetti pratici, grazie soprattutto all'azione di presidenti e amministratori locali coraggiosi. Se tutta la comunità vive lo stadio ogni giorno, difficilmente sarà identificato come un luogo da distruggere».

Belle parole? Forse, ma radicate nel portafoglio di chi costruirà d'ora in poi. «Il credito sportivo - ancora Veltroni - dovrà privilegiare le opere multifunzionali. I palasport che possano essere anche luoghi di cultura. Gli stadi che si trasformano in polo d'attrazione per il tempo libero. Dei giovani, soprattutto. Penso alla musica: finora le cattedrali del pallone sono rimaste chiuse ai concerti. Ma siamo alla vigilia del secondo millennio, i campi possono essere preservati anche dai fans più estremi». A tutto guadagno di chi l'impianto gestisce.

La delega sullo stadio (che il presidente Gazzoni e il sindaco Vitali hanno concertato in tempi ristretti) è un passo verso la quotazione in Borsa del Bologna. Imminente. «I nostri advisor - ha detto Gazzoni - ci hanno spiegato che l'incasso per la cessione di un giocatore viene capitalizzato una volta. Quello investito in uno stadio di proprietà, sei». «È giunto il tempo - Veltroni, in controcanto - che una nuova generazione di imprenditori prenda il proscenio. Prima c'erano quelli che avevano fatto i soldi e ci provavano col calcio. Ora è lo sport che può essere un'industria redditizia, dai bilanci più chiari, senza dimenticare i propri compiti sociali. Soprattuto se ha in mano un bene di tutti».

Stimolato dai cronisti, Veltroni ha chiarito l'accenno (avversativo) che aveva riservato, durante la cerimonia ufficiale, alla costituenda Superlega italiana. «Il bello del calcio - ha detto il numero 2 dell'Ulivo - è la sua complessità. Il fatto che l'Udinese sia terza in serie A senza avere la Fiat o Mediaset alle spalle. O i miracoli della B, dove piccole società reggono il campo con ottimi risultati. Per questo diciamo no a una situazione potenzialmente noiosa. C'è da meditare seriamente: a chi interessebbero sei squadre che giocano sempre tra di loro? La Champions League europea ha un senso, ma in Italia il campionato sta bene com'è». Poi, sui vivai: «Ci sono squadre con 8 stranieri, molti dei quali sono extracomunitari che diventano "europei" appena arrivano in Italia. In molti casi i nostri giocatori potrebbero fare meglio. Gazzoni ha assicurato che il Bologna tornerà a puntare sui giovani, penso che debba essere imitato».

Sulla stessa linea, un altro vicepresidente. Quello del Bologna, Luca di Montezemolo, allineato a Veltroni contro il "campionato de noantri": «Condivido. Del resto con Veltroni ho molte cose in comune, tifo per la Juve a parte. Non contro il Bologna, almeno. Ho chiuso quell'esperienza senza frizioni e ancora oggi penso che la squadra bianconera possa fare una grande stagione. Ha reagito al ko col Manchester, è seconda in campionato, possiede giocatori di qualità. Certo, per l'Europa è forse un po' leggera in attacco».

A Vieri, in Spagna, saranno fischiate le orecchie. E forse anche a Moggi.

Luca Bottura

Nel '74 l'ultima vittoria casalinga degli emiliani

Il Bologna non batte i bianconeri in casa dal 1974 (un 2-1 con reti di Savoldi, Anastasi e Cresci), mentre a Torino si impose per l' ultima volta nel 1981 (1-0, Paris su rigore) e avrebbe vinto anche nel 1991 se Bazzoli di Merano (lo stesso arbitro di oggi, quel giorno all'esordio) non gli avesse fischiato un rigore contro al 95'. Anche per questo l'incrocio odierno con la Juve vale il tutto esaurito. E qualche dubbio in più. A parte il 3-4-3, non c'è nulla di certo nella formazione rossoblu. La cerniera difensiva prevede Paramatti, Torrisi e Mangone. Ma il primo dei tre potrebbe essere avanzato a centrocampo se il malandato Cristallini non potesse esserci. In quel caso, lo "sostituirebbe" Paganin. A centrocampo, sicuri di giocare Magoni (a uomo su Zidane), Marocchi e Tarantino. Davanti, maglia certa solo per Nervo, che non è una punta pura. Andersson e Kolyvanov sgomiteranno per affiancare Baggio. Anche la Juve giocherà con la difesa a tre, con Birindelli-Montero-Ferrara e Torricelli in appoggio al centrocampo. Per la prima volta andrà in panchina un uruguayano, o Pelegrin o Zalajeta.

PARMA-MILAN

Asprilla perde soldi Kluivert il posto

La nuova avventura italiana è iniziata male per Faustino Asprilla. Stasera c'è Parma-Milan e già l'attaccante colombiano, anche se non sarà in campo, ha cominciato a dare spettacolo. Appena messo piede a Parma, infatti, ha perso un orologio d'oro tempestato di diamanti. Valore: 40 milioni. «Mi si è sfilato dal polso... non me ne sono accorto - spiega amareggiato il giocatore - per me è un valore non solo economico, anche affettivo». E Asprilla ha promesso una lauta mancia a chi dovesse riconsegnarglielo. Ieri l'attaccante ha partecipato alla seduta dall'allenamento della squadra, ma potrà essere integrato nell'organico di Ancelotti solo dopo il responso delle visite mediche. Asprilla è reduce da un intervento chirurgico per una serie di problemi ai muscoli dell'addome.

Ma intanto, sull'altro fronte, quello rossonero, la polemica fra Weah e Capello non si placa. Mentre il liberiano alle telecamere della Rai confessava il proprio disappunto per la reticenza dell'allenatore ad accordargli il permesso per tornare in Africa, il tecnico milanista, furioso, tuonava: «Il signor Weah è un patrimonio del Milan: prima deve guarire qui in Italia e poi potrà tornare in Liberia. Dovrà seguire il programma di rieducazione, fra 15 giorni sarà libero di andare in Africa. Ora è sotto l'attenta cura dei nostri medici, è impensabile che si muova in questo momento».

Passando invece al calcio dei «sani», al calcio di chi cioè stasera andrà in campo per incontrare il Parma, i toni si abbassano. Il tecnico ha un solo dubbio: Cardone o Ziege come terzino destro. È in leggero vantaggio il secondo. A sinistra giocherà Maldini, con Desailly e Costacurta coppia centrale. Maini sostituirà l'infortunato Boban, mentre in attacco verrà riproposta la coppia ammazza-Inter, Ganz-Savicevic. Kluivert, l'olandesino triste, finirà in panchina, ma l'allenatore puntualizza: «Accetterà l'esclusione come l'ha accolta Savicevic a Napoli. Ad ogni modo lo sostengo ancora: giocherà il derby di ritorno contro l'Inter».

W.Guagneli M.Colombo

LOTTO

BARI	51	42	58	73	24
CAGLIARI	46	23	62	78	27
FIRENZE	37	61	39	56	44
GENOVA	86	62	67	81	33
MILANO	55	36	6	89	4
NAPOLI	29	58	4	75	73
PALERMO	37	49	61	24	2
ROMA	74	15	29	71	17
TORINO	61	42	3	67	4
VENEZIA	86	38	83	76	8

ENALOTTO

COLONNA VINCENTE

BARI	51
FIRENZE	37
MILANO	55
NAPOLI	29
PALERMO	49
ROMA	74

N. JOLLY: VENEZIA 86

QUOTE NON PERVENUTE

Galeone scuote il Napoli «Brescia l'ultima spiaggia»

«È la nostra ultima spiaggia. Fa male dirlo, ma è proprio così». L'allenatore del Napoli Giovanni Galeone parla così della sfida con il Brescia, in programma oggi al «San Paolo», annunciati sessantamila spettatori. «È in queste gare che dobbiamo cercare di recuperare terreno, non certo con le grandi squadre. A questo punto un pareggio ci sarebbe inutile, dobbiamo per forza vincere», ha sottolineato ieri l'allenatore del Napoli al termine della seduta di rifinitura a Soccavo, aggiungendo di essere preoccupato anche per le condizioni atmosferiche. «Mi auguro che il tempo migliori. Un campo pesante danneggerebbe il nostro gioco, come è già accaduto varie volte quest'anno». Per l' allenatore del Napoli, fermo all' ultimo posto in classifica con sei punti, il Brescia (che di punti ne ha invece 14) è una squadra particolarmente temibile. «Sono veloci, hanno ripartenze micidiali. E poi in avanti c'è Hubner, un vero e proprio bisonte». Ha suonato la carica anche Allegri: «Se non battiamo il Brescia è finita». Squalificati Crasson, Rossitto e Turrini, Galeone ha sciolto il dubbio legato al settore avanzato: sposterà Protti e Bellucci sulle ali lanciando al centro dell' attacco il giovane Bruno, 18 anni, centravanti della Primavera. Recuperato Asanovic.
Il Brescia, guidato da Paolo Ferrario, si presenta a Napoli senza tre giocatori: Sabau, Doni e Bizzarri. Quasi sicuro l'impiego del giovane talento Pirlo, 19 anni, al fianco di Hubner (9 reti finora in campionato), con l'ex-capitano Neri in panchina. Convocato anche il diciottenne croato Javorcic.

Cragnotti: «Il risultato più importante è quello economico». A Firenze sfida Batistuta-Boksic

La Lazio ora gioca in Borsa

ROMA. Fiorentina e Lazio, lo spettacolo promesso. Ma intanto, in attesa dei numeri di Rui Costa e di Mancini, dei gol di Batistuta e di Casiraghi, delle giocate di Oliveira e di Nedved, batte il cuore della finanza. Ieri mattina, al centro sportivo di Formello, l'assemblea ordinaria degli azionisti ha approvato l'ingresso in borsa della Lazio. Entrano a far parte del Consiglio direttivo due nuovi membri: l'amministratore delegato della Banca di Roma, Antonio Nottola, e il direttore del Tg2 Clemente Mimun. Il numero dei consiglieri sale dunque a nove. L'assemblea straordinaria ha approvato: il bilancio semestrale in cui si è registrato un piccolo utile, una ricapitalizzazione di 11 miliardi del capitale a seguito di perdite antecedenti al 95 e l'aumento del capitale sociale da 29 a 79 miliardi. Secondo le previsioni dell'azionista di riferimento della Lazio, Sergio Cragnotti, le azioni saranno sul mercato ad aprile-maggio, il pacchetto minimo dovrebbe essere di circa sei milioni di lire e il valore di ogni singola azione dovrebbe aggirarsi sulle 1300 lire. La Borsa, quest'anno, è andata a gonfie vele, regalando soddisfazioni a chi ha puntato su questo o quel titolo. E, proprio da questa spinta, è arrivata la decisione della Lazio di puntare al mercato azionario. Cragnotti vuol essere il primo presidente della serie A a tagliare il traguardo dell'ingresso in borsa. E per farlo ha chiesto l'aiuto di una banca svizzera: la Ubs. Le premesse perché tutto questo accada per davvero ci sono tutte. Cragnotti ha parlato anche del cileno Salas: «Sono ottimista. Nei prossimi giorni partirò per Buenos Aires. Andrò a chiudere l'affare».

Il direttore del Tg2, Clemente Mimun, ha commentato con soddisfazione la sua nomina nel Consiglio direttivo della Lazio. «Sono laziale sin da ragazzino - ha affermato - per cui l'idea di poter dare un contributo ai colori biancocelesti mi onora. Se, come credo, non vi sono ragioni di incompatibilità con la professione che svolgo, parteciperò con entusiasmo all'avventura di una Lazio che spero sempre più protagonista in Italia, nelle Coppe e anche sul mercato, visto che sarà quotata in Borsa».

Dalla Borsa al campo. Oggi in casa della Fiorentina la Lazio cerca punti per avvicinarsi al giro-scudetto. «Firenze - dice Eriksson - è una piazza difficile, con un pubblico molto esigente, ma quando c'ero io criticavano tutti tranne me. Mi hanno voluto molto bene. Avevo una buona squadra, ma non in grado di lottare per lo scudetto. Me ne andai proprio perché volevo vincere. Oggi giocheremo per conquistare i tre punti, come facciamo sempre, consapevoli che questa potrebbe essere per noi la partita della svolta».

Malesani replica: «Fino ad oggi contro le grandi abbiamo perso o pareggiato. È arrivato il momento di provare a fare il salto di qualità» Proprio in omaggio al trend positivo della Fiorentina, il tecnico ha deciso di cambiare poco. In difesa rientrerà Padalino, che domenica scorsa era fermo per squalifica, ed uscirà Tarozzi, poi giocheranno gli stessi che hanno battuto il Brescia. Edmundo, il nuovo acquisto viola, andrà in panchina con la maglia numero 29 ed entrerà solo se l'andamento dell'incontro lascerà spazio a qualche minuto di passerella. Eriksson scioglierà stamattina l'ultimo dubbio sulle condizioni di Fuser, mentre Pancaro sta meglio e giocherà. «Si incontrano - spiega il tecnico svedese- due squadre in forma, sarà una partita dura, con una grande battaglia a centrocampo. Il punto di forza dei viola è il contropiede, sanno rubare palla e ripartire molto bene. Poi là davanti c'è Batistuta che appena ha un'occasione la sa sfruttare al meglio. Per controllarlo c'è solo un'arma: l'anticipo».

Infine, fronte «sicurezza». Non ci sono più biglietti disponibili per i tifosi della Lazio. La Fiorentina invita chi è sprovvisto del tagliando a non mettersi in viaggio. La società viola ha inviato alla Lazio 2.500 biglietti per il settore ospiti, che rappresentano il limite della capienza.

Lorenzo Briani

18UNI01A1801 ZALLCALL 11 01:30:42 01/18/98 K

il fisco RIVISTA
CHIAMATA GRATUITA NUOVI ABBONAMENTI
Numero Verde 167-861160

l'Unità

il fisco RIVISTA
CHIAMATA GRATUITA NUOVI ABBONAMENTI
Numero Verde 167-861160

ANNO 75. N. 15 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA · Giornale fondato da Antonio Gramsci · DOMENICA 18 GENNAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

EDITORIALE

La nave-Unità è giunta in porto Ora deve ripartire

GIUSEPPE CALDAROLA

LASCIO LA DIREZIONE dell'Unità (anche se per ragioni esclusivamente tecnico-aziendali per alcuni giorni continuerò a firmare il giornale) dopo un periodo breve ma decisivo per la vita del quotidiano. Quando mi hanno affidato questa responsabilità, l'obiettivo che avevo proposto alla redazione e alla proprietà - da entrambe approvato - era duplice: trasformare in modo radicale l'Unità rendendola più sobria, svincolata da futili spettacolarizzazioni e più ricca di contenuti, e consentire - attraverso un difficile ma decisivo accordo sindacale - l'avvio della cosiddetta privatizzazione con l'ingresso di capitali di soci privati. Quest'ultima operazione, che è stata avviata in queste settimane, introduce una importante novità nel panorama politico-giornalistico. L'ingresso di capitali privati nell'Unità non solo è condizione per un suo rilancio ma rappresenta, dal punto di vista politico, uno strappo rispetto alla tradizione del maggior partito della sinistra che rinuncia a gestire in proprio qualunque attività economica o impresa foss'anche una costosa azienda editoriale.

A me è toccato di pilotare la nave in un difficile traghettamento. Così è stato. Da dove partivamo? L'Unità era sommersa dai debiti e la sua crisi di vendite - cominciata in anni lontani, mai interrotta e proseguita con assoluta regolarità sotto tutte le gestioni - è stata per breve tempo tamponata dalla felice stagione delle iniziative culturali, soprattutto con la distribuzione di cassette di film. Ma il successo del sabato con le cassette non è bastato. Negli altri giorni della settimana la discesa del giornale è continuata. Ci sono ragioni diverse per spiegare picchi e cadute e bisognerebbe interrogarsi più a fondo su quello che sta accadendo nel sistema dell'informazione, ma non in questo articolo. In ogni caso questa situazione non poteva durare e appena è stato possibile - anche per la pressione dei lettori - abbiamo deciso per primi, e per ora da soli, di proporre in edicola solo l'acquisto del giornale, senza più l'incentivo di alcun gadget. Non sono stati mesi facili anche per altre ragioni. In questo periodo abbiamo avuto alcune volte difficoltà nei rapporti con il Pds. Sulla giustizia, sull'antimafia, nella polemica sul giornalismo - per fare alcuni esempi - le posizioni non sempre hanno coinciso. L'Unità si è soprattutto misurata con un complesso passaggio che l'ha vista, per la prima volta nella sua storia, collocata in un'area politica non più di opposizione ma di governo e abbiamo dovuto fare i conti con i contrasti nella coalizione e con le polemiche, talvolta esplicite, tavolta occulte, che hanno attraversato il gruppo dirigente del Pds. Tuttavia mai siamo stati portavoce né del governo né siamo tornati organo delle Botteghe Oscure. Ci siamo misurati con la nuova realtà politica con assoluta lealtà, anche con errori, ma con indipendenza di giudizio, attitudine che non dipende dall'iscrizione o meno a un partito della sinistra ma, com'è noto, appartiene alla qualità delle persone.

È FONDAMENTALE che, nella fase di costruzione di un nuovo sistema politico, l'informazione sappia ritrovare le ragioni della propria funzione in un rapporto di verità con gli eventi mantenendo sempre, di fronte a tutti, la schiena dritta. La democrazia funziona bene là dove l'informazione ha un effettivo ruolo di controllo, un ruolo che è tanto più efficace quanto più viene svolto combattendo pettegolezzi inutili, fantasiose ricostruzioni, emotività prive di sostanza. La politica ha ripreso pienamente e giustamente il suo ruolo ma vive troppo spesso con fastidio esasperato questa funzione di controllo. Invece siamo ancora di più in una fase in cui la ricerca, il dubbio vanno esercitati nel rispetto della verità ma con costanza e persino pedanteria, pena un prossimo, più duro distacco fra le istituzioni, la politica e il paese. La rivoluzione dell'89, infatti, non ha ancora finito di far sentire i suoi effetti e la doman-

SEGUE A PAGINA 6

Polemica con le associazioni dei commercianti. «Fare dell'Ulivo un soggetto politico»

Prodi rilancia le riforme «Basta con i corporativismi»

Euro, nuovo siluro tedesco all'Italia: debito troppo alto

ELLEKAPPA

Cofferati: sulle 35 ore i sindacati restino uniti

Dal leader Cgil Cofferati un appello a Cisl e Uil: «Sulle 35 ore - dice in una intervista a l'Unità - dobbiamo ritrovare una posizione unitaria. Non sarà facile ma dobbiamo riuscirci». Del resto, a suo parere, non è in gioco una semplice riduzione d'orario ma la possibilità «di modernizzare la società, di cambiare tempi di vita della gente e tempi delle città».

ANGELO FACCINETTO
A PAGINA 5

Prodi risponde ai commercianti e annuncia le quattro priorità del governo: lavoro, criminalità, pubblica amministrazione e scuola. «Smonteremo questo paese pezzo per pezzo», annuncia dal Salento. È rivolto alla Confcommercio, che minaccia nuove proteste contro la rivoluzione degli orari e delle licenze presentata venerdì, dichiara: «Basta con gli interessi corporativi». Gli risponde Billè: «Un mercato senza regole danneggia anche il consumatore». Bersani: «Il tavolo della trattativa è aperto». Dalla Germania, intanto, arriva un nuovo «siluro» contro l'Italia. Il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, sostiene che per l'ingresso nell'Euro i troppi debiti rappresentano un handicap. Esplicito riferito al nostro paese e come di consueto dalla Germania governo e banca centrale sono costretti a precisare: «Non esiste alcuna decisione preventiva».

I SERVIZI
ALLE PAGINE 3, 4 e 15

Incendio nel «gioiello» privato San Raffaele: intrappolato un operaio delle pulizie

Fiamme in corsia a Milano: un morto Evacuate 250 persone, sicurezza sott'accusa

La scintilla in uno stanzino del reparto pediatrico. Trenta bambini portati in salvo. Giallo sulla vittima: si era barricato in una stanza a pochi metri dalla salvezza. La Bindi ordina un'ispezione, aperta un'inchiesta.

Brescia sbanca i miliardi del SuperEnalotto

Il totalizzatore ha lavorato tutta la notte. Ma, a operazioni non ancora ultimate, Superenalotto ha già coronato un vincitore. Ad azzeccare un sei (più 22 cinque, 100 quattro e 160 tre) con un sistema di 378 combinazioni, pare sia stato un gruppo di amici del bar «La Pergola» di Poncarale, nel Bresciano. Se si confermerà come unica, la vincita base di 12 miliardi e mezzo sarà la più alta mai realizzata in Italia.

IL SERVIZIO
A PAGINA 14

MILANO. Per la seconda volta in meno di tre mesi le fiamme hanno portato la morte in un ospedale a Milano, il San Raffaele. Anche questa volta una vittima: Claudio Lancini, 38 anni, dipendente di una ditta di pulizie pulizie. L'incendio è divampato poco dopo le sei e mezzo del mattino in uno stanzino annesso all'area infermieri del reparto pediatrico dove erano ricoverati una trentina di bambini, molti dei quali con la mamma o il papà. L'allarme, dato quasi in tempo reale, ha fatto sì che in poche manciate di minuti, tutti i piccoli malati siano stati messi in salvo.

Il ministro della Sanità Rosy Bindi ha deciso di inviare gli ispettori, mentre cominciano le prime polemiche: la Cgil-Funzione Pubblica milanese denuncia il fatto che nell'ospedale i reparti di degenza non sono dotati di impianto anticendio a pioggia.

I SERVIZI
A PAGINA 2

CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

Tutti al cinema

IL MATCH «Pasolini contro Calvino», in pieno corso di svolgimento sulle pagine culturali dei quotidiani (sotto l'alto patrocinio del *Corriere della Sera*), potrebbe richiamare altri memorabili antagonismi, tipo Coppi-Bartali, se solo si fosse effettivamente svolto: o se esistesse almeno una foto nella quale Pasolini passa la borraccia a Calvino (o fu viceversa? E si litiga di gusto). Invece, disputato in questa maniera, nell'assenza (forzata) dei due contendenti, e postumo anche nella verve di alcuni degli intervenuti, Pasolini-Calvino ricorda certi meravigliosi sotto-film della nostra infanzia visti in fetide sale di periferia. Tipo: *Maciste contro Giulio Cesare, Nerone contro Tarzan, Ben Hur contro Zorro*, eventi la cui delizia stava tutta nel fantastico assortimento degli eroi più difformi. *Pasolini contro Calvino* potrebbe fare tendenza, e inaugurare un vero e proprio genere, dapprima con protagonisti coevi, poi, via via che si prende confidenza, anche no. Non so, *Strehler contro Govi, Guttuso contro Picasso, I Taviani contro i Lumière.* Che i due, Pasolini e Calvino, c'entrino quasi nulla l'uno con l'altro, e abbiano fatto ognuno la propria strada, è una manchevolezza alla quale si rimedia facilmente. Basta aver voglia di divertirsi comunque; e che qualcuno porti le noccioline.

L'ARTICOLO

Le sfide della sinistra moderna

MASSIMO D'ALEMA

NON CREDO che un'intellettuale libera e acuta come Barbara Spinelli possa essere considerata una voce del coro buonista dell'Ulivo: eppure, qualche giorno fa, tracciando un bilancio del 1997, ha scritto della «fierezza che oggi anima non pochi italiani». È un'espressione che mi ha colpito e che mi è parsa carica di verità e di novità. In effetti è così. Oggi - come non avveniva da tempo - riemerge in molti nostri concittadini un nuovo orgoglio, una maggiore fiducia verso l'avvenire del nostro paese. Non credo si tratti di un rigurgito di vacuo nazionalismo, ma di un sentimento sereno e positivo, quasi l'affermazione di un riscatto collettivo che si manifesta dopo anni difficili e bui, che nasce innanzitutto dalla consapevolezza dei risultati conseguiti dall'Italia - in un tempo relativamente breve - sul piano della stabilità di governo, del risanamento dei conti pubblici, dell'accresciuta credibilità internazionale, in particolare dopo il successo della missione umanitaria in Albania. Oggi l'Italia è un paese più forte e ottimista, per merito di quei tanti cittadini che - come ha detto efficacemente il presidente della Camera, Luciano Violante - hanno capito che i «buchi di bilancio avrebbero cominciato ad essere un danno per tutti ed una palla al piede dei figli prima ancora che dei padri» e su questa base hanno accettato quei sacrifici che oggi possono aprire la strada ad una nuova stagione dello sviluppo. Il traguardo europeo è stato il lievito essenziale di questo impegno generoso

SEGUE NEL PAGINONE

LA LETTERA

Il Pds e il giornale

CARO CALDAROLA,

desidero ringraziarti sinceramente e di cuore per il lavoro che hai svolto con competenza professionale e passione politica alla guida dell'*Unità*. Dirigere un giornale, lo so bene, non è mai un compito facile: lo è ancor meno in questi anni di crisi della stampa quotidiana e di ridefinizione profonda della geografia politica e sociale del paese. All'*Unità*, poi, hai dovuto affrontare un problema inedito e specifico: la nuova collocazione di governo del Pds e della sinistra. Il giornale, in questa tormentata fase di transizione, ha saputo mantenersi all'altezza della sfida, sperimentando una riforma grafica e di contenuti che per molti aspetti può essere additata a modello: anche di questo voglio ringraziarti. Così come è stato decisivo il contributo tuo personale e del gruppo dirigente del giornale al doloroso quanto necessario risanamento della testata.

Ora si apre una pagina nuova per l'*Unità*: gli assetti proprietari del giornale sono mutati, presto un nuovo direttore ne prenderà il timone.

Voglio però chiarire due punti che mi stanno a cuore e che non vorrei generassero equivoci fra noi: la presenza del Pds non viene meno, ma, al contrario, il Pds resta al fianco dell'*Unità*, che è e resta la voce fondamentale della sinistra democratica italiana; la scelta di un direttore ester-

MASSIMO D'ALEMA
SEGUE A PAGINA 6

Drammatico confronto a Washington

Clinton-Jones, faccia a faccia «Potrei averla incontrata»

Il presidente americano Bill Clinton ha reso ieri la sua deposizione sotto giuramento nel caso che lo oppone a Paula Jones, l'ex impiegata del governo dell'Arkansas che ha accusato il presidente di molestie sessuali. La testimonianza si è svolta nello studio a Washington del suo avvocato, Robert Bennett, a due isolati dalla casa Bianca e alla presenza dell'accusatrice, dove è stata ripresa da videocamere per evitare a Clinton di dover intervenire al processo in un aula giudiziaria.

Il presidente Usa avrebbe affermato d'avere sì incontrato la donna in un albergo di Little Rock, ma ha poi anche negato d'aver fatto oggetto di sue attenzioni la donna, nè tantomeno ha detto di ricordare di essersi abbassato i calzoni e di aver sollecitato Paula Jones ad un rapporto orale.

ANNA DI LELLIO
A PAGINA 11

L'esecuzione il 3 febbraio: chiede la grazia, ma non perché donna

America, ascolta la voce di Karla

FRANCESCA SANVITALE

ANCORA È PREVISTA una esecuzione capitale, questa volta in Texas. Ancora si ammazza Caino rappresentato da una donna di trentacinque anni, Karla Tucker, che nel 1983 uccise a picconate due persone dopo aver ingerito una micidiale mescolanza di droghe e alcool. Non c'è niente di nuovo se non il fatto che Karla è una donna e negli Stati Uniti pare prevalga una forma di reticenza a giustiziare una donna. Lo le dicono percentuali di chi è ospitato nel braccio della morte e la differenza di regole nella reclusione, ed è perciò che ancora (la sentenza sarebbe fissata per il 2 febbraio) Karla potrebbe sperare. Non so con precisione da quanti anni Karla «aspetta», come tanti altri. Il tempo, lo abbiamo visto in molti casi passati per la stampa (e i più non ci sono noti) ha portato a evidenziare processi interiori, cambiamenti di comportamento, maturazioni della personalità che parevano improbabili. Forse nessun altro deterrente quale il braccio della morte, questa tortura che continua indefinitamente perché ogni giorno può essere l'ultimo, ha evidenziato che l'essere umano ha in sé misteriose e molteplici possibilità di reale cambiamento, che la natura dell'individuo non è affatto «una» ma sotto diverse pulsioni, per diverse vie, è capace di rivolgimento totale, di insospettabili dissociazioni dalla passata individualità. Si può barare una trasformazione del genere, di fronte alla morte? Non credo, ma non è questo il punto, anzi i punti rilevanti.

Il primo riguarda gli Stati Uniti nei quali si può ancora affiancare a una connotazione fortemente civile e democratica, che si propone all'Europa come esemplare, l'istituzione precivile della pena di morte con una varietà di «gusti» a seconda degli Stati (sedia elettrica, impiccagione, puntura letale) e con un rituale che è il simbolo stesso di una giustizia-vendetta: e cioè che le famiglie di chi è stato vittima assistono, quasi cercando il momento della pace nell'orrore dell'esecuzione che a volte diventa martirio. Quale altra parola dovremmo usare se l'applichiamo alla cieca burocrazia del «braccio della morte» di una lunghezza temporale definita dalle autorità? Rappresentiamoci un momento «questa vita, questi giorni» così indifferentemente accettati dai democratici cittadini quasi che la tortura psicologica coronata dalla morte sia un equo risarcimento dei delitti. Ci sono state, dopo tante attese, anche esecuzioni sospese per ventiquattr'ore e poi compiute e «la cosa», cioè il detenuto, è stato portato alla sedia elettrica e poi di nuovo in cella e poi di nuovo alla sedia elettrica. Chi la prima volta aveva

SEGUE A PAGINA 10

18COM02A1801 18SPE01A1801 FLOWPAGE ZALLCALL 12 23:16:40 01/17/98

Il Commento

Cobas, commercianti Le sacche di resistenza all'Italia delle riforme

ENZO ROGGI

CERTO, siamo ancora lontani dall'essere un Paese e una società normali, secondo il paradigma che convenzionalmente chiamiamo «europeo» ma che più esattamente dovremmo chiamare «pienamente democratico e post-corporativo»: dove la democrazia poggi sulle istituzioni partecipate ed efficienti dell'alternanza, e la socialità riposi non più sulle protezioni delle categorie ma sulle opportunità solidali dei cittadini.

Siamo, cioè, ancora al di qua dell'ipotesi strategica che è scritta nel programma dell'Ulivo e che fa del centro-sinistra italiano una specificazione nazionale del comune impegno del riformismo europeo. Ma stiamo ormai camminando, con passo sempre meno incerto e guardingo, sulla strada che conduce a quella normalità. Trovo (direi: finalmente!) la prova visibile di un tale cammino proprio nella cronaca più recente, nelle decisioni del governo e nelle reazioni, talvolta dure e spettacolari, che immancabilmente esse suscitano. Siano benedetti i trattori dei cobas e le proteste della Confcommercio perché esse costituiscono la prova in contrario che una politica nuova, uno stile nuovo, soprattutto un'idea nuova di società è esercitata da chi oggi governa l'Italia, laddove la prova in positivo è offerta dal plebiscito dei lavoratori dipendenti in favore della riforma del Welfare e dal fatto che, prima o poi, le minacce di certe categorie rientrano e il dialogo riprende, dimenticando spargimenti di letame e minacce di serrata.

Qual è, infatti, il tratto comune delle proteste di categoria o di lobby a cui si sta assistendo da quando, con la Finanziaria 1997, s'è aperta la stagione delle riforme? Esso e nel fatto che le novità, via via concretate attraverso le famose deleghe legislative che tanto sdegnarono la destra, sono immancabilmente accolte dal favore del cittadino e dalla più o meno chiassosa protesta degli attori investiti dalla singola riforma.

Ricordate il gran chiasso sull'Irap? Subbuglio tra imprenditori, artigiani, commercianti. L'immancabile Tremonti pronosticò sfaceli, Marzano annunciò rivolte. A fatica si tenne in piedi un minimo di confronto, poi autorità finanziarie europee e mondiali ebbero a dire ciò che andava detto: si realizza una netta semplificazione, si dà corpo al federalismo fiscale, si dà una più equa e incentivante base al rapporto tra attività produttive e fisco. E l'Irap partì. Ricordate i correttivi previdenziali all'interno della riforma del Welfare? Gli autonomi si lamentarono, i dipendenti di Bankitalia protestarono, Cipolletta gridò che non c'era nulla di strutturale. Ma poi si cambiò discorso perché il Tesoro documentò i conti, i giovani capirono che si cercava di alleggerire un loro terribile rischio futuro, e ci si preoccupò piuttosto di far partire con forza i fondi pensione. Ed eccoci alla riforma del commercio, vero e proprio campionario della contrapposizione tra corporativismo e socialità: il commerciante protesta (con discrezione, nonostante il pungolo estremista di An) ma il cittadino è felice. L'orrendo e corporativo istituto della «licenza» che ha dato luogo a un mercato miliardario di carta a scapito di chi avrebbe voluto aprire un negozio e si scontrava col muro della protezione corporativa viene liquidato per la gran parte delle aziende, gli orari vengono liberalizzati, l'aggressività della grande distribuzione viene frenata. Conseguenza: stimolo all'accesso all'impresa per chiunque voglia misurarsi e rischiare, più agilità al consumatore, più protezione del paesaggio comunitario e civile della città, del paese, della contrada. Il decreto legislativo viene criticato, forse un dialogo provocherà qualche ritocco prudenziale, ma una rivoluzione è affermata, anzitutto perché è affermata la priorità del cittadino rispetto a quella dell'imprenditore che, comunque, è cittadino a sua volta e troverà giovamento da altre misure riformatrici che tuttavia risulteranno ostiche ad altri gruppi sociali.

In tal modo appare avviato un circuito virtuoso di compensazioni a seconda che ciascuno di noi accetti di dimenticare antichi e paralizzanti privilegi per ritrovarsi beneficiato nel complessivo panorama libero di una società aperta e dinamica. Ma proprio perché il meccanismo riformista ha questo carattere (perdo una protezione ma sono più globalmente garantito) bisogna capire che è finito, o dovrebbe essere finito, un vecchio vezzo italico, quello per cui le riforme necessarie devono essere pagate sempre dagli altri. C'è stata una grande ondata a favore delle privatizzazioni, di cui hanno preso la testa assieme ai pochi potentati monopolistici le masse cospicue dei ceti medi. Era ed è un passaggio ineludibile della nostra modernizzazione per uscire dallo storico compromesso tra capitalismo di Stato e corporazioni private e entrare in un mercato aperto, partecipato, io dico: socializzato. Insomma una privatizzazione non solo per raccoglier soldi per scalare il terribile debito accumulato dal vecchio sistema statalistico-corporativo, ma appunto per aprire la società e ridurre il parassitismo. Bene, ma quel che non si può fare e concedere è che il cittadino-azionista (due milioni di italiani sono oggi proprietari di Telecom) pretenda nel contempo d'essere il cliente di un meccanismo protezionistico, consideri etico il privilegio proprio e sgradevole la pretesa dell'escluso di entrare nel circuito dei diritti.

NÉ SAREBBE accettabile una filosofia per cui il riformismo debba consistere solo in interventi a favore dei deboli (bene le ottocentomila lire per i giovani del Sud che vogliono trasferirsi al Nord ma bordate di fischi per Vincenzo Visco) perché il primo livello del riformismo solidarista è nella costruzione delle condizioni sociali, sistemiche della promozione, nella rottura delle gabbie di privilegio in favore della piena circolarità delle opportunità. Le misure a sostegno diretto, necessarie e spesso indispensabili, non devono provocare ghetti di protezione permanente dell'esclusione ma essere strumenti coerenti con l'ambizione di una piena cittadinanza. Ecco che non siamo solo di fronte a un intento di introdurre grani di maggior giustizia ma a un obiettivo di società del cittadino (in termini politici si potrebbe parlare di costruzione di un nuovo blocco sociale). Con le riforme, che certo debbono essere sempre concepite con un occhio al consenso senza però farsene schiavi, - adopro qui le parole di Paolo Onofri - «la società si sblocca e l'alleanza dei cittadini si cementa». Nessuna categoria, per quanto importante e numerosa, dovrebbe contrapporsi a un tale processo. È un gran bene per questo Paese che il mondo del lavoro dipendente sia schierato dalla parte dell'innovazione.

L'Articolo

D'Alema per

DALLA PRIMA

e consapevole. Lo ha detto bene Francesco Cossiga: "L'individuazione della causa europea e cioè della nostra capacità di entrare e rimanere alla pari in quella forma di solidarietà che si identifica con la moneta unica, è un segno importante di una mutata consapevolezza nazionale che nel cinquantennio trascorso si era andata affievolendo nel suo carattere unitario". Da più parti si riconosce che ciò che è avvenuto in questi ultimi anni è un tratto della crescita e della maturazione dell'identità degli italiani. Un processo che ha a che fare con la storia nazionale, più che con piccole polemiche di bottega.

Come eravamo.

Dobbiamo ricordare il cammino che l'Italia ha percorso. Sono scolpiti nella nostra memoria i giorni, le settimane, i mesi terribili del collasso del vecchio sistema. L'angoscia per il crollo del Paese. L'esplodere della questione morale e un Parlamento che veniva definito "degli inquisiti". La caduta della lira - quasi un emblema della profondità di quella crisi - e l'Italia cacciata dal sistema monetario europeo, lontana dall'Europa. La paura di un crac della struttura finanziaria e il rischio che alla fine del mese nessuno andasse a comprare i Bot e non si trovassero i soldi per pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. Il nostro era insomma un Paese sull'orlo della bancarotta. Nessuno può dimenticarlo. Eravamo ad un passo dalla bancarotta morale, oltreché economica e politica. Ora quella stagione drammatica è alle nostre spalle, perché dal 1992, salvo una breve parentesi, l'Italia ha imboccato la strada del risanamento e del rigore, con l'impegno della parte migliore della classe dirigente della politica, dell'impresa, della società ed anche con il contributo di forze sane e personalità positive che venivano dal vecchio sistema travolto da Tangentopoli. Su queste basi e grazie al lavoro dei governi presieduti da Giuliano Amato, da Carlo Azeglio Ciampi e poi da Lamberto Dini, è stato possibile costruire la svolta dell'aprile del 1996.

Nessuno può negare il ruolo determinante svolto in questa lunga transizione dalla sinistra democratica e dai sindacati. Se le organizzazioni dei lavoratori non si fossero accollate il peso di scelte difficili e anche impopolari, se noi non avessimo sostenuto con energia, nel Parlamento e nel Paese, i sacrifici per l'Europa, oggi non saremmo a questo punto.

Se non avessimo svolto questa funzione nell'interesse della nazione, oggi l'Italia non avrebbe un'economia in larga misura risanata e forse non avremmo il governo dell'Ulivo.

La sinistra, invece, è stata capace di dispiegare una politica non meschina e di parte, e dall'incontro con la parte più avvertita della borghesia italiana è scaturita la spinta al superamento della crisi finanziaria. Ma non solo. Si è venuto consolidando un punto di vista comune sulla necessità di fare dell'Italia un Paese davvero europeo, moderno, la cui struttura sia in grado di fronteggiare le enormi novità che derivano dalla modernizzazione.

Ciò è stato possibile perché le radici erano sane: anche nei momenti più duri, la maggioranza degli italiani non ha smarrito il senso dello Stato, l'attaccamento ai valori fondanti della nazione. Anche le nostre radici erano sane.

Grazie alla "svolta" il Pds è stata la prima forza politica in grado di comprendere che cosa stava succedendo in Italia - dove l'assenza di ricambio andava alimentando un meccanismo corruttivo dilagante - e che cosa stava cambiando nel mondo. La nascita del Pds ci ha permesso di anticipare la trasformazione e ci ha consentito di esserne tra i protagonisti.

I pilastri della nostra politica.

Anche quando, nelle elezioni del 1994, l'ansia di rinnovamento che si esprimeva nel Paese si è volta contro la politica e i partiti - premiando una destra improvvisata, che ben presto si è dimostra impreparata a sostenere le sfide del governo - il Pds non si è perso d'animo e ha ricercato la via per conquistare un ruolo di governo.

Accanto ai demeriti degli altri c'è stata l'efficacia e la costanza della nostra politica: dar vita ad un'alleanza di governo di centrosinistra; gettare le basi di un nuovo patto costituzionale per fare dell'Italia una moderna democrazia occidentale; costruire, a partire dalla "svolta" e dalle sue ragioni, una grande forza del riformismo europeo.

1) L'alleanza di governo di centrosinistra.

Il nuovo centrosinistra che è nato in Italia sotto il segno dell'Ulivo non è il frutto di un'operazione furbesca o tattica. Per noi - così come credo per le altre componenti dell'alleanza - si tratta di una scelta di fondo, di grande impegno e di respiro strategico.

La convinzione da cui ha preso le mosse questa politica è che la fine della guerra fredda e della pregiudiziale verso la parte fondamentale della sinistra italiana (ma anche della sua autoesclusione) consentisse il convergere di culture democratiche e riformiste intorno ad un progetto di governo e di modernizzazione dell'Italia.

Si è visto che è così. A conferma della fecondità della "svolta", la fine del Pci non ha segnato un arretramento culturale della sinistra, come qualcuno paventava. Ma, al contrario, ha accompagnato e stimolato la rottura dell'unità politica dei cattolici e di quel blocco moderato che aveva retto il Paese per 50 anni intorno alla Dc.

E' stata così promossa una coalizione nuova per l'Italia, non solo sotto il profilo culturale (per l'inedita collaborazione tra il cattolicesimo democratico e le diverse componenti della sinistra italiana: laica, ambientalista, socialista, comunista), ma anche per l'arco delle forze sociali che si riconoscono in questa prospettiva di governo: dal mondo del lavoro, a quello dell'intellettualità sociale, a quello dell'impresa.L'esperienza dell'Ulivo e la stagione di Romano Prodi alla guida del governo scaturiscono da questa storia e da queste ragioni italiane, ma indubbiamente non si contrappongono alle esperienze europee. Anzi, è chiaro il collegamento a quella tendenza di rinnovamento della sinistra europea che si sta realizzando attraverso l'incontro con altre culture e valori e che accompagnano la rinascita a cui stiamo assistendo.

> Ora c'è un nuovo orgoglio tra i cittadini italiani

Il crollo del comunismo, ma anche l'esaurirsi dell'esperienza del riformismo sociale socialdemocratico hanno stimolato a sinistra una ricerca aperta di cui il socialismo europeo si è reso interprete.

Ciò ha consentito quello straordinario ritorno della sinistra a posizioni di governo in quasi tutto il Vecchio continente, di fronte all'infrangersi dell'ondata neo-liberista, che non ha saputo rappresentare una risposta compatibile con le esigenze sociali e umane irrinunciabili all'Ovest come all'Est.

Ecco, l'Ulivo è una forma politica originale che vive grazie alla collaborazione di forze autonome che hanno una propria autonoma proiezione internazionale. Noi riteniamo che si debba rafforzare la struttura permanente della coalizione, la sua capacità di essere raccordo tra governo e società, tra progetto nazionale e autonomie locali. Ciò può avvenire nel rispetto dell'autonomia politica delle diverse forze che compongono l'alleanza. In questo stare insieme di diversi c'è un elemento di forza, che dobbiamo valorizzare e che accresce la nostra capacità di attrazione.

2) Fare dell'Italia una democrazia normale.

C'è un legame profondo fra l'azione politica che ha portato alla costruzione dell'Ulivo e al successo elettorale del 21 aprile 1996 e la scelta di un impegno diretto nella riforma costituzionale per definire un nuovo quadro di regole condivise. Anzitutto perché non bastano i conti in ordine per essere una forte democrazia europea, ma occorre anche un sistema istituzionale efficiente, aperto ad un ricambio delle classi dirigenti, in grado di favorire una maggiore stabilità politica e un più saldo rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. In secondo luogo perché era giusto che l'Ulivo contendesse alla destra la bandiera dell'innovazione politico-istituzionale, una bandiera che non poteva essere usata come una clava magari per determinare una frattura, una soluzione plebiscitaria del problema reale delle nuove regole. Per questo abbiamo puntato non solo ad una riforma costituzionale, ma ad un nuovo patto in grado di coinvolgere i fondamentali soggetti politici venuti alla luce nella grande crisi di questi anni.

Non è un compito facile perché, diversamente da cinquant'anni fa, non accomuna le forze politiche di oggi un'esperienza storica comune, né un sistema di valori forgiati nel fuoco di una rottura drammatica, di un'esperienza collettiva quale furono la Resistenza e la caduta del fascismo. Occorre un grande sforzo che sia in grado di far venire alla luce regole comuni, valori condivisi, senza i quali una democrazia non vive, senza i quali è più difficile dividersi in un confronto anche aspro e che tuttavia non può essere scontro di civiltà, ma deve riguardare progetti e idee per la società.Se abbiamo ricercato e ricerchiamo il dialogo con la destra è dunque per dare risposta ad un problema di fondo rimasto irrisolto nella storia italiana: quello della costruzione di una democrazia forte proprio perché tutti sono legittimati a governare e il sistema non è attraversato da pregiudiziali insanabili, ma semplicemente dal conflitto democratico, anche duro quando è necessario, anche animato, come è giusto, da diverse visioni ideali e culturali, ma mai orientato alla distruzione reciproca delle forze che si misurano. Insisto: per questo abbiamo cercato il dialogo, e non certo per la propensione al baratto, all'intrigo, all'"inciucio". La campagna che abbiamo subìto in questo senso non è solo offensiva, ma anche e fondamentalmente sciocca. E se poi, per assurdo, riducessimo la politica a meschino scambio e a puro interesse di bottega, quale convenienza potremmo mai avere a compiere baratti su un terreno tanto rilevante?

In realtà in queste posizioni si esprime un fondo qualunquista e subalterno di una parte dell'opinione pubblica della sinistra, che è però un residuo del passato e non, fortunatamente, l'anticipazione del futuro.

Ora il progetto di riforma è di fronte al Parlamento. Non si tratta certamente di un testo intoccabile: al contrario è una proposta aperta suscettibile di correzioni anche incisive, purché questo accada attraverso il dialogo, il confronto – non solo nel Parlamento, ma con la società – e non attraverso laceranti pregiudiziali politiche. L'iniziativa comune dei sindaci e dei presidenti delle Regioni per un pacchetto di proposte emendative è esemplare sotto il profilo del metodo e consente di aprire la strada, io spero, ad una soluzione più avanzata e largamente condivisa. Anche con altre forze della società e delle istituzioni si dovrà tenere aperto il confronto.

Ma va mantenuto ben fermo l'obiettivo di una grande riforma sostenuta da una larga maggioranza. La sconfitta della riforma non costituirebbe un problema personale di chi si è preso la responsabilità maggiore in questo tentativo. Sarebbe invece la politica, la rappresentanza democratica dei cittadini ad uscirne indebolita a favore degli interessi costituiti, delle corporazioni, delle lobbies, di chi vuole uno Stato fragile perché

Sulle 35 ore sì a una legge di incentivo e stimolo. «Confindustria vuole far saltare l'accordo del luglio '93»

«L'orario ridotto? Può cambiarci la vita» Cofferati: guerre di religione non servono

«Il sindacato deve avanzare una sua proposta, senza condizionamenti

MILANO. Un sospiro prima dell'intervista: «E pensare che abbiamo appena cominciato...». Archiviato il direttivo Cgil che ha messo a punto la linea su contrattazione e riduzione d'orario, si apre il confronto alla ricerca di una posizione unitaria con Cisl e Uil. In vista del «tavolo», prossimo, con governo e imprenditori, a poche settimane dalla conclusione della trattativa sul welfare. Pur se è scelta convinta, è faticosa la strada della concertazione. Anche per il leader della Cgil.

Cofferati, sull'orario con Cisl e Uil c'è difformità di vedute. È possibile una posizione unitaria?

«Spero sia possibile trovare, tra le tre confederazioni, un'opinione comune da utilizzare nel confronto con il governo e con le associazioni imprenditoriali. Anche se, storicamente, il tema dell'orario è uno di quelli sui quali le nostre sensibilità e le nostre opinioni sono state più distanti, sia per il merito che per il rapporto tra contrattazione e legge. Nei prossimi giorni ne discuteremo».

I nodi da sciogliere restano quelli della data e, appunto, del rapporto tra legge e contrattazione. Cosa propone la Cgil?

«La Cgil ha sempre pensato che su materie come quella dell'orario una normativa di sostegno e di incentivo alla contrattazione sia utile. Non abbiamo cambiato opinione. La legge soprattutto dovrà incentivare un processo di riduzione del tempo di lavoro sanzionando contemporaneamente i comportamenti difformi, come l'uso sistematico dello straordinario. Vedremo quali sono in concreto le intenzioni del governo e della sua maggioranza. Una legge che stimola e incentiva è utile. Una legge che mira a sostituirsi alla contrattazione e al ruolo delle parti sociali, no».

Convinzione o atteggiamento dettato dalla necessità di far buon viso a cattivo gioco?

«L'impianto della nostra proposta considera non solo l'esistenza di un accordo nella maggioranza, ma anche l'utilità di una legge. Ne sono così convinto che considero un errore e un danno il mancato recepimento della direttiva comunitaria al riguardo: il governo ha commesso una leggerezza che rischia di rendere più difficile il negoziato».

I vostri tempi sono più lunghi di quelli previsti dall'accordo di governo. Perché?

«La nostra proposta si basa sulle esigenze che il sindacato rappresenta e, insieme, sui tempi che sono propri della contrattazione collettiva. Lo sforzo che abbiamo fatto è quello di affrontare il tema evitando semplificazioni. Il nostro obiettivo è di stimolare una contrattazione capace di riorganizzare i tempi di vita e di lavoro. In una società complessa, ormai lontana dai vecchi modelli».

> Coi lavoratori servirà un confronto costante

Il segretario della Cgil Sergio Cofferati — Cerase

Chi ha voluto che le 35 ore nel programma di governo insiste sull'importanza della scelta per il lavoro. Cioè, meno ore più posti. È vero?

«Per carità. Bisogna evitare deformazioni e caricature, quando si parla di occupazione. La base fondamentale per creare occupazione resta quella dello sviluppo e della crescita, accompagnata da politiche strutturali, come la formazione e l'intervento sui tempi. L'orario da solo non risolve i problemi occupazionali. Far credere il contrario sarebbe un falso, e un gravissimo errore. I due temi devono essere affrontati contemporaneamente. Perciò abbiamo chiesto al governo di riprendere - avremo un incontro il 29 - il confronto su lavoro e occupazione».

Il governo dice di apprezzare la vostra proposta, Bertinotti che siete sulla strada sbagliata. C'è il rischio che si apra un nuovo conflitto tra governo e Rifondazione con il sindacato nel mezzo?

«È difficile dire cosa accadrà. Quello che è importante è che il sindacato stia in campo con una sua proposta autonoma. E che sulla base di quella proposta scelga i tempi del confronto. Senza farsi condizionare da opinioni e giudizi esterni. Noi cerchiamo di prospettare un'ipotesi di riorganizzazione dei tempi, della società e del lavoro, che sia compatibile con la politica dei redditi. Se non c'è coerenza tra questi livelli di intervento e se non c'è un coordinamento confederale difficilmente si fanno passi avanti. Ma quando si parla di orario non si può guardare soltanto alla sfera della produzione, si deve guardare all'intera società. La nostra ambizione è questa: definire politiche in grado di tenere insieme l'intervento sui tempi produttivi, con quelli dei servizi e dell'organizzazione della società. Vogliamo utilizzare l'orario come strumento di innovazione. Sarà un'occasione importantissima, al riguardo, attuare questo orientamento rivendicativo in un settore come quello del commercio, alla luce della decisione del governo di liberalizzare. L'aumento dei tempi di apertura delle attività commerciali può far crescere la capacità di competere del settore. E in questo ambito bisognerà collegare una prestazione, contrattata, dei singoli lavoratori progressivamente più breve rispetto a prima. Le due cose non sono in contrasto, anzi. A ciò vanno aggiunte ipotesi in grado di dare risposte alle persone che lavorano. In ogni intervento contrattuale bisogna individuare le scelte che possono consentire di migliorare le condizioni di vita e di lavoro senza contravvenire all'esigenza di competizione delle imprese. Le nostre proposte vanno in questa direzione».

Gli imprenditori però insistono, dicono che le imprese stanno perdendo produttività e che per riduzioni d'orario non c'è spazio. C'è rischio di un conflitto?

«Il rischio c'è. Soprattutto se le imprese si faranno catturare da un atteggiamento negativo di carattere ideologico. Certo, un problema di costi esiste, anche se in questi anni la produttività non è diminuita, anzi. Perciò crediamo che sia indispensabile mantenere il potere d'acquisto dei lavoratori, si può destinare però la quota di produttività che normalmente viene utilizzata nella contrattazione per la riduzione d'orario. Uno schema di redistribuzione diversa da quella del passato. Ovviamente il costo deve in parte essere affrontato con gli incentivi che lo stato mette a disposizione».

> Il 16 aprile giornata contro lo sfruttamento minorile

Il direttore di Confindustria, Cipolletta, dice che così, nei prossimi contratti non ci potranno essere aumenti salariali.

«Dice una cosa non vera. Che tradisce un'aspirazione, quella di far saltare l'impianto contrattuale del luglio '93».

Ma cosa diranno i lavoratori della proposta di dirottare parte della produttività sulla riduzione d'orario anziché sul salario?

«Non mi nascondo affatto che quella indicata dalla Cgil sia una strada difficile. Si tratta di fare delle scelte. Difendere il proprio potere d'acquisto senza però prefigurarsi un aumento dello stesso e utilizzare quella parte di ricchezza per migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita e favorire un processo di aumento dell'occupazione. Un processo misurabile però solo su scala macroeconomica, cioè senza una visibilità immediata. E questo rappresenterà uno degli elementi di difficoltà maggiori. Sarà necessario un confronto costante».

Un'ultima questione. I Nas del ministero del Lavoro hanno confermato che la realtà dello sfruttamento minorile è preoccupante.

«L'allarme che abbiamo lanciato dall'India è tutt'altro che infondato. Presto avanzeremo proposte concrete. Nei prossimi giorni su questi temi avremo un incontro con il ministro Livia Turco. Intanto aderiremo alla proposta del comune di Siena di istituire, il 16 aprile, il giorno dell'uccisione di Ikbal, la giornata contro lo sfruttamento del lavoro minorile».

Angelo Faccinetto

India: Sonia Gandhi acclamata dalla folla

Sonia Gandhi si appella agli elettori perché difendano le istituzioni laiche dell'India, votando per il partito del Congresso ed evitando una vittoria dei fondamentalisti indù del Bharatiya Janata (Bjp). Lo ha detto nel quinto comizio da quando la settimana scorsa l'italiana, vedova di Rajiv Gandhi, ha accettato di guidare la campagna elettorale del Congresso. Nell'ex-colonia portoghese Sonia si è rivolta a circa settemila sostenitori accusando il Bharatiya Janata di volere «il potere a ogni costo» e mettendo in guardia contro i rischi dell'integralismo religioso. Nelle prossime elezioni, ha affermato, assisteremo ad «uno scontro tra valori basilari, idee, ideali. La scelta è tra l'armonia e il progresso da un lato e lo sfruttamento delle nostre divergenze per ottenere il potere a ogni costo dall'altro. Possiamo - si è chiesta - rinnegare i nostri principi e la nostra eredità per trasformare la religione in uno strumento di divisione»? Le elezioni legislative si terranno in quattro tornate tra il 16 febbraio ed il 7 marzo. La speranza del Congresso è di riguadagnare almeno una parte dei consensi perduti negli ultimi anni. Ma i sondaggi danno ancora avvantaggiato il Bjp, che è forte nel nord dell'India e sta forgiando un'alleanza con altri gruppi al sud per una coalizione che possa raggiungere la maggioranza su scala nazionale. La vedova di Rajiv Gandhi passa di comizio in comizio, e di città in città. Venerdì sera era a Cochin nello Stato meridionale del Kerala, dove ha parlato di fronte ad una folla di oltre centoventicinquemila persone. L'affluenza è stata così massiccia che la polizia ha faticato ad aprire un varco per permetterle di raggiungere il luogo del raduno. Dal palco, ove spiccava un ritratto di Rajiv sorridente, ha menzionato ripetutamente il nome del marito, assassinato da terroristi tamil nel 1991, ed ogni volta dall'uditorio si sono levate grida di approvazione. «Mio marito -ha detto Sonia - dedicò gli anni spesi in attività pubblica a prepare l'India per l'ingresso nel ventunesimo secolo. La sua voce ora tace, ma il suo messaggio è vivo e vibrante».

Minaccioso discorso del raìs. Washington avverte: la nostra pazienza ha un limite

Tensione alle stelle in Irak Saddam: «Caccerò gli ispettori»

Il dittatore afferma che l'Onu ha solo 6 mesi per concludere la missione e porre fine all'embargo. Visita decisiva a Baghdad del capo degli ispettori Butler, mentre cresce la pressione degli americani.

Secondo *le Monde* Saddam Hussein è ormai diventato un'«ossessione» per gli americani. È un fatto che a sette anni dalla guerra del Golfo non s'intravede la fine della partita cominciata allora. E da ieri, dopo un minaccioso discorso di Saddam, la tensione è di nuovo alta. Giusto sette anni fa, alle due di notte del 17 gennaio 1991, centinaia di caccia americani e alleati decollarono dalle basi dell'Arabia Saudita per bombardare l'Irak. E l'altra notte le sirene di Baghdad hanno suonato a lungo come allora. Alcune decine di studenti iracheni e sudanesi si sono riuniti davanti ad una sede Onu inscenando le consuete manifestazioni ostili. Poi, in mattinata, il raìs è comparso agli schermi televisivi e ha intrettenuto gli spettatori iracheni per poco meno di un'ora. Saddam, in divisa verde, si è scagliato contro il governo degli Stati Uniti definito «un potere cieco e arrogante che non vede oltre i propri limitati interessi». Ne consegue che «l'Irak è pronto ad assumersi tutte le conseguenze derivanti dalla sua posizione. Non esistono alternative a questa strada».

E la strada che Baghdad potrebbe nuovamente imboccare è quella dello scontro. In novembre infatti il Parlamento iracheno, che non gode di alcune autonomia risetto al vertice del regime, ha «intimato» all'Onu di concludere le ispezioni «entro sei mesi» e quindi di porre fine alle sanzioni che colpiscono l'Irak dal 1991.

E ieri Saddam ha appunto fatto intendere che l'Irak potrebbe sospendere tutte le ispezioni se gli esperti non concluderanno il loro lavoro nel periodo stabilito dal parlamento, cioè entro marzo-aprile e finirà quindi l'embargo.

Nei fatti il raìs ha lanciato un ultimatum avvertendo gli Stati Uniti che un nuovo attacco militare non porterebbe alla resa dell'Irak. Una sparata propagandistica? Probabilmente solo in parte. Oggi infatti giungerà a Baghdad il capo degli ispettori Onu, l'australiano Richard Butler. Il suo parere è decisivo per la fine delle sanzioni che Saddam reclama minacciando. Ma da tempo il capo della missione Onu sostiene che l'Irak si ostina a nascondere pericolosissime armi batteriologiche. Ultimamente Butler ha avanzato il sospetto che Saddam abbia sperimentato queste armi sui prigionieri che affollano le sue prigioni. Un'accusa smentita da Tareq Aziz. Butler tuttavia ha effettuato una breve tappa a Parigi dove ha incontrato il ministro degli Esteri Vedrine al quale ha confidato che l'Irak ha compiuto «progressi sostanziali» nel disarmo. La sua visita a Baghdad dunque diventa decisiva. Francia e Russia non intendono seguire gli Stati Uniti in un nuova impresa militare; Mosca propone di inviare propri aerei per effettuare le ispezioni, ma anche ieri Washington ha detto che gli aerei-spia U-2 continueranno a volare nei cieli iracheni. Tutte le opzioni dunque restano in campo. Il segretario alla Difesa Cohen, in viaggio in Asia, ha ribadito che la pazienza di Washington «si sta assottigliando». Pochi giorni fa la Casa Bianca aveva detto che «è sempre meglio agire con gli altri, ma noi non siamo spaventati dalla possibilità di agire da soli». Ma solo la portaerei britannica Invincible si sta unendo alla navi da guera americane che incrociano nel Golfo. A Parigi si parla appunto di «ossessione» americana contro Saddam, Mosca non solidarizza con Washington, e gli arabi hanno altri problemi a cui pensare. Saddam, come sette anni fa, gioca abilmente e provocatoriamente sulle crescenti divisioni tra gli occidenti. La partita è pericolosa e stavolta Clinton potrebbe davvero perdere la pazienza.

Toni Fontana

Eltsin rientra al Cremlino dopo l'influenza

Il presidente russo Boris Eltsin ha concluso le sue ferie nella regione di Valdai (Nord della Russia) ed è tornato nella sua residenza di Gorki 9 vicino Mosca. Eltsin è atteso al Cremlino lunedì e secondo i suoi collaboratori dovrà affrontare un calendario molto fitto di impegni. Eltsin ha trascorso in Valdai due settimane di vacanza dopo l'influenza che lo aveva colpito in dicembre e che lo aveva costretto a ricoverarsi in clinica. L'assenza aveva rinfocolato i dubbi della stampa sulle condizioni di salute del presidente, che soltanto recentemente è riapparso in televisione, apparentemente in buona forma e un pò ingrassato.

Romeo Ranoco/Reuters

Lavoro minorile a Manila sfilano 5000 bambini

MANILA Oltre 5000 bambini sono sfilati ieri nelle strade di Manila dando il via alla «Global March Against Child Labor», una marcia internazionale con l'obiettivo di migliorare le condizioni di lavoro dei 250 milioni di minorenni che nel mondo sono sfruttati sul lavoro. Sotto un sole cocente la marcia, cui hanno partecipato rappresentanti di 400 associazioni non governative e sindacati di 85 paesi, oltrechè esponenti religiosi e comuni cittadini, si è snodata attraverso la capitale fino a raggiungere un grande parco dove si è svolta una manifestazione. I bambini, molti dei quali reduci da condizioni di lavoro disumane e restituiti alla società civile dalle associazioni non governaive e da enti assistenziali, sono sfilati intonando slogan contro lo sfruttamento e recando cartelli con le scritte «abolite la schiavitù dei minori», «proteggeteci dagli sfruttatori» e «dateci un'istruzione, non catene». Alla marcia hanno partecipato ex bambini-schiavi provenienti da Cambogia, India, Bangladesh, Indonesia, Pakistan, Nepal, Iran, Canada, Honduras e Brasile.

Gruppo Sinistra Democratica - l'Ulivo
Senato della Repubblica

Invito al dibattito sul libro

IL CONTROLLO DELLA CRIMINALITÀ

di Rosario Minna
(Sostituto Procuratore Generale di Firenze)

Interventi: Giuliano Barbolini (Sindaco di Modena)
Elvio Fassone (Commissione Giustizia del Senato)
Cesare Salvi (Presidente gruppo Sinistra Democratica-l'Ulivo)
Giannicola Sinisi (Sottosegretario Ministero dell'Interno)
Pierluigi Vigna (Magistrato - Direttore DIA)

Coordina: Lino De Guido (Progetto tematico «Vivere sicuri» del Pds)

Lunedì 19 gennaio 1998 - ore 17,30
Roma - ex Hotel Bologna - Via di S. Chiara, 5

CASA DELLA CULTURA
Via Borgogna, 3 - Milano
Tel. 02/795567

Lunedì 19 gennaio 1998 - ore 18,30

Presso
Circolo della Stampa
Corso Venezia, 16 - Milano

Mario Capanna e ***Walter Veltroni***
presentano

I RAGAZZI DI BERLINGUER

di **Pietro Folena**

Baldini&Castoldi

Sarà presente l'autore

I.P.A.B.
REMAGGI
Via T. Romagnola, 2280
56023 S. Lorenzo alle Corti - PI
Tel. 050/772301 - Fax 050/772434

Avviso di bando di concorso
per titoli ed esami per la copertura dei seguenti posti:

n. 3 posti di Infermiere Professionale
V°Q.F. del C.C.N.L. enti locali:
- titolo di studio: Infermiere Professionale

n. 1 posto per Dirigente di Comunità
VI°Q.F. del C.C.N.L. enti locali:
- titolo di studio: Dirigente di Comunità
- scadenza presentazione domande: 20/2/1998

Il Presidente: Marco Meridi

TRACCE

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO
Diario del Novecento

IL MIRACOLO ECONOMICO
di Guido Chiesa

Da Mike Bongiorno alla 600, un viaggio negli anni del boom che trasformarono l'Italia. Tra urbanizzazione e industrializzazione, emigrazione e televisione, nuove luci e vecchie ombre, il ritratto affascinante di un Paese che in poco tempo scopre nuovi consumi e nuovi costumi.

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000

storia l'U

18INT02A1801 18INT01A1801 FLOWPAGE ZALLCALL 11 22:13:21 01/17/98

Giancarlo Carmassi era morto da almeno venticinque giorni, ucciso con un colpo di bastone in testa

È stato assassinato lo steward rapito Il corpo ritrovato nel garage di casa

L'uomo era in avanzato stato di decomposizione. Probabilmente il killer dopo averlo ammazzato ha riportato il cadavere nello scantinato della villetta di Campaegli. Interrogato a lungo l'operaio rumeno che aveva detto di aver assistito al sequestro.

La scena è stata terribile: un cadavere in stato di putrefazione, riverso in terra, in una pozza di sangue. Morto da circa 20-25 giorni, colpito più volte in testa con un corpo contundente. Giancarlo Carmessi, l'ex steward 56enne rapito il 6 dicembre scorso davanti alla sua seconda casa di Carmaegli, vicino Cervara, a pochi chilometri da Roma, è stato trovato ieri mattina, intorno a mezzogiorno. Lo stavano cercando ovunque. Invece era là, morto da giorni e giorni.È stato trovato «casualmente» dai carabinieri di Ostia e Subiaco che, insieme alla moglie dell'ex steward, Lidia Bakker, 51 anni, erano andati a Carmaegli per effettuare dei controlli.

Il box, all'inizio non aveva destato sospetti: era chiuso con il lucchetto e non c'erano segni di effrazione. Nessuno avrebbe mai immaginato di trovare proprio lì dentro il corpo senza vita di Giancarlo Carmessi. Si cercavano indizi, qualcosa di utile che potesse far risalire ai possibili rapitori, ma un cadavere nessuno se lo aspettava. Un rapimento, in realtà, che non aveva mai convinto fino in fondo i carabinieri e il procuratore aggiunto di Roma Italo Ormanni. Dal 6 dicembre, infatti, non c'era stato alcun contatto da parte dei rapitori. Carmassi, inoltre, non era un uomo così ricco da poter attirare l'attenzione di malintenzionati. In 42 giorni di indagini la vita dell'ex steward dell'Alitalia, andato in pensione nel gennaio del 1997, è stata passata al setaccio. Sono stati controllati più volte i viaggi che l'uomo aveva compiuto in Europa dal 1994 fino al giorno del pensionamento e movimenti bancari. Ma non è emerso nulla di rilevante.

L'ipotesi che sembra aver maggior credito è che Giancarlo Carmassi sia stato rapito e ucciso per altri motivi. Una vendetta per un torto subito, affari, amore o cos'altro? Per ora l'intera storia resta un mistero pieno zeppo di anomalie. Ad iniziare dalle modalità del sequestro, raccontate da un falegname rumeno, Dorino Stoyka Ovida, che il 6 dicembre era insieme alla vittima. L'uomo ha raccontato di aver visto quattro persone, tre uomini e una donna, parlare con Carmassi. Ha riferito che Carmassi si fermò a parlare con il gruppetto e poi gli disse che sarebbe tornato a casa per l'ora di pranzo. «Ma quando, intorno alle 14.30, la signora non vide suo marito mi pregò di andarlo a cercare», ha raccontato il falegname. Quindi ha detto di aver visto, tornato là dove lo aveva salutato qualche ora prima, nuovamente l'ex steward, legato e a bordo di un Ford Transit, con due dei quattro uomini del gruppo.

Il falegname ha riferito di essere stato minacciato con una pistola e di aver ricevuto dai rapitori un biglietto con un numero telefonico da consegnare alla moglie di Carmassi. Quel numero telefonico, controllato dagli inquirenti, non risultava intestato a nessuno. Soltanto facendo diverse prove e invertendo alcuni numeri gli investigatori avrebbero scoperto che si tratta di un'utenza rumena. Il numero, inoltre, sarebbe simile, tranne che per due cifre, a quello dello stesso Ovida, in Romania. Ieri pomeriggio i carabinieri e il procuratore aggiunto Italo Ormanni lo hanno ascoltato a lungo, per cercare di ricostruire esattamente la scena alla quale il rumeno dice di aver assistito il 6 dicembre. Sono stati ascoltati anche Lidia Bakker e il proprietario del ristorante di Campaegli, «La Baita», Giuseppe Gregorio.

Di certo chi ha ucciso Giancarlo Carmassi aveva le chiavi del box, forse sottratte alla stessa vittima. O forse no, dato che è scomparso un mazzo di chiavi. L'assassino doveva sentirsi piuttosto tranquillo quando è tornato al residence Aquilone per depositare il corpo senza vita. Secondo indiscrezioni, infatti, l'ex steward, non sarebbe stato ucciso nel box. Un altro episodio è ancora tutto da chiarire: il 17 dicembre un automobilista segnalò di essere stato fermato da Carmassi alla periferia di Avezzano. L'automobilista ha detto di essere stato avvicinato da un uomo che gli disse di essere lo steward rapito, chiedendogli di avvisare il 113. Ma rifiutò di farsi accompagnare dalla polizia e sparì subito dopo. Scattò immediatamente la caccia all'uomo con unità cinofile ed elicotteri. Ma dello steward nessuna traccia. L'automobilista, chiamato a descrivere l'uomo che lo fermò, quando ha visto la foto di Giancarlo Carmassi non ha avuto dubbi nel riconoscerlo. «Non riteniamo molto attendibile questa circostanza», ha riferito un investigatore. Il sospetto è che in questa vicenda ci siano stati diversi tentativi di depistaggio. Non convince, infatti, neanche il modo in cui è stato ucciso, inusuale davvero se si tratta di un rapimento. Perché colpirlo con un corpo contundente? Qualche risposta su modalità e tempi dovrebbe arrivare già oggi, dopo che il professor Giovanni Arcudi, avrà terminato l'esame autoptico.

«Siamo sconvolti da quanto è successo. Non ci saremmo mai aspettati un epilogo così drammatico», dice disperato al telefono Giuseppe Moscara, amico di famiglia e portavoce dei Carmassi. Poi, aggiunge: «Non riusciamo a capire. Durante questi 42 giorni non abbiamo mai ricevuto telefonate dai rapitori. Da Ovida ci siamo fatti ripetere all'infinito la scena che ha detto di aver visto. Ogni volta l'ha descritta nello stesso identico modo». Sconcerto tra i vicini di casa dell'ex steward, ad Ostia, dove l'uomo viveva con la moglie e il figlio Alessandro. «Era una persona per bene, sempre allegro e disponibile», è il commento unanime. Nessuno si spiega il motivo di una fine così drammatica.

Maria Annunziata Zegarelli

Inchiesta Intermetro Craxi: «Io non c'entro»

«Sono totalmente estraneo alla vicenda, lo sono nel modo più radicale e completo e nessuno potrebbe dichiarare e tantomeno provare e per nessuno aspetto, anche incidentale e minore, cosa diversa». È quanto afferma, in una dichiarazione inviata via fax, Bettino Craxi, in relazione al processo Intermetro dopo che l'altro ieri il gip di Roma Adele Rando ha disposto il rinvio a giudizio del presidente della Fiat Cesare Romiti con l'accusa di concorso in corruzione in relazione a presunte tangenti versate a politici, tra cui, appunto, l'ex segretario del Psi, per l'ottenimento di appalti sui lavori della metropolitana di Roma. Per questa vicenda Craxi è attualmente sotto processo davanti alla sconda sezione del tribunale di Roma. Per lui il pubblico ministero ha chiesto una condanna a 2 anni e 10 mesi. La sentenza è prevista il 18 febbraio. «Viene invece citato impropriamente - prosegue Craxi - il termine prove. Queste non ci sono, non possono esistere e non sono mai esistite. L'accusa che mi viene rivolta è assolutamente destituita del benchè minimo fondamento. Non mi sono mai occupato di alcunchè potesse riguardare la Metropolitana di Roma e la Società concessionaria Intermetro. Non me ne sono mai occupato in nessuna circostanza, in nessuna forma, per nessuna ragione e nessuno mi ha mai chiesto di farlo». «Non ho mai avuto alcun rapporto con i loro amministratori - prosegue Craxi - e non ho perciò agito su nessuno di loro per nessun motivo e in nessun caso di qualsiasi genere. Non mi sono mai occupato quindi di appalti, forniture, progettazioni».

La tragedia in un paese del Varesotto: Mirko Battistella aveva il walkman a tutto volume

Ascolta la musica e non sente arrivare il treno Studente muore mentre attraversa i binari

Il ragazzo stava andando a scuola e per fare prima aveva deciso di camminare sopra le rotaie. Un suo amico ha assistito alla tragedia. E a Firenze un bimbo di tre anni è volato dal finestrino di un'auto ed è morto.

MILANO. Camminava sui binari a capo chino, seguendo solo le note trasmesse dal suo walkman. Ecco perché Mirko Battistella, studente di 18 anni, ieri mattina non ha né visto né sentito il treno che l'ha travolto e ucciso. Il ragazzo stava raggiungendo la stazione ferroviaria di Venegono Inferiore (Varese), dove lo aspettava Luca, un suo compagno di classe all'istituto tecnico industriale di Gazzada, pronto a caricarlo in macchina e portarlo a scuola.

Partito da casa intorno alle 7,30, zaino in spalla, cuffie in testa, e sciarpa sul viso, Mirko non ha imboccato la strada normale, ma per arrivare prima ha deciso di fiancheggiare la ferrovia in direzione di Varese. A pochi metri dalla stazione, Mirko è salito sui binari per attraversarli e arrivare sulla banchina dove aveva l'appuntamento con Luca. Tutto attento a non scivolare sui binari bagnati, lo studente ha smesso di guardare avanti, proprio mentre sbucava il diretto Varese-Milano. A vedere il treno delle Ferrovie Nord è stato l'amico, che ha cominciato a urlare per attirare la sua attenzione. Ma invano: Mirko sentiva solo la sua musica. «L'ho chiamato, mi sono sbracciato - racconta Luca con la voce smorzata - ma lui non mi sentiva: aveva il walkman, lo sguardo basso, la sciarpa sul viso e un cappello. Anche il treno ha suonato, ma niente...».

Appena scorto il ragazzo, il guidatore del convoglio ha azionato i freni di emergenza: quando Mirko ha alzato la testa per il rumore e il vibrare della frenata, il treno gli era ormai addosso, colpendolo alla tempia e scaraventandolo sulla massicciata. Mirko è morto in ambulanza durante il viaggio verso l'ospedale di Tradate: il colpo gli aveva sfondato il cranio.

Sono intervenuti i vigili del fuoco di Varese e i carabinieri di Saronno. Il traffico ferroviario è stato bloccato per un'ora per gli accertamenti, ma sulla dinamica dell'incidente nessuno ha dubbi: è stata una tragedia dovuta alla disattenzione del ragazzo.

La stazione di Venegono Inferiore non ha sottopassi, ma solo un passaggio a livello che Mirko non ha visto perché camminava già sui binari quando è arrivato all'altezza della sbarra, e così non ha potuto accorgersi che era abbassata. Vittima della mancanza dei sottopassi, un mese e mezzo fa, in una stazione in provincia di Milano, Locate, era stata un'altra studentessa, Sonia Bruzzese, attraversando i binari per prendere il treno che la doveva portare a scuola. Un amico aveva cercato di salvarla, ma gli rimase lo zainetto in mano, mentre Sonia veniva travolta.

Quello che ha tolto la vita a Mirko Battistella, non è stato l'unico tragico incidente di ieri mattina. Verso le 7,-45 un bambino di tre anni e mezzo è morto sulla A1 dopo essere stato sbalzato fuori dal finestrino dell'auto su cui viaggiava con i genitori. La vettura, una Ford Mondeo con targa svizzera, dopo essere sbandata, era finita contro il guard-rail del chilometro 261, nel comune di Barberino del Mugello (Firenze). Nell'incidente i genitori di Nicola Minici sono rimasti illesi, ma hanno assistito impotenti alla morte del figlio. La coppia, sotto chock, all'inizio non riusciva nemmeno a ricordare il nome del piccolo.

Sofia Basso

Volo Alitalia decolla e rientra per avaria

È decollato e poi è subito ridisceso a terra, a causa di un'avaria a un motore, il volo Torino-Napoli-Catania dell'Alitalia, un MD- 80, partito ieri alle 11,10 dall'aeroporto di Caselle (Torino). Nessun problema per i 141 passeggeri e per i sei membri dell'equipaggio. Il comandante, nella fase di decollo, si è accorto dell'anomalia e, dopo aver compiuto un giro in aria, è ridisceso sulla pista di Caselle. I passeggeri sono ripartiti da Milano Linate. Sull'avaria sono in corso accertamenti.

E ieri turbolenta udienza alla pretura di Maglie

Caso Di Bella l'appello di una malata «Basta con gli spot lasciateci in pace»

DALL'INVIATO

MAGLIE (Le). Fatto se non la pace l'armistizio tra l'équipe del professor Di Bella e le strutture ufficiali della ricerca oncologica ci si sarebbe potuto aspettare una riduzione della tensione intorno e dentro l'aula da dove il pretore di Maglie Carlo Madaro ha aperto, con le ordinanze che obbligavano la azienda sanitaria locale a fornire la somatostatina, il farmaco più costoso e introvabile di quelli prescritti normalmente dal protocollo Di Bella. E invece anche l'udienza di ieri è stata interessata e a tratti anche agitata. Molto tesa è stata la deposizione di Antonella Elia, medico del centro di Oncologia dell'ospedale di Casarano, che riferendo sull'uso della somatostatina fatto nel suo centro su malati di tumori di diverso tipo, «ma sempre - ha chiarito - nell'ambito delle indicazioni previste dalla commissione unica del farmaco», ha dovuto tenere testa ad un Madaro a tratti molto aggressivo e platealmente ammiccante nei confronti del pubblico, nel tentativo di dimostrare uno degli «a priori» che sembrano esserci in questo processo: il disinteresse (dimostrato dal rifiuto di somministrare la somatostatina) che caratterizzerebbe in modo indifferenziato medicina ufficiale e medici di fronte «ai poveretti che stanno morendo» che Madaro cita ad ogni piè sospinto. «Non abbandoniamo nessun malato - ha ribattuto la Elia - e diamo loro altri farmaci di sostegno anche quando non c'è più nulla da fare contro il tumore». La Elia e dopo di lei il suo diretto superiore Giuseppe Serravezza, hanno anche raccontato della estrema difficoltà nella quale in questi giorni operano i medici che curano pazienti oncologici: «Stamattina ho dovuto discutere per ore con un ragazzo di 29 anni affetto da linfoma di Hodgkin, un tumore guaribile nel 100% dei casi con la chemioterapia, che voleva irrazionalmente passare alla cura Di Bella. In aula insomma, attraverso un altra voce, sono riecheggiate le accorate parole con cui ieri una donna di Porto Sant'Elpidio, ammalata di cancro, ha lanciato un appello perché non si abbandonino le terapie tradizionali. Una lettera che è un atto di accusa molto duro: «Giornalisti e pseudogiornalisti, medici e sciamani, ricercatori e apprendisti stregoni, non fateci del male ulteriormente con un bombardamento che non ha nullo dell'informazione scientifica ma molto dello spot pubblicitario». Forse può valere anche per questa donna marchigiana l'ammissione che Madaro ha fatto a mezza voce ieri sul fatto che «si sono instaurate dinamiche che non era nostra intenzione instaurare». Qualche scintilla c'è stata anche nell'audizione del presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei Medici Aldo Pagni, quando agli atti è stata acquisita la lettera da lui inviata a tutti gli Ordini provinciali il 29 dicembre nella quale in sostanza si invitava alla vigilanza (fino a prospettare anche sanzioni disciplinari) sui medici che prescrivono farmaci per terapie non validate scientificamente. Nella lettera Pagni esprimeva anche un giudizio sull'operato del pretore che Madaro si è riservato di esaminare per una eventuale trasmissione alla Procura perché verifichi se esistono gli elementi per un'azione penale contro il presidente della Fnom. Con gli altri informatori la cui audizione era stata chiesta dall'Avvocatura dello Stato, il processo ha affrontato il tema di come la Commissione unica del farmaco abbia operato sulla somatostatina e sul perché si sia deciso di inserirla nel prontuario farmaceutico in fascia H (cioè tra i farmaci reperibili solo in ospedale). Ma è tornata spesso anche la questione del prezzo (più di 500mila lire in Italia per le fiale da 3 milligrammi, contro le 90mila della Germania e le 50mila della Grecia) sulla quale il pretore ha annunciato di avere atroci dubbi.

I due componenti della Cuf ascoltati ieri a Maglie, Vittorio Silano e Paolo Preziosi hanno spiegato però che la Cuf non si occupa dei prezzi dei farmaci che vengono invece fissati dal Cipe in base al meccanismo del cosiddetto «prezzo medio europeo». Il pretore ha quindi deciso di chiedere al Cipe copia delle deliberazioni sul prezzo della somatostatina.

Luigi Quaranta

Finisce a botte lite fra primari in ospedale

Sono finiti al pronto soccorso, al termine di un litigio fra di loro, due primari dell'ospedale «Loreto Crispi» di Napoli. La zuffa fra i due medici, che lavorano da anni nella struttura sanitaria, è scoppiata sotto gli occhi di numerosi pazienti e del personale. I protagonisti sono il primario chirurgo, Antonio Angelini, e il primario del reparto di medicina, Francesco Caputo. La «querelle» è nata per questioni legate ad un «accesso negato» dal prof. Caputo al suo collega Angelini nel reparto di medicina. Sembra però che fra i due ci siano antiche «ruggini». Dallo scambio di battute sono passati alle mani e, mentre si accapigliavano, sono caduti entrambi sul pavimento. Risultato, una prognosi di cinque e dieci giorni, ma la vicenda potrebbe avere degli sviluppi anche in sede disciplinare.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

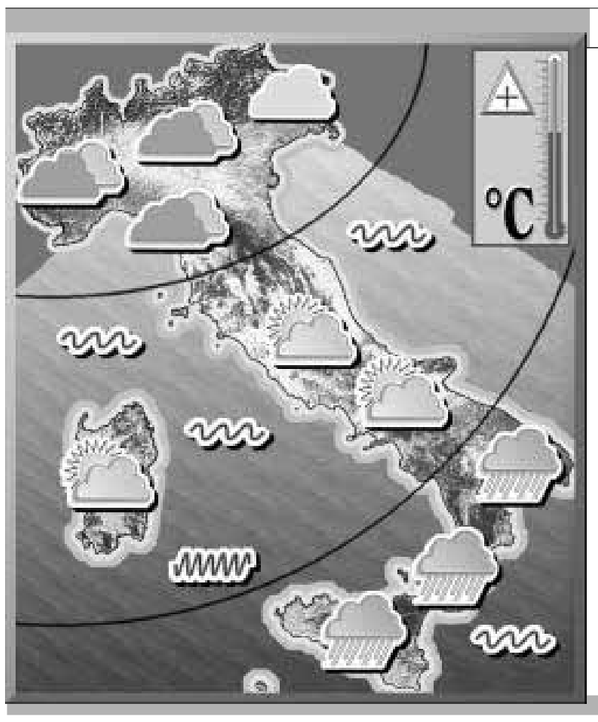
REDAZIONE DI MILANO Oreste Pivetta
PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois

CAPI SERVIZIO
POLITICA Paolo Soldini
ESTERI Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Anna Tarquini
ECONOMIA Riccardo Liguori
CULTURA Alberto Crespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Marco Fredda, Alfredo Medici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario
Vicedirettore generale: Duilio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	np	np	L'Aquila	2	5
Verona	6	10	Roma Ciamp.	7	10
Trieste	9	11	Roma Fiumic.	8	11
Venezia	6	11	Campobasso	5	6
Milano	5	11	Bari	11	13
Torino	-1	10	Napoli	8	11
Cuneo	1	10	Potenza	np	np
Genova	9	15	S. M. Leuca	10	14
Bologna	6	8	Reggio C.	11	15
Firenze	7	10	Messina	12	14
Pisa	8	11	Palermo	11	14
Ancona	5	8	Catania	9	13
Perugia	5	9	Alghero	11	13
Pescara	5	10	Cagliari	8	13

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4	8	Londra	1	9
Atene	8	16	Madrid	-2	11
Berlino	5	8	Mosca	-2	-1
Bruxelles	3	9	Nizza	6	9
Copenaghen	3	7	Parigi	1	10
Ginevra	1	7	Stoccolma	4	6
Helsinki	1	2	Varsavia	2	6
Lisbona	8	17	Vienna	2	3

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.
SITUAZIONE: una perturbazione di origine atlantica sta attraversando molto rapidamente l'Italia, determinando condizioni di tempo perturbato al Centro-Sud. Al Settentrione, invece, la pressione va temporaneamente aumentando.
TEMPO PREVISTO: al Nord: iniziali condizioni di cielo poco nuvoloso ma con graduale aumento della nuvolosità dalla mattinata ad iniziare dalle zone poste più ad occidente ed in estensione a levante. Nel pomeriggio compariranno le prime piogge che gradualmente tenderanno ad interessare tutto il Settentrione. Possibilità di nevicate isolate sulle Alpi occidentali oltre ai 1.200 metri. Al Centro e sulla Sardegna: in genere poco nuvoloso salvo residui addensamenti iniziali ma in graduale miglioramento. Da pomeriggio graduali velature su Sardegna e coste tirreniche. Al Sud e sulla Sicilia; residui addensamenti nuvolosi interesseranno, al primo mattino, il Molise e la Campania. Su Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia in genere molto nuvoloso con precipitazioni sparse, ma in graduale attenuazione. Infatti, dal pomeriggio, le schiarite diventeranno sempre più ampie.
TEMPERATURE: in lieve aumento le massime sulle regioni centro-settentrionali.
VENTI: settentrionali ovunque: da moderati o forti sulle isole maggiori e sulle zone tirreniche centrali; da deboli a moderati sulle altre regioni. Dal pomeriggio tendono a disporsi da sud-ovest al Nord ed al Centro.
MARI: agitato lo Stretto di Sicilia; molto mossi i bacini circostanti le isole maggiori; mossi i bacini rimanenti.

18POL02A1801 18POL01A1801 FLOWPAGE ZALLCALL 11 22:10:18 01/17/98

Melandri (Pds) contro la proposta di Paissan: «Si approvi invece subito la legge sui nuovi criteri di nomina»

I Verdi: supercommissario alla Rai Il Polo insiste su mozione di sfiducia

Il vicepresidente della Commissione di vigilanza non ritira per ora l'iniziativa diretta alle dimissioni del Consiglio di amministrazione. Veltroni: «L'azienda deve essere al riparo dalle influenze esterne». Storace (An): «È lui che deve lasciarla stare».

ROMA. Prima l'audizione dei vertici Rai in Commissione di Vigilanza prevista per l'inizio della prossima settimana, poi la mozione di sfiducia nei confronti del Consiglio di amministrazione di viale Mazzini. I Verdi non accennano ad alcun ripensamento. Loro Siciliano&C. vogliono proprio mandarli a casa. «A meno che -dice Mauro Paissan vicepresidente della Commissione- il Cda non si presenti all'audizione con tali concrete proposte, con un piano straordinario di rilancio così convincente da indurci ad un ripensamento». Ma poiché, mentre lo dice, Paissan non nasconde un sostanziale scetticismo su questa ipotesi, ecco la proposta: «Probabilmente la nostra mozione non raggiungerà i due terzi di voti favorevoli necessari perché passi ma anche il 51 per cento delegittimerebbe, a nostro avviso, il Cda. Quindi noi chiediamo una leggina che consenta la nomina di un plenipotenziario che tenga in mano le redini dell'azienda per il tempo necessario a che giunga in porto il disegno di legge che, tra l'altro, prevede la riorganizzazione della Rai. Una persona di qualità, al di sopra delle parti che faccia superare all'azienda l'attuale situazione. E dalle forze politiche, a partire da quelle di maggioranza, ci aspettiamo una reazione al progressivo indebolimento del servizio pubblico determinando un immediato cambiamento». A Giovanna Melandri, responsabile informazione del Pds, la strada intrapresa dai Verdi non piace proprio. A cominciare dalla considerazione che forse dei problemi Rai sarebbe stato il caso, prima di qualsiasi decisione autonoma, discuterne in un vertice della maggioranza che, peraltro, ieri è stato chiesto da più parti. «Paissan poteva farsene promotore invece di scegliere la strada della mozione di sfiducia» dice Melandri che, all'ipotesi di una leggina per la nomina di un vertice provvisorio risponde: «La normativa per decidere i nuovi criteri di nomina è già in discussione in commissione alla Camera. Se c'è volontà politica si può arrivare ad una rapida approvazione della stessa. E altrettanto veloce può essere l'iter del disegno di legge 1138 che fornisce l'architettura della nuova Rai. Questo deve fare la politica nei confronti di un'azienda che aspetta da troppi anni regole certe. Le soluzioni tampone, invece, non possono che contribuire a mandarla a fondo».

Sul peso della politica in questa questione è tornato il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni che ha auspicato una Rai «al riparo dalle influenze esterne» e a cui piacerebbe per l'azienda di viale Mazzini «una strada diversa, quella di una maggiore autonomia. Mi è capitato di fare l'esempio della Banca d'Italia: è un esempio che confermo». Paissan gli ha replicato auspicando «un po' di pudore e un po' di rispetto» sulla questione Rai, mentre il presidente della Commissione di Vigilanza, Francesco Storace si sorprende delle parole del vicepremier: «Che Veltroni dica che la politica deve lasciare la Rai è il massimo, ci vuole una grande faccia tosta. È come dire all'Avis di smettere di raccogliere il sangue per le donazioni. Veltroni è il padrone della Rai - ha aggiunto Storace - ed è lui che deve lasciarla». Valutare a chi tocchi fare il primo passo indietro è fuor di luogo. Quello che è certo è che, ancor prima dell'audizione in Vigilanza, le forze che sostengono la maggioranza si accingono ad un vertice chiarificatore. Lo ha chiesto Giuseppe Giulietti (Sd), che si è detto «sorpreso» poiché tutti chiedono di incontrarsi «ma nessuno si decide a convocare il confronto». Che a suo avviso è quanto mai necessario per discutere «non solo dell'emergenza Rai ma contestualmente dei componenti dell'Authority e sui contenuti del 1138. Se manca qualcuno che telefona -afferma Giulietti- mi offro volontario». Sollecita il vertice anche il presidente della Federazione laburista, Valdo Spini mentre il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita lancia l'allarme poiché se «è giusto criticare la Rai quando sbaglia, tutto questo polverone mi fa pensare a qualcuno che voglia smembrare il servizio pubblico. Comincio ad avere il dubbio che attorno alla Rai si stia giocando una partita che vada un po' al di là e che ci siano tante forze economiche e finanziarie che abbiano qualche interesse a che l'azienda si smembri via via» e perda di valore. «Il servizio pubblico comunque va riformato -ha aggiunto il sottosegretario- e per lavorare in questa direzione le polemiche servono a poco».

Se la maggioranza non ha accolto con favore l'iniziativa autonoma dei Verdi dalle fila del Polo arrivano plausi (anche se con qualche distinguo) alla mozione di sfiducia preannunciata. Preme sull'acceleratore Mario Landolfi (An) che, a questo punto, supererebbe anche l'audizione per arrivare subito al voto. Annuncia voto favorevole Paolo Romani (FI) ribadendo che il problema resta quello dei criteri di nomina dei nuovi vertici. Non gli piace l'ipotesi del supercommissario non prevista e non praticabile ma ripropone l'ipotesi di una struttura di «quattro più quattro come quella dell'Authority». Marco Follini (Ccd) si dichiara orientato al sì «se entro la settimana non accadrà qualcosa di nuovo».

Marcella Ciarnelli

Napolitano: su immigrati Ue adotti linea comune

Creazione di un «organismo politico di governo dell'economia» che affianchi l'unione monetaria e la Banca centrale europea, e adozione di politiche comuni per l'immigrazione, l'asilo e la protezione umanitaria. Sono le due richieste del Governo italiano ai partners europei ribadite ieri dal ministro degli Interni, Giorgio Napolitano, intervenuto ad un convegno sull'integrazione europea promosso dalla facoltà di Scienze politiche dell'università di Napoli. Napolitano, che ha anche scoperto una lapide in memoria di Altiero Spinelli, si è soffermato sulle recenti dichiarazioni di Ciampi a proposito dell'esigenza di affiancare alla creazione della Banca centrale europea un organo politico «che non sia solo consultivo - ha sottolineato il ministro degli Interni - ma in cui si assumano decisioni di politica economica; un luogo di interlocuzione per far interagire le politiche dei redditi, della moneta e del bilancio nel rispetto delle competenze, nel rispetto delle diverse competenze istituzionali».
Secondo il ministro degli Interni, inoltre, i fenomeni legati alle crescenti migrazioni di stranieri verso l'Italia e l' Europa «pongono la necessità di procedere speditamente verso politiche europee su immigrazione, asilo, protezione umanitaria, combinando la libera circolazione delle persone e sicurezza delle frontiere esterne».
Una prospettiva, questa, che «è presente nel trattato di Amsterdam ma con una scadenza, cinque anni, che va ridotta perché nel frattempo questi fenomeni possono assumere dimensioni drammatiche».

Oggi l'appuntamento Ccd con Cossiga

Casini rassicura il Polo «Il centro moderato sarà alternativo solo alla sinistra»

ROMA. Segni e Cossiga, Mastella e Casini: oggi, l'appuntamento è all'Eliseo, per muoversi nella direzione della «Costituente di centro». Ma c'è un problema: «Forse, Fini e Berlusconi non hanno ben capito il senso della nostra iniziativa», si preoccupa Pier Ferdinando Casini. E nelle ultime ore che precedono l'iniziativa, organizzata cogliendo l'occasione del quarto anniversario della fondazione del partito della Vela, il segretario del Ccd sente il bisogno di tranquillizzare gli alleati, di precisare, di fugare ogni dubbio. «Noi vogliamo creare un centro alternativo alla sinistra, senza equivoci. Vogliamo dare la possibilità ai moderati di vincere in Italia. Vogliamo creare un bipolarismo che abbia una caratteristica europea: il centro antagonista alla sinistra. C'è la necessità di dare voce a una opposizione sociale che non ha una rappresentanza politica». Insomma, nel cammino del Ccd, Casini sottolinea un'immagine di continuità e di coerenza. Quanto a Francesco Cossiga, «è una grande autorità morale di questo paese», un «riferimento istituzionale importante». Dunque, dice Casini, «può svolgere un grande ruolo» nella creazione del nuovo centro moderato. Già. Resta il fatto che l'ex Presidente della Repubblica, per ora, non sembra affatto aver cambiato le sue posizioni sul fallimento del bipolarismo, sull'urgenza della nascita di un centro capace di essere alternativo alla sinistra quanto alla destra.

«Abbiamo le carte in regola per costruire intorno a Cossiga una formazione nuova», ribadisce il segretario nazionale del partito liberale Stefano De Luca, esprimendosi in vista dell'appuntamento previsto per mercoledì prossimo, che dovrebbe riunire i rappresentanti di Ccd, Cdu, liberali e Movimento Segni, come «nucleo partitico», che dovrà poi avere «altri apporti».

Le parole di Casini piacciono, comunque, al capogruppo di Forza Italia in Senato, che definisce «apprezzabile» l'iniziativa del Ccd. Enrico La Loggia attende «con fiducia» la manifestazione di stamani: «Sarà sicuramente un fatto positivo, se nascerà qualcosa di integrativo e non di alternativo a Forza Italia e all'attuale Polo». Serve «un ulteriore slancio verso le componenti moderate che non si trovano a loro agio nell'Ulivo», dice La Loggia. E arriva a prospettare un incontro Cossiga-Berlusconi, per lavorare a un progetto comune. All'ex Presidente si rivolge anche Adolfo Urso, portavoce di An: per lui, è chiaro che «non può più esistere un centro alternativo ai due schieramenti già esistenti». Dunque, Urso non ritiene possibile «che Cossiga voglia rifare oggi ciò che contribuì a disfare ieri». «Siamo convinti - conclude l'esponente di An - che i nostri alleati lavorino per rafforzare il Polo, per rendere più chiara e credibile la sua alternativa programmatica e più ampia la sua base elettorale, e per questo guardiamo con grande attenzione e rispetto all'iniziativa che il Ccd si appresta a lanciare per allargare il fronte moderato».

Le incertezze, comunque, rimangono. Le sottolinea il senatore di Forza Italia Marcello Pera, che indica, rispetto alle iniziative di Cossiga, Ccd e Cdu, l'esistenza di due linee alternative, che riguardano da una parte il bipolarismo, dall'altra il ruolo di Forza Italia. Maurizio Ronconi, senatore del Cdu, afferma che questa forza politica, insieme al Ccd, pensa «di attrarre i moderati che sempre più a disagio collaborano con la sinistra ex comunista», un obiettivo da cogliere «in diretta collaborazione e alleanza con Forza Italia».

Intanto Gerardo Bianco, che si dice scettico sulla iniziativa di Cossiga, giudicata «fallimentare», respinge seccamente «ammiccamenti e corteggiamenti». Insomma, boccia il progetto e lancia un contrappello: «Dico a Cossiga e agli altri - afferma il presidente del Ppi - di non fare tante cose inutili, piuttosto venite a rafforzare il Ppi altrimenti perderete le energie in una ginnastica vuota, le ginocchia si stancheranno e non saranno più in grado di rialzarsi».

R.C.

Domani alla Camera incomincia il dibattito in aula sulla richiesta del gip, la decisione prevista per martedì

Marini su Previti: «Deboli le ragioni dell'arresto» Pellegrino: «Direi sì ed è preferibile il voto palese»

Dopo Bossi anche Maroni annuncia il suo no: «Forse il popolo leghista lo vuole in galera, ma la magistratura è uno strumento del potere romano». Il presidente pidiessino della Commissione stragi: «Per Berlusconi direi no, non si può arrestare il capo dell'opposizione».

ROMA. Domani il caso Previti arriva alla Camera che dovrà decidere se dare il via libera all'arresto oppure no. La giunta ha già detto no. Ma la parola definitiva spetta all'aula che dovrebbe pronunciarsi martedì. Ieri intanto sono continuate le prese di posizione. Dopo Bossi anche Roberto Maroni, ex ministro leghista nel governo Berlusconi, ha detto che voterà contro l'arresto. «Probabilmente - ha aggiunto - il popolo leghista vuole mandare in galera Previti perché pensa che sia un malfattore, ma il problema è il rapporto tra politica e potere centralista romano che usa la magistratura come strumento autoritario per tenersi il potere». Franco Marini, leader dei popolari, in pratica dice no all'arresto sostenendo che le ragioni addotte dai magistrati gli «sembrano deboli». A favore dell'arresto si è pronunciato il senatore Giovanni Pellegrino, pidiessino, presidente della Commissione stragi, conosciuto per le sue posizioni garantiste.

Senatore lei non è chiamato in causa perché siede a Palazzo Madama. Eppure ha fatto sapere che nel caso specifico voterebbe per l'arresto. E ciò ha sollevato una qualche sorpresa dal momento che lei è considerato un pidiessino garantista che spesso si muove contro corrente rispetto al suo partito. Quali sono i motivi che l'hanno indotta ad essere favorevole all'arresto di Previti?

«Penso che il garantismo in via generale non possa confondersi con l'innocentismo. Quindi c'è sempre un problema di equilibrio. In più le posizioni che tanto spesso ho assunto su questa materia sono state sempre ispirate a una difesa dell'autonomia del Parlamento , della politica, del potere rappresentativo, rispetto al potere di controllo. Ricordo che in una delle vicende che riguardavano il senatore Citaristi, per il quale avevamo già dato diverse autorizzazioni a procedere, ci fu un caso in cui io mi impuntai e guidai, con il dissenso del Pds, il Senato a una posizione contro la quale la Procura di Milano sollevò addirittura un conflitto di attribuzione. Però tutto questo assume un senso a condizione che la politica nel difendere la sua autonomia sappia essere rigorosa con se stessa e non trasformi le immunità a cui ha diritto in forme di privilegi intollerabili. Fin dall'inizio ho detto che la vicenda di Previti, per la sua specificità, era tale da convincermi che una politica intelligente non lo avrebbe difeso, a cominciare dal suo partito. Io non so quanti hanno riflettuto sulle cose che ho sentito dire da Previti in tv».

A cosa si riferisce in particolare?

«Quando lui ha parlato di quell'errore di trasferimento di denaro per circa 500 milioni da un suo conto svizzero a un altro conto svizzero che anzichè essere quello di Pacifico poi è risultato quello di Squillante. Ha dato una spiegazione inverosimile dei grossi movimenti di soldi che transitavano sul suo conto in Svizzera. Un parlamentare che ha un dovere di trasparenza può raccontare cose del genere? In questa vicenda c'è tutta una nebulosità e una melmosità da cui una politica intelligente dovrebbe prendere le distanze».

Questo è un discorso etico e morale. In ballo c'è però l'arresto.

«Questo lo hanno deciso i giudici. Il provvedimento di arresto non è abnorme nel senso che sta all'interno di un rigore che è stato sempre usato. La custodia cautelare è stata usata per gli eredi di Rovelli, per Squillante e i suoi figli. A Perugia, sempre per corruzione giudiziaria, sono stati arrestati Melpignano, altri magistrati e altri avvocati. Il provvedimento non è abnorme poichè non ha l' intento di colpire Previti in quanto parlamentare».

Vi sono schermaglie sulle modalità di voto. Lei crede sia meglio il palese o il segreto?

«Preferirei il voto palese, nel quale ognuno si assume apertamente la responsabilità nei confronti del paese».

Ma il voto palese non confligge con la libertà di coscienza?

«Faccio un esempio della scorsa legislatura. Quasi tutta la sinistra era a favore della concessione dell'arresto di un parlamantare e andammo in minoranza. Alcuni esponenti della sinistra come Imposimato e Manconi si alzarono, presero la parola e spiegarono in piena libertà i motivi del loro no all'arresto».

La linea di difesa parla di accanimento e sostiene che contro Previti i magistrati applicano un trattamento più severo che verso Berlusconi per il quale sono invece ipotizzati reati più gravi.

«Se i magistrati chiedessero l'arresto di Berlusconi io voterei contro. La mia motivazione è istituzionale: Berlusconi è il capo dell'opposizione democratica di questo paese, ha un ruolo che è ben diverso da quello di Previti. E secondo me i magistrati non hanno chiesto l'ordine di custodia cautelare proprio per questo. Voglio augurarmi che sia così perché sarebbe un segno di maturità. Credo che nella saggezza di Borrelli ci sia la consapevolezza che in nessuna democrazia si arresta il capo dell'opposizione. Mentre in molte democrazie ogni tanto si arrestano i parlamentari. Ieri ho incontrato Tremaglia in aeroporto e mi ha raccontato quando insieme ad Almirante accompagnarono Abbatangelo, deputato del loro stesso partito, in carcere senza averlo difeso».

Raffaele Capitani

Squillante non risponde al gip

Un arresto per falso dossier sulla Ariosto e i servizi

ROMA. Si è avvalso della facoltà di non rispondere l'ex capo dei Gip di Roma, Renato Squillante, per cui era previsto ieri mattina l'interrogatorio da parte del gip milanese, Alessandro Rossato e del pm Paolo Ielo. Renato Squillante si trova ricoverato in una clinica della capitale da alcune settimane per problemi fisici. Nei suoi confronti il gip Rossato aveva disposto gli arresti domiciliari nell'ambito dell'inchiesta Imi-Sir.

È stato intanto arrestato ieri mattina dalla Digos di Roma l'uomo che avrebbe confezionato il falso dossier pubblicato da «L'Avanti! Della Domenica» in cui si sosteneva che Stefania Ariosto era un agente dei servizi segreti. Si tratta di Angelo Demarcus, 48 anni di Pattada (Sassari), ex militare della marina attualmente in pensione. Il reato che gli è stato contestato è la contraffazione di atti pubblici di fede privilegiata consumata attraverso la contraffazione di atti di polizia giudiziaria. In un luogo diverso dall'abitazione di Demarcus è stato sequestrato «l'originale del falso dossier» preparato almeno materialmente dal'arrestato ai danni di Stefania Ariosto. Non è la prima volta che Demarcus viene coinvolto in problemi con la giustizia: è già stato infatti processato e assolto dal reato di calunnio nell'ambito della vicenda Ustica e attualmente la sua posizione è pendente in due procedimenti davanti al tribunale di Roma sempre per calunnia. Non si sa se l'uomo appartenga ai servizi segreti ma, stando a quanto si è appreso, avrebbe avuto rapporti con 007 nazionali perlomeno in passato.

L'ordine di custodia cautelare è stato firmato dal gip Otello Lupacchini che dovrebbe interrogarlo nei primi giorni della prossima settimana. I pm titolari dell'inchiesta, Giovanni Salvi e Maria Monteleone, stanno adesso lavorando per appurare se Demarcus abbia agito autonomamente, oppure se abbia preparato il dossier dietro sollecitazione di qualcuno. L'arresto di Demarcus non coinvolge i giornalisti dell'«Avanti». La vicenda del falso scoop risale a sabato scorso. (*Ansa*)

Dalla Prima

da di trasparenza, moralità, partecipazione deve trovare risposte quotidiane soprattutto da parte di una sinistra che ha nella sua storia pagine straordinarie di battaglie per la libertà e tributi pagati, con silenzi e reticenze, a grandi e terribili dittature. L'esperienza dell'Ulivo e un nuovo partito della sinistra devono saper trovare nell'azione di governo le ragioni di grandi ideali. Viene da qui la spinta più forte per trasformare il paese e consentire a una vera, nuova classe dirigente di lasciare il segno.

Il giornale che abbiamo fatto ha voluto rompere molti schemi del giornalismo corrente. Se ho un rammarico, è quello di non aver portato con decisione più a fondo la riforma che abbiamo prospettato. Abbiamo sicuramente commesso degli errori. A pensarci bene, per esempio, è stato un errore, nel giorno della morte di lady Diana, aver voluto porre con forza il tema del diritto alla privacy con un titolo - «Scusaci principessa» - che nella sua eccessiva enfasi ha occultato e capovolto le nostre intenzioni. Il passato ha molto pesato sul nostro lavoro. L'Unità ha rischiato di morire sopraffatta da incerte gestioni editoriali e dal mancato coraggio - non penso solo agli ultimi anni - di affrontare i problemi a viso aperto, anche a costo di procurare danni d'immagine a chi la dirigeva. Non è mai stata questa la mia preoccupazione. L'Unità ha retto (senza alcuna tutela politica ed editoriale, praticamente senza risorse e in un clima di perenne risparmio: non un'assunzione né uno spreco può essere addebitato a questa direzione del giornale) perché ha una gran bella redazione che ha saputo fornire un buon prodotto giornalistico soprattutto nel momento in cui era in corso una difficile trattativa sindacale che ha portato a sacrifici veri, mai proposti ad alcun giornale.

Io so che questa redazione ha in sé le forze per compiere l'ultimo tratto del traghettamento e navigare in acque più tranquille. Resto convinto, e credo che sia anche questa l'opinione dei nuovi proprietari e del Pds che resta nella società editrice, che se guardiamo con sguardo lungo al futuro del paese, l'Unità sia una risorsa fondamentale della democrazia italiana, un giornale che serve alla sinistra e che deve restare a sinistra.

La quantità di innovazioni, di idee e di sperimentazioni che abbiamo introdotto negli ultimi anni è stata notevole. Abbiamo pensato ad un giornale utile, serio, in grado di incuriosire i lettori e di soddisfare una molteplicità di domande di informazione e di cultura. Abbiamo pubblicato un settimanale per bambini, Atinù, che rappresenta una vera e propria novità e che meriterebbe di essere più sostenuto dall'azienda. Una cosa è certa: non abbiamo mai avuto paura di cambiare. Io spero che questo progetto di giornale che si sta realizzando sia confermato senza impoverimenti o ritorni indietro, in un clima che mi auguro di nuova serenità finanziaria. Ho avuto l'onore di dirigere un giornale prestigioso e di lavorare con compagne e compagni di lavoro eccezionali, in redazione, in tipografia e negli apparati tecnici. Nessuna amarezza o difficoltà mi faranno mai dimenticare che in queste stanze, in una delle quali ora scrivo il mio ultimo editoriale da direttore, ho incontrato alcune fra le persone più importanti della mia vita. Devo molto a ciascuno di loro, alla loro umanità e alla loro professionalità, soprattutto a un gruppo dirigente giornalistico di prim'ordine. Nessuno se ne avrà a male se citerò però, fra le persone con cui ho lavorato, Piero Sansonetti, il compagno di lavoro che più stimo e a cui mi sento anche umanamente più legato. Ai lettori, che ringrazio per il rapporto diretto che molti di loro hanno voluto stabilire con me, chiedo di accompagnare con fiducia lo sforzo della nuova gestione e la direzione di Mino Fuccillo.

[Giuseppe Caldarola]

Dalla Prima

no» al giornale non ha alcun intento punitivo verso le molte energie interne, ma vuole avere e ha il significato di un'ulteriore innovazione e di un'apertura conseguente, com'è ovvio, al mutato assetto proprietario.

Il rilancio del giornale che segue ora il difficile risanamento di questi mesi, ha bisogno di tutte le forze della redazione che, ne sono convinto, saranno utilizzate al meglio e sapranno impegnarsi per fare dell'*Unità* il grande giornale della sinistra democratica di cui in molti, credo, avvertiamo il bisogno.

Ti prego di estendere il mio ringraziamento personale e affettuoso a tutto il gruppc dirigente dell'*Unità*, ai giornalisti, alle impiegate e agli impiegati, ai tipografi: senza di voi nulla sarebbe stato possibile e nulla sarà possibile.
Cordialmente,

[Massimo D'Alema]

OGGI AL CINEMA

I più visti

HERCULES
Il mito classico rivisitato in chiave Disney: ovvero un'ora e mezza di sano divertimento. Ercole cresce forzuto e notevolmente stupido finché un bel giorno non scopre il suo destino di eroe...
ROMA: America, Antares, Apollo, Atlantic, Doria, Eden, Europa, Golden, Lux Multiscreen, Madison, Missouri (15; 16.55;18.30), Odeon Multiscreen, Superga (15.45 e 17.30), Trianon.
MILANO: Manzoni, Nuovo Arti, Orfeo.
BOLOGNA: Medica Palace, Giardino.
FIRENZE: Astra.

A SPASSO NEL TEMPO 2
Boldi & De Sica, una coppia che brilla da anni sul fronte degli incassi ma comincia a mostrare segni di usura. Maschere di un'Italia pavida e volgarotta, l'esercente di Vimercate e il nobilastro romano continuano a viaggiare nel tempo un po' per sfuggire alle loro famiglie e molto per volontà del produttore Aurelio De Laurentiis.
ROMA: Antares, Doria, Garden, Lux Multiscreen, Madison, Missouri, Odeon, Savoy, Trianon.
MILANO: Colosseo, Splendor, Apollo.
BOLOGNA: Fossolo, Capitol.
FIRENZE: Supercinema, Vittoria.

SETTE ANNI IN TIBET
Girato con ampiezza di mezzi, il kolossal di Jean-Jacques Annaud si concentra sul divo Brad Pitt, in scena dalla prima all'ultima inquadratura. In 135 minuti si racconta l'avventura himalaiana dell'austriaco Heinrich Harrer e del suo amico Peter Aufschneiter. Dopo varie peripezie, troveranno se stessi nella Città Proibita di Lhasa.
ROMA: Academy Hall, Atlantic, Broadway, Capitol, Empire, Etoile, Excelsior, Paris, Quattro Fontane, Quirinetta, Sala Troisi.
MILANO: Anteo, Corso, Ducale, Maestoso, Plinius.
BOLOGNA: Odeon, Metropolitan.
FIRENZE: Adriano, Eolo, Fiamma, Firenze, Marconi, Principe.

007 IL DOMANI NON MUORE MAI
Avis, Ericsson, Bmw, Omega, Brioni, Dunhill... James Bond è diventato una specie di piazzista di lusso nell'ultimo 007, a cui Pierce Brosnan conferisce una ventata di gioventù. L'unica vera trovata è il cattivo di turno, un mix di Murdoch, Maxwell e Berlusconi.
ROMA: Embassy, Eurcine, Fiamma, Jolly, Maestoso.
MILANO: Cavour, Odeon, San Carlo.
BOLOGNA: Minerva, Manzoni, Smeraldo.
FIRENZE: Gambrinus.

L'AVVOCATO DEL DIAVOLO
Al Pacino, come ogni divo che si rispetti, si cimenta con l'impegnativo ruolo di Satana incarcato nel corpo di un avvocato newyorchese che decreta la perdizione del giovane e ambizioso legale di provincia Keanu Reeves. Dura troppo e mantiene poco questo thriller di Taylor Hackford.
ROMA: Alhambra, Farnese, Fiamma, Giulio Cesare, Jolly, King, Maestoso.
MILANO: Astra, Odeon.
BOLOGNA: Imperiale, Embassy.
FIRENZE: Odeon.

MR. BEAN L'ULTIMA CATASTROFE
Nel passaggio dallo sketch al film, la celebre macchietta perde quasi tutto il suo smalto. Si salva qualche gag, ma i fan di Mr. Bean resteranno delusi.
ROMA: Barberini, Jolly.
MILANO: Colosseo, Mediolanum.
BOLOGNA: Arcobaleno.
FIRENZE: Portico.

I migliori

LA VITA È BELLA
Ovvero: Benigni in un lager nazista. Un film che fa ridere senza rinunciare a dire qualcosa di serio sull'Olocausto ma alla maniera del Piccolo diavolo. Deportato ad Auschwitz insieme al figlio, e alla moglie, inscena un gioco a premi per preservare il piccolo dall'orrore.
ROMA: Adriano, Ambassade, Atlantic, Broadway, Capranica, Ciak, Empire 2, Excelsior, Gregory, New York, Quirinale, Reale, Ritz, Rouge et Noir, Royal, Sisto, Universal.
MILANO: Ariston, Brera, Ducale, Excelsior, Plinius, Vip.
BOLOGNA: Arlecchino, Fulgor, Italia, Odeon, Moderno.
FIRENZE: Fiorella, Firenze, Flora, Goldoni, Ideale, Manzoni, Marconi, Principe.

CI SARÀ LA NEVE A NATALE?
È forse il film più bello di questo Natale, ma certo non il più facile da digerire. La giovane regista, Sandrine Veysset, racconta la dura vita nei campi di una contadina francese e dei suoi sette figli. Essenziale e benissimo recitato, il film arriva dritto al cuore.
ROMA: Nuovo Olimpia, Intrastevere.
MILANO: Plinius.
BOLOGNA: Odeon.

AUGURI PROFESSORE
Di nuovo un libro di Domenico Starnone per un seguito sui generis della «Scuola». Cambia il regista (è Riccardo Milani) ma resta Silvio Orlando, ex sessantottino che vive sulla propria pelle la crisi della scuola pubblica.
ROMA: Admiral, Ariston, Atlantic, Augustus, Broadway, Ciak, Excelsior, Reale, Royal, Savoy.
MILANO: Pasquirolo.
FIRENZE: Ariston, Eolo, Fiamma, Marconi.
BOLOGNA: Capitol.

IL MATRIMONIO DEL MIO MIGLIORE AMICO
È campione d'incassi in America questa commedia sentimentale un po' all'antica ma irrobustita da una dose di perfidia tutta contemporanea. Per la prima volta cattiva, Julia Roberts rivaleggia con Cameron Diaz per amore.
ROMA: Alcazar, Alhambra, Barberini, Cinema Blu, Eurcine, Giulio Cesare, Jolly, Maestoso, Superga.
MILANO: Metropol, Odeon.
FIRENZE: Astra, Portico.
BOLOGNA: Jolly, Fellini, Settebello.

STORIE D'AMORE
Jerzy Stuhr si fa un quattro. L'attore di Kieslowski, qui anche regista, è un prete, un militare, un professore universitario e un ladruncolo. Ciascuno con un grosso problema sentimentale. Qualcuno ne uscirà bene, qualcuno male. Stuhr ne esce benissimo.
ROMA: Nuovo Sacher.
MILANO: Anteo.

TRE UOMINI E UNA GAMBA
I tre uomini sono Aldo, Giovanni e Giacomo. Ovvero l'ineffabile trio di comici milanesi di «Mai dire gol». Nel loro primo film sono tre umili ferramenta che attraversano l'Italia da Nord a Sud diretti al matrimonio di Giacomo con una gamba da consegnare al dispotico suocero. Lungo il viaggio c'è spazio per gag e avventure con la complicità di Marina Massironi. Un «addio al celibato» all'insegna delle risate.
ROMA: Alhambra, Barberini, Cola di Rienzo, Eurcine, Maestoso, Metropolitan,Ulisse.
MILANO: Ambasciatori, Arcobaleno, Brera, Colosseo, Ducale, Odeon.
FIRENZE: Colonna Atelier, Excelsior.
BOLOGNA: Admiral, Arcobaleno, Fellini, Marconi.

TEATRO Malina regista e attrice a Roma nel testo tratto da Cervantes

Judith incontra Don Chisciotte nel segno del Living Theatre

Felice debutto del «Chisciotte» allestito con l'italiana Casa degli Alfieri tra mucchi di volumi e una «due ruote» al posto del destriero Ronzinante: per farla partire servirà l'aiuto del pubblico.

ROMA. Si rinnova il sodalizio, già felicemente sperimentato con *Maudie e Jane* (da Doris Lessing), tra l'italiana Casa degli Alfieri e il Living Theatre, formazione americana ormai considerata «storica», ma tuttora vivente e operante. Ed ecco, come risultato, questo *Chisciotte*, che vede alla regia Judith Malina, animatrice da sempre del Living (e a lungo compagna dello scomparso, indimenticabile Julian Beck); mentre il testo, liberamente tratto da Miguel de Cervantes, reca la firma di Luciano Nattino. Il tutto sotto il segno di quell'Utopia di cui il Cavaliere dalla Triste Figura rimane, dopo più secoli, l'immortale campione.

Una scena di «Chisciotte» con e diretto da Judith Malina Cannone & Ulisse

Impossibile, certo, ridurre nei termini di una normale rappresentazione un romanzo di mille pagine (in sostanza, fallì nell'intento anche uno scrittore come il russo Bulgakov); l'autore dell'allestimento odierno, dunque, trasceglie alcuni dei principali episodi delle tante avventure, e disavventure, di Don Chisciotte e del suo fedele scudiero Sancio Panza, nello sforzo di cavarne il senso complessivo di una nobile, poetica follia che, incontrandosi o scontrandosi con una radicata saggezza contadina, potrebbe generare, ad onta di tante sconfitte e bastonature, il frutto di un mondo, finalmente, a misura d'uomo. Non sarebbe spiaciuto, in proposito, che, nell'economia dello spettacolo (meno di due ore, intervallo incluso), avesse più peso la vicenda di Sancio governatore, giusto e illuminato, di un'Isola sia pur immaginaria.

Nella voluta semplicità dell'allestimento (scenografia e costumi di Maurizio Agostinetto), sul quasi nudo palcoscenico del Valle, spezzato al centro da un tendaggio bianco con varie funzioni, hanno spicco quei mucchi di libri ammassati qua e là, destinati alla distruzione dagli amici-nemici di Don Chisciotte; e ancora libri sono sparsi al suolo, in platea: ma si tratta non di racconti o poemi cavallereschi, fomentatori della lucida insania del protagonista, bensì di esempi più o meno illustri di quanto prodotto, nel tempo, dall'estro e dalla creatività dei nostri simili, in campo scientifico, filosofico, letterario o altro. L'importante, comunque, è la presenza fisica di quei volumi, a rammentarci che cosa vorrebbe dire, se portata a compimento, l'eliminazione già in atto (senza bisogno di roghi) di tante fonti di sapere e di piacere.

L'azione di *Chisciotte*, del resto, dilaga spesso dalla ribalta alla sala, coinvolgendo da vicino gli spettatori (in gran numero, l'altra sera, giovani e giovanissimi, partecipi ed entusiasti), grazie anche agli interventi della stessa Judith Malina, che sarà presente a tutte le repliche romane (fino al 25 gennaio). Gli interpreti dei ruoli maggiori sono Antonio Catalano, un Cavaliere di buon risalto, pacatamente autoironico, e Giuliano Amatucci, che al suo Sancio conferisce un'apprezzabile cadenza napoletana. Lorenza Zambon concentra in sé, con spigliatezza, i distinti personaggi di Dulcinea (ovvero la contadinotta Aldonza Lorenzo) e della serva di locanda Maritornes (nome che, con tale significato, ha finito per esser compreso nel vocabolario spagnolo). Quattro membri del Living danno il loro agile apporto alla definizione del contorno.

Dimenticavamo: il destriero Ronzinante è qui sostituito da una «due ruote»; a rimettere in moto la quale, nella speranzosa scena conclusiva, occorrerà il contributo vocale e corale del pubblico, a ciò sollecitato da Judith Malina, e assai ben disposto a farlo. Riprenderà, allora, il viaggio di Chisciotte e Sancio, ricomincerà il loro Sogno?

Aggeo Savioli

Dalla Prima

che sembra lavorare nel crematorio. Le manda un messaggio attraverso il megafono di un funzionario tedesco, la cerca nella nebbia fitta dove si intravedono degli avanzi di ossa umane dentro la bocca di un forno.Giosué pare in pericolo e chiede dove sono gli altri bambini. Il padre per provarglielo che esistono lo intrufola tra i piccoli tedeschi che giocano nei paraggi. Giosué finisce con loro ad un tavolo durante un ricevimento dove il padre per una fortuita coincidenza torna a fare il cameriere per una sera. La favola continua con Guido camuffato da prigioniero, che cerca chiamando a voce alta la sua principessa e aggirandosi tra il gruppo delle donne già intraviste. Il folletto attira la tensione su di sé e appena catturato dalle guardia si avvia a passi di clown verso la fucilazione che non si vede. Ma sotto gli occhi di Giosué nascosto in un armadietto di ferro. Il bimbo, come aveva promesso al babbo giocoliere, non si muove dal suo nascondiglio finché cade il silenzio più totale sulla piazza dell'improbabile lager. E oplà non appena sbuca la testolina nel deserto creato dalla fuga dei tedeschi Giosué si trova di fronte al premio promesso da papà. Un carro armato vero con un americano che lo chiama a sé e da lassù, da dove già riconosce la mamma e da dove vola giù nelle sue braccia, come a papà nella prima parte del film. Il fotogramma si fissa. Fine. Meno me, tutti felici e contenti escono dal cinema. La vita è bella. Il film è bello proprio perché lontano mille miglia dalla realtà dei lager. Anzi, il fascismo e i lager nazisti per chi ne sa poco o niente, la maggior parte dei giovani e i meno giovani potevano essere anche così, un risata salutare fa bene a tutti. Compresi gli ebrei che hanno collaborato, approvato e elogiato la trovata cinematografica. L'importante è che se ne parli, se ne rida pure ma si ricordi che c'era una volta il lager... Io non amo meno degli altri Benigni e credo nella sua buona fede ma dubito della sua responsabilità morale. E c'è da piangere per davvero se ciò che resterà a testimoniare l'indicibile sarà più di tutti questa inverosimile favola. Se è favola un sogno mi chiedeva più che amareggiato l'editore fiorentino Daniel Vogelmann, Benigni perché non si sveglia nel secondo tempo?

[Edith Bruck]

Il TOUR Da stasera a Roma

Vanoni «on the road» pensando a Bahia

La cantante parla del suo concerto a San Vittore e invita i milanesi a non fuggire per il week-end.

MILANO. Ornella Vanoni guarda al Brasile. Ma non tanto alle prodezze calcistiche del fenomeno Ronaldo, quanto alla nuova onda musicale di Bahia, quella che porta il nome di giovani talenti come Carlinhos Brown e Marisa Monte. Ovvero, gli stessi che hanno poi animato alcune delle pagine migliori dell'ultimo lavoro dell'artista milanese, *Argilla*. Che, partito senza grosse pretese commerciali, si sta ritagliando lentamente un suo piccolo spazio fra network radiofonici e classifiche di vendita.

E adesso Ornella comincia un nuovo tour, sponsorizzato da un noto gioielliere, che debutta stasera al teatro Olimpico di Roma e toccherà poi Bari (20), Napoli (22) e, in febbraio, altre undici città tra cui Palermo (4), Firenze (9), Bologna (10), Milano (14) e Torino (23). Sarà un recital a tinte «carioca», in bilico fra la tradizione di maestri come Vinicius De Moraes e la novità dell'ultima generazione di artisti brasiliani, con una scaletta che includerà inoltre omaggi a Fossati, Paoli, Tenco e Cole Porter. «Ma non mancheranno anche i miei classici, quelli che il pubblico vuole sempre sentire», spiega Ornella. «La chiave, però, sarà un po' diversa: infatti i musicisti avranno più spazio per esprimere la propria personalità».

La band al seguito ricoprirà, quindi, un ruolo più importante del solito: i nomi tirati in ballo sono di classe, a partire dal trombettista jazz Paolo Fresu e dal contrabbassista Beppe Quirici sino alla batteria di Claudio Fossati e alle chitarre di Francesco Saverio Porciello.

Nuovo recital a parte, la Vanoni ricorda la recente esperienza del concerto tenuto per i detenuti del carcere milanese di San Vittore: «Quello non è certo un posto allegro, e a maggior ragione è giusto portarvi un po' di gioia. E devo dire che, in quanto a emozioni, sono stata ampiamente ripagata». Leggermente più cauta è, invece, sugli spettacoli di beneficenza veri e propri: «A volte sono controproducenti, perché poi il pubblico non torna più ai tuoi concerti ufficiali. Se, inoltre, come capita spesso, gli artisti si fanno pagare per parteciparvi, tutto diventa inutile. Perché ai beneficiari restano appena le briciole».

Si trincera, quindi, dietro un seccato «no comment» a proposito delle vicende dell'eredità di Strehler, suo primo maestro, e riserva le ultime cartucce alla sua città, Milano: «Se potessi vieterei ai milanesi di partire per il fine-settimana, così almeno si potrebbe inventare qualcosa per smuovere l'atmosfera di questa città. Dove si lavora e si guadagna, certo, ma da cui si fugge non appena capita l'occasione».

Diego Perugini

Per TITANIC prezzi immutati, nessun aumento

EUROPA THX · ETOILE · SAVOY THX · DORIA THX
GARDEN THX · ANTARES · TRIANON THX SALA 1-2-3
ATLANTIC · BROADWAY · QUIRINALE
EXCELSIOR · EMPIRE 2 · AMERICA
LUX SALA 1-3-5 · ODEON SALA 1-2 · MADISON
MISSOURI ed al QUIRINETTA in versione originale
POLITEAMA Frascati · ALFELLINI Grottaferrata
VIRGILIO Bracciano · MULTISALA ARISTON Colleferro

Orario spettacoli: 15,00 - 18,30 - 22,00
Savoy: 15,15 - 18,45 - 22,15 America: 15,10 - 18,40 - 22,10

Prevendita e prenotazione biglietti presso il Lux e l'Oden

Orari: Lux1:15,15 - 18,45 - 22,15
Lux3: 14,30 - 18,00 - 21,35
Lux5: 15,50 - 19,15 - 22,35
Lux - Tel. 86204960

Orari: Odeon1: 15,15 - 18,45 - 22,15
Odeon2: 15,50 - 19,15 - 22,35
Trianon Sala 3: 15,30 - 19,00 - 22,30
Odeon - Tel. 36298171

Al Broadway ed all'Empire 2 prezzo d'ingresso £. 8.000

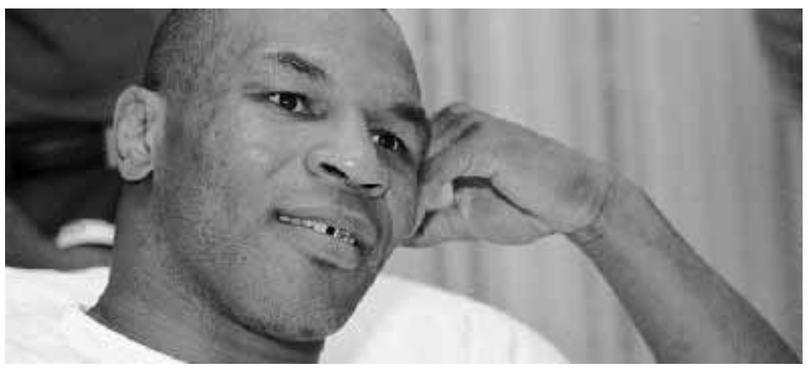
INDIRIZZO INTERNET: WWW. ZOTHFOX.IT

Sci, Schifferer vince in Svizzera la discesa libera

Andreas Schifferer si è aggiudicato ieri la discesa libera di Coppa del Mondo a Wengen, in Svizzera. L'austriaco ha messo fine alla serie positiva del compagno di squadra Herman Maier che puntava al sesto primo posto consecutivo, ma che ha dovuto accontentarsi del terzo piazzamento dietro al francese Nicolas Burtin. Per Schifferer questa è la quarta vittoria della sua carriera.

Pugilato, Tyson sarà arbitro di wrestling

Mike Tyson farà l'arbitro in una riunione di wrestling il prossimo 28 marzo, a Boston. Un portavoce ha specificato che Tyson si è rifiutato di partecipare a un incontro di lotta libera. La Commissione sportiva del Nevada deciderà in luglio se autorizzarlo a tornare sul ring, e nel frattempo Tyson ha continuato ad allenarsi nella speranza di potersi misurare per la terza volta con Holyfield.



Boxe & minori Sul ring sale un undicenne

Una battaglia contro il tempo è stata ingaggiata da un giudice argentino per impedire che domani Maximiliano James, un bambino di 11 anni, salga su un ring di Miami. Dovrebbe disputare un incontro valido per il mondiale di una fantomatica «Federazione giovanile» istituita da una non meglio precisata Commissione presieduta da Daniel Gomez, ex dirigente della Federboxe argentina.

Calcio, Polonia Maxi-rissa tra tifosi Cento i feriti

Un centinaio di tifosi polacchi sono rimasti feriti durante una maxi-rissa scoppiata a un torneo tenuto di calcio a Katowice. Gli scontri hanno interessato i supporter del Gks Katowice e quelli del Gornik Zabrze, le due squadre che hanno inaugurato il torneo. Durante la "battaglia" sono stati usati coltelli, apparecchi domestici come i macina carne, sbarre di metallo e bastoni di legno. Ingenti i danni.

Pallanuoto La panchina di Rudic ora traballa

La rivalità è nell'aria: Settebello e Setterosa dividono molte cose, ma le medaglie sono roba seria, vogliono dire Olimpiadi, trasferte, gloria e incarichi. Se vanno bene ambedue, non c'è problema. Se va meglio l'antico Settebello, è nell'ordine delle cose ma se succede il contrario si rischia l'affronto, la lesa maestà. Il Setterosa ha conquistato una sua dignità dopo essere stata sfruttata, a poco prezzo, per rimpinguare il carniere di medaglie. Ora, con un ct pagato dal Coni, presenta il conto e chiede spazio. Ha dalla sua un oro mondiale e quel piccolo gruppo di atlete. Il Settebello è invece roso dalle polemiche che ha lui stesso scatenato: e un ct da 300 milioni l'anno che in quattro anni ha vinto tutto e in altri quattro ha fatto il contrario chiudendosi in una torre d'avorio con una pattuglia di soldatini e una folta corte di attendenti. La favola è questa: la cenerentola senza mezzi che realizza il suo sogno, la grande armata che affonda in se stessa prima ancora di essere sconfitta in campo. Il finale è ancora da scrivere: qualcuno spera, prima dell'ammutinamento delle truppe o del tempo delle «epurazioni», che il generale si ritiri, o sia promosso ad altro incarico. Sarebbe comunque una dipartita dolorosa (cinquecento milioni di lire come buonuscita), ma non mancherebbe la sostituzione tutta «nostrana». Da Paolo De Crescenzo a Enzo D'Angelo, da Antonio Mistrangelo al «maestro di sport» Pierluigi Formiconi.

G.Ce.

MONDIALI DI NUOTO. Emozione per l'oro nella staffetta. Massimiliano oggi in finale nei 1500: «Ma l'aria è pesante... »

Le lacrime delle tedesche Il lamento di Rosolino

DALL'INVIATO

PERTH (Australia). Piange chi vince ai mondiali di nuoto: una francese di origine rumena, una tedesca che con la celebre Franziska fa tornare le walkirie sul podio di una staffetta, poi le tedesche insieme e, in disparte, lo staff francese che ascolta la Marsigliese mentre a Roxanna Maracineanu torna il sorriso (ha vinto i 200 dorso). E piangevano nella notte d'oro alcune delle azzurre del Setterosa. Lacrime di gioia distribuite sulla prima spalla offerta e cercando invano sugli spalti le facce del Settebello. È rimasto in albergo «lo prevedeva il programma», come spiegherà Rudic, significando però «che la prima cosa che ho fatto è mandare un fax di complimenti». Roba da piangere, meglio le lacrime vere.

Chi piangerebbe ma non lo fa è invece Michael Klim, la star australiana che con tre ori al collo ne cercava un quarto nello sprint per poter ripetere al mondo «I am the best»: si è dovuto accontentare del bronzo, per lo più diviso con un portoricano, Ricardo Busquets, snobbato dai più mentre il suo avversario diretto, l'acquatico zar Alexander Popov, ha dovuto cedere ad uno specialista dei 50, l'americano William Pilczuk, e lo ha fatto anche lui con malcelata rabbia. Crono veloci ma non eccezionali per i quattro premiati, altro segno del destino «senza record» per il mondiale «senza doping» come è stato sbandierato gettando la croce, e le squalifiche addosso alle cinesi.

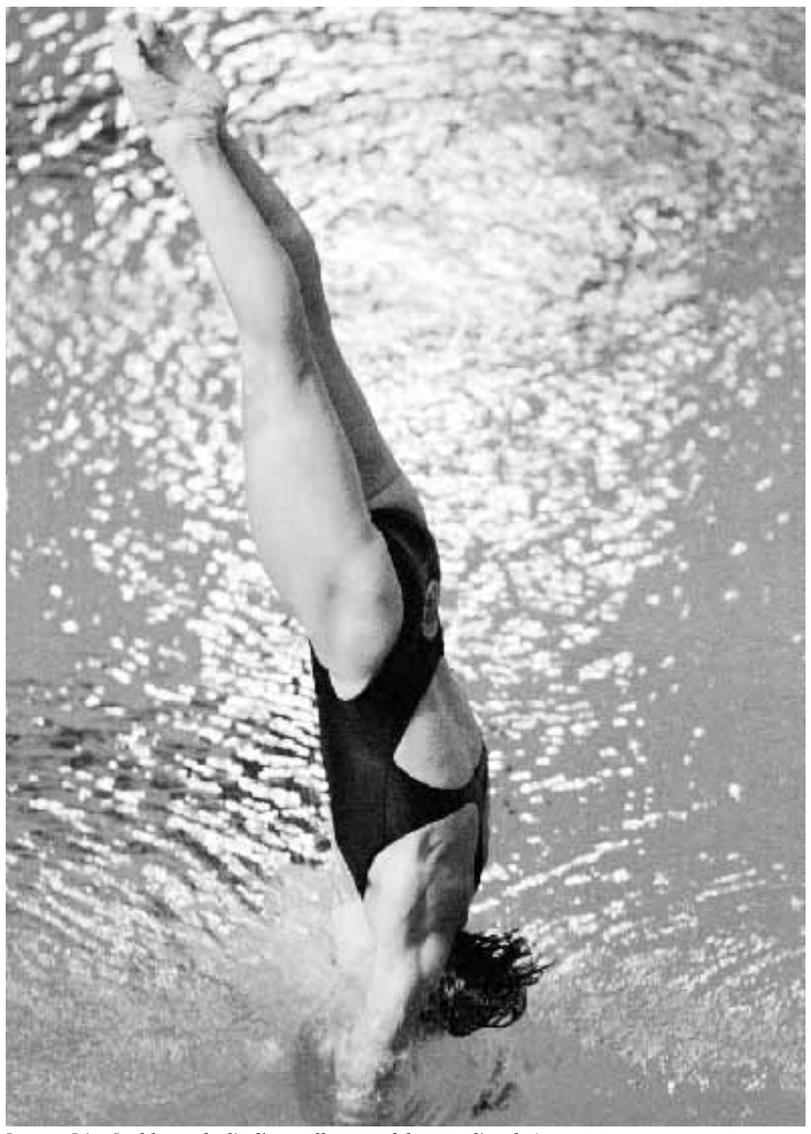
Piangerà magari in ritardo, ma l'annuncio è nell'aria, la squadra italiana che, eccezion fatta per Massimiliano Rosolino che per altro fa tutto da sé, si ritrova ancora una volta a stupirsi di peggioramenti che sembra vadano ben al di là delle denunciate e recidive influenze di Brembilla & Co. Il bergamasco torna oggi in vasca per i 1500 ma, avverte, «non aspettatevi nulla di buono, sono ancora imballato, ah, quell'influenza di mesi fa...». Forse sa di non convincere, ma lo dice per sé, per il suo allenatore, per la squadra e per la bandiera. Non ci piange su Rosolino ma che «l'aria si stia facendo pesante di polemiche inespresse, di accuse non pronunciate, di frustrazioni nemmeno troppo latenti» è ormai palese. Lui, l'argento dei 200 stile libero, teme per «l'amicizia che ha con gli altri, con Brembilla, e per la sintonia del gruppo».

Ancora lacrime, ultime e copiosamente versate: Dagmar Hase, seconda nei 200 dorso e poi prima con la staffetta tedesca, olimpionica a Barcellona '92 e quasi trentenne, non si è trattenuta. Era lei che ai mondiali di Roma ('94) era stata «convinta» a cedere a Franziska Van Almsick il posto che aveva conquistato in finale e che la «più bella e brava» aveva invece mancato. Un «favore» bruciante, poco ricompensato dal fatto che la «compagna» avesse poi vinto la gara. Ieri, insieme a Franziska reduce da un incidente di moto ma piuttosto allegra, ha riportato sull'alto del podio iridato una staffetta tedesca, la 4x200. E Dagmar ha anche un altro motivo per piangere, i ricordi: a Perth lei c'era già otto anni fa e nei 200 dorso aveva vinto la stessa medaglia d'argento conquistata ieri.

Giuliano Cesaratto

IL MEDAGLIERE

	Oro	Ar.	Br.	Tot.
Usa	15	5	7	27
Russia	9	3	3	15
Cina	6	6	3	15
Australia	4	7	9	20
Ucraina	3	1	0	4
ITALIA	2	1	2	5
Germania	1	5	5	11
Olanda	1	4	3	8
Francia	1	4	1	6
Ungheria	1	0	1	2
Belgio	1	0	0	1
Costarica	1	0	0	1
Giappone	0	4	4	8
Slovacchia	0	2	1	3
Canada	0	1	2	3
Svezia	0	1	1	2



La russa Irina Lashko medaglia d'oro nella prova del trampolino da 1m Reed/Reuters

STILE LIBERO

Il gruppo azzurro allo sbando

LUCA SACCHI

Medaglie per tutti, Portorico compreso, nessun finalista azzurro in gara. Tranne Flavia Rigamonti, svizzera dal doppio passaporto, sesta negli 800 stile con il record nazionale. Flavia, che ha soli sedici anni, è di padre italiano. È la campionessa europea giovanile della distanza, titolo conquistato la scorsa estate, un mese prima di approdare anche alla finale degli Europei "dei grandi". Gareggia anche per una squadra di Milano, la Dds, con la quale ha vinto il titolo indoor della staffetta quattro per due nel '97. Flavia appartiene a quel gruppo di stranieri, che per motivi economici o altro, vengono in Italia per gareggiare o vivere - è il caso dei pallanotisti Benedek su tutti per fare un esempio - poi tornano giustamente nelle competizioni internazionali a difendere la propria bandiera. E ci battono. Senza addentrarmi troppo in questioni non mie, volevo soffermarmi su due considerazioni riguardo la squadra di nuoto: la prima è di carattere tecnico, mi domandavo dove fosse finita l'italianissima Bolzonello, coetanea di Flavia, solo due anni fa secondi e secondi più veloce di lei. La seconda riguarda il disgregamento del gruppo, o presunto tale, a seguito di risultati negativi delle punte del nostro movimento. Ieri non c'era nessun azzurro a tifare per Flavia, per il semplice motivo che non c'è nessuno italiano fisicamente presente in tribuna all'inizio delle finali. Non ho mai visto americani, australiani o tedeschi lasciare la tribuna prima del termine della giornata. Ma neanche olandesi, svedesi o inglesi, tanto per menzionare nazioni meno forti che non necessariamente hanno compagni impegnati nelle finali. L'atteggiamento degli italiani, oltre a non essere rispettoso nei confronti degli altri atleti e del nuoto stesso - e quindi di quello che per molti è una professione - è sinonimo di pessima gestione del gruppo. Facile è festeggiare il successo, difficile digerire i bocconi amari della sconfitta. Ma siccome si è già passati per queste situazioni, vedi Seul '88, senza imparare nulla, viene sempre più da pensare alle giornate di gloria come a momenti di rara e fortunosa casualità.

VIAGGIO NELL'INDIA DEL SUD
(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma l'8 marzo e il 12 aprile.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 17 giorni (15 notti).
Quote di partecipazione: marzo L. 4.550.000; aprile L. 5.240.000.
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.
L'itinerario: Italia/Bombay-Goa-Badami (Hampi)-Hospet-Hassan (Belur-Halebid)-Mysore-Bangalore-Madras (Kanchipuram-Mahabalipuram)-Madurai-Periyar (Kottayam-Alleppey)-Cochin-Bombay/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in aereo e con pullman privati con aria condizionata, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la sistemazione in *guest house* statale a Hospet, la mezza pensione, tutte le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali indiane, un accompagnatore dall'Italia.

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL
(AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FIAMMINGHI)
(MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile.
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)
Quote di partecipazione: da lire 625.000
Suppl. partenza da Bologna: lire 80.000
Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000
Tasse aeroportuali lire 44.000
Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%
La quota comprende:
Volo di linea a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistoriches Museum, la "Vienna card" che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.

l'UNITÀ VACANZE
MILANO
VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810-844
FAX 02/6704522
l'agenzia di viaggi del quotidiano
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PECHINO
(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza
da Milano e da Roma l'11 febbraio, il 4 e il 25 marzo
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).
Quota di partecipazione: lire 1.450.000
Visto consolare: lire 40.000
Suppl. per la partenza del 25 Marzo lire 100.000.
L'itinerario:
Italia /Pechino/Italia
La quota comprende:
volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale e della guida nazionale cinese di lingua italiana.

BERLINO LIPSIA DRESDA PRAGA
I grandi musei dell'Est europeo e la divina musica di Bach
(MINIMO 25 PARTECIPANTI)

Partenza
da Milano l'8 aprile.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: lire 2.270.000.
Supplemento partenza da Roma lire 100.000.
L'itinerario:
Italia (Zurigo)/Berlino (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga (Zurigo)/Italia.
La quota comprende:
volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, tutti gli ingressi ai musei e alle pinacoteche, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali tedesche e praghesi di lingua italiana e un accompagnatore dall'Italia.

18UNI02A1801 ZALLCALL 11 22:11:08 01/17/98

Tivù, radio, televideo, satellite, digitale.

l'Unità due

Tutti per un canone, un canone per tutti.
RAI Radio Televisione Italiana
Di tutto, di più.

DOMENICA 18 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Evitare il conflitto tra urbanistica e tutela culturale

GIUSEPPE CHIARANTE

RITENGO CHE sia necessario - ora che le passioni sollevate dalla polemica sulla validità e praticabilità del progettato sottopasso di Castel Sant'Angelo si sono, almeno per il momento, sopite - tornare con una riflessione più approfondita su alcuni dei principali problemi che sono emersi da questo lungo e tormentato dibattito. Ciò anche al fine di evitare che l'approdo dell'intera vicenda sia (o sembri essere) solo l'amara sensazione di un'iniziativa cominciata male e finita peggio; e per cercare invece di ricavarne qualche positiva indicazione - di metodo e di sostanza - da tenere presente in futuro e in qualche caso da tradurre anche in soluzione legislativa. È bene innanzitutto, a questo scopo, sgombrare il campo dalle esasperazioni polemiche che non hanno certamente contribuito a fornire all'opinione pubblica un'informazione criticamente adeguata sui temi in discussione. Mi riferisco, per esempio, alla tesi estremamente semplicistica - fatta propria da molti mezzi di informazione, - che praticamente riduceva tutta la disputa a uno scontro tra amministratori impegnati per il progresso della città e burocrati ministeriali prigionieri di paralizzanti procedure o funzionari dei Beni culturali ancorati a una visione di esclusiva conservazione del passato. Oppure all'opposta posizione di chi, in modo non meno semplicistico, ha visto pregiudizialmente nell'ipotesi del sottopasso un irresponsabile attacco alla salvaguardia del patrimonio culturale.

Il problema di fondo che l'intera vicenda ha portato alla luce è in effetti meno riducibile a insensibilità o errori soggettivi (che pure certamente ci sono o possono esserci stati) e riguarda piuttosto tempi, modi e procedure della progettazione urbanistica e del suo rapporto con la tutela del patrimonio culturale. È stato per esempio giustamente rilevato, a proposito delle critiche formulate nell'ultima riunione del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, che gran parte degli accertamenti o delle correzioni progettuali richieste dai tecnici per esigenze di funzionalità o sicurezza, riguardavano questioni che avrebbero dovute essere definite già preliminarmente, essendo fra i presupposti di ogni possibile progettazione. E quanto alla carenza dei sondaggi archeologici, non si può non rilevare che - tanto più in un'area del centro di Roma e anzi proprio alla base di un monumento come Castel Sant'Angelo - non dovrebbe neppure essere concepibile la presentazione di un progetto esecutivo senza avere in precedenza eseguito lungo tutto il percorso la necessaria rilevazione nel sottosuolo.

È chiaro che, se non si correggono modi e tempi della progettazione e del suo rapporto con gli interventi di tutela, non c'è da sorprendersi se in quello che dovrebbe essere il momento della decisione finale si ripresentano questioni e contrasti che avrebbero dovuto essere affrontati molto tempo prima. E quando ciò accade non si può certo pensare di risolvere problemi di tanta portata con un taglio drastico, facendo prevalere - in nome della lotta alle lungaggini e ai bizantinismi burocratici - le ragioni amministrative sul rigore tecnico o sulla salvaguardia del patrimonio culturale. È tutta l'impostazione sinora prevalente che va perciò rovesciata.

A QUESTO proposito, due indicazioni mi pare che possano essere formulate, alla luce di ciò che è emerso dalla vicenda del sottopasso di Castel Sant'Angelo. La prima indicazione riguarda l'esigenza che rilevazione e sondaggio circa le preesistenze archeologiche siano realizzate in misura adeguata prima di procedere alla redazione di qualsiasi progetto. Vi sono paesi (per esempio la Spagna) in cui nella legislazione più recente è stato previsto che le ricerche sulle preesistenze archeologiche siano tra i preliminari della progettazione delle opere pubbliche. Tanto più ciò sarebbe necessario in Italia: e invece - se non sbaglio - anche l'ultima normativa sulle opere pubbliche (quella che ha come punto di partenza la cosiddetta legge Merloni) non prevede questo obbligo. Se a questa lacuna non si porrà riparo nella «Merloni ter» che è in fase di approvazione in Parlamento, sarà bene che una misura nel senso indicato sia introdotta nel regolamento di attuazione o per lo meno nella legge sulle «città storiche» di cui la Camera ha iniziato la discussione. Sarà così obbligatorio procedere preliminarmente

SEGUE A PAGINA 4

Colleziono quindi sogno

La passione di collezionare come ricerca dell'oggetto del desiderio e bisogno di salvare frammenti di memoria. Oppure antidoto contro la sindrome di Stendhal

FULVIO ABBATE e MAURO MANCIA A PAGINA 3

Sport

CALCIO

Il Bologna gestirà il suo stadio

Lo stadio Dall'Ara sarà gestito direttamente dal Bologna. Cambiamento che va nella direzione auspicata dal governo. Il plauso di Veltroni. E oggi arriva la Juve.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 10

FIORENTINA-LAZIO

Cragnotti il 1° scudetto è la Borsa

Al «Franchi» va in scena il match-spettacolo. Batistuta sfida Boksic. Malesani ed Eriksson si fanno i complimenti. Intanto alla Lazio si «prepara» il futuro.

LORENZO BRIANI
A PAGINA 10

MONDIALI NUOTO

Azzurri a picco Il Settebello perde Rudic?

Nella giornata in cui nessun azzurro ha centrato le finali del calendario di nuoto scoppia la polemica: Radko Rudic potrebbe essere presto sostituito.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 11

EUROPEI 2000

Oggi i gironi Maldini pensa al Mondiale

A Gand, alle 13, il sorteggio del torneo organizzato da Belgio e Olanda. Ma il ct parla di Francia '98: «Di Biagio sì, Moriero forse, Sartor possibile».

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

Hanno battuto in volata le «concorrenti» Marini e Brilli

Raimondo Vianello e le sue donne A Sanremo la Herzigova e la Pivetti

BIGNAMI POLLAME
ANZOLA EMILIA (Bo)
TEL. 051/ 733559 - 733377

La bionda Eva Herzigova e la bruna Veronica Pivetti, che hanno battuto sul filo di lana la concorrenza di Valeria Marini e Nancy Brilli, saranno le soubrette che affiancheranno Raimondo Vianello nella conduzione del prossimo Festival di Sanremo. La Herzigova, 24 anni, modella, di origine cecoslovacca, è nota in Italia per la pubblicità del reggiseno Wonderbra. La Pivetti ha 33 anni. Attrice e doppiatrice, deve la sua notorietà, oltre al fatto di essere la sorella dell'ex presidente della Camera, Irene, alle partecipazioni a «Quelli che il calcio» e al film di Carlo Verdone «Viaggi di nozze», di cui era una delle tre protagoniste. La Herzigova ha fatto sapere di non aver voluto al suo fianco la Ferilli, che sarà la prossima testimonial del reggiseno che l'ha resa famosa.

MARIA NOVELLA OPPO
A PAGINA 9

Il successo e il limite del film è proprio nella sua lontananza dalla realtà del fascismo

L'inverosimile favola del lager di Benigni

EDITH BRUCK

STIMOLATA da amici che volevano sapere ciò che pensavo del film di Benigni «La vita è bella», e sconsigliata da altri, a passi eroici mi sono avviata a un cinema dove non lo davano più. Dopo un sospiro di sollievo ho ripreso il cammino verso casa e mentre mi dicevo che era stato il destino ha decidere per il no, ho controllato l'ora e la mia mano ha bloccato un taxi libero che mi ha portato al cinema Adriano. Insieme ad una scolaresca rumorosa guidata da una suora che rideva già in anticipo, entro nella sala bombardata da suoni e immagini di film imminenti. Finalmente ci siamo, «La vita è bella» comincia ed entriamo nel regno delle favole: nell'era fascista senza fascismo, nell'epoca delle leggi razziali contro gli ebrei che si visualizzano con un cavallo dipinto di verde su cui è scritto «cavallo ebreo», con l'aggressione già avvenuta contro lo zio di Guido (Benigni) e la ridicolizzazione di leggi ignote allo spettatore.

Io insieme ai pochi adulti (eravamo al primo spettacolo) e la scolaresca divertita, seguo l'incontro di amore tra Guido, cameriere nel Grand Hotel dello zio, e la maestra Dora chiamata principessa, Nicoletta Braschi. E tutto è bello, leggero, luccicante, accecante di un biancore scenografico. Il nostro Benigni saltella, svolazza sullo schermo come uno spiritello ultraterreno, e oplà gli innamorati non solo diventano sposi ma hanno anche un figlioletto mingherlino di nome Giosué. Dobbiamo essere nel '43. Guido ora gestisce una libreria cartoleria che scopriamo ebrea. Quindi si presume che il nostro spiritello sia ebreo. E come in tutte le favole tradizionali nelle scene che concludono il primo tempo, se ricordo bene, arrivano due orchi tedeschi accompagnati da un fascistello. E Guido e il piccolo Giosué devono salire su un treno in attesa di fronte casa. Treno su cui insiste di salire anche la sopraggiunta principessa Dora. I bambini di sei sette anni seguono la favola come se fossero al circo, ridono ad ogni gesto di Benigni ma quando si accende la luce tra il primo e il secondo tempo sui loro volti non c'è traccia di tensione, nonostante che i nostri eroi siano già sul treno della deportazione al finestrino graziosamente in ferro in battuto. Dallo scintillio del primo tempo ci ritroviamo nel grigiore spento del secondo, dentro un campo di sterminio nazista. Ride per nascondere la realtà che non c'è al figlioletto, inventa un gioco. E gioca pure lui al deportato in un lager immaginario dove, miracolo dei miracoli, è insieme a suo figlio in una baracca con altri prigionieri né sorvegliati, né chiusi dentro, né mai chiamati all'appello e contati all'alba e al tramonto.

La favola del male che non si vede è difficilmente credibile sia per il bambino che per lo spettatore: continua senza fili spinati, senza teste calve, senza zoccoli ai piedi nudi, e senza la fame mortale negli occhi. Benigni individua persino la sua bella Dora

SEGUE A PAGINA 8

18COM03A1801 18SPE01A1801 FLOWPAGE ZALLCALL 11 23:13:47 01/17/98

Idee la sinistra del Duemila

non ha a cuore l'interesse comune. Come si vede non è un problema nuovo per l'Italia.

Sulla via delle riforme c'è il grande problema della giustizia, dei conflitti e delle passioni che questo problema suscita spesso in modo estremo e fuorviante. Capisco che si tratta di un terreno minato. Da una parte c'è la volontà di rivincita contro i magistrati che in questi anni hanno spezzato la rete di impunità che troppo a lungo ha protetto i potenti; dall'altra parte, però, si agita talora un giustizialismo primitivo che ha la sua origine in un lungo periodo oscuro nel quale l'azione giudiziaria è parsa a molti come l'unica efficace per colpire una classe dirigente per altri versi inamovibile. Una sinistra moderna quale noi siamo deve superare questo tipo di conflitto, deve battersi per una giustizia normale capace, come dice il Capo dello Stato, di garantire insieme i diritti del cittadino e la tutela della legalità. Una sinistra moderna deve sforzarsi di far riguadagnare alla politica la funzione che le è propria e che non può essere delegata alla magistratura, compreso il compito di affermare una nuova e rigorosa moralità pubblica. Per questo l'azione politica e i problemi giudiziari devono essere tenuti distinti, sebbene ciò non sempre sia facile nella concreta e travagliata vicenda del nostro Paese e sebbene qualche volta si debba pagare il prezzo dell'incomprensione o dell'impopolarità. Io sono però convinto che una forza che voglia affermare principi essenziali per la convivenza civile e che abbia l'ambizione di guidare il Paese verso un equilibrio democratico più avanzato ed europeo debba anche saper pagare di questi prezzi.

> Stati generali Non saranno una somma di vertici

3) La costituente della forza del riformismo europeo.

Siamo alla vigilia degli Stati generali della sinistra democratica, con i quali diverse componenti della sinistra si uniranno per costruire insieme una rinnovata forza politica. L'assemblea di Firenze segnerà l'inizio di una fase costituente, l'apertura cioè di un "cantiere" nel quale – abbiamo detto –si lavorerà sul piano della ricerca culturale e programmatica, dell'innovazione organizzativa, della costruzione di nuovi rapporti con la società.

Si tratta di un appuntamento che abbiamo più volte rinviato, anche per la priorità che inevitabilmente hanno avuto i problemi del Paese e delle istituzioni rispetto all'attenzione a noi stessi. Ho letto che Michele Serra lamenta che intorno al sorgere di quella che è stata impietosamente chiamata la "Cosa 2" non ci sia la passione, la commozione e il coinvolgimento drammatico di tante donne e uomini che animarono la "svolta". E' vero, ma è anche talmente ovvio da far apparire il paragone sleale. Il crollo del comunismo, la fine del Pci, il confronto drammatico e liberatorio che segnò quel passaggio sono stati un momento irripetibile, un evento storico che è alle nostre spalle.

Ciò che facciamo oggi consegue dal coraggio di quelle scelte ed cancellare questa grande conquista del nostro secolo, ma la sinistra che oggi torna a governare sa che la difesa dell'esistente aprirebbe la strada della sconfitta, e sa che bisogna ripensare un sistema di protezioni nato all'interno di un vecchio modello sociale che si è venuto strutturando intorno alla figura del lavoratore maschio adulto. Per questo una sinistra moderna dev'essere pronta a riconoscere che possano esserci anche meno garanzie per i garantiti, in cambio di una tutela e di un'opportunità per i più deboli, per i giovani e le donne senza lavoro, per le famiglie più povere, per i malati, per i più sfortunati.

La mia convinzione è che siamo di fronte alla possibilità storica e alla necessità di una profonda trasformazione della società italiana, di una modernizzazione del Paese alla quale la sinistra vuole contribuire imprimendole anche il segno dei suoi valori di giustizia, di eguaglianza e di libertà. Per questo e non per boria di partito io credo che ci voglia una grande forza di sinistra, moderna, riformista e innovatrice, che faccia vivere e crescere una ha l'obiettivo di spingere in avanti quella unificazione di forze della sinistra, quell'allargamento dei confini anche culturali della sinistra democratica, che era nelle ambizioni della "svolta". Ma perché possa compiersi, o almeno avviarsi, questo processo, bisogna avere il coraggio di un confronto e di un riconoscimento reale degli altri, della loro storia, dei loro meriti, della ricchezza del contributo umano e ideale che può venire. Questo è lo sforzo che abbiamo fatto e che stiamo facendo.

Per costruire una più larga forza della sinistra ci vuole dunque anche una fusione di gruppi dirigenti, ma certo non può ridursi a questo né si ridurrà a questo il lavoro che vogliamo compiere. Un grande partito culturalmente plurale e innovativo nelle sue idee e nelle sue forme, capace di legare la sinistra italiana ad un progetto continentale e mondiale, è una "cosa" che ha a che fare con l'avvenire del nostro Paese e dell'Europa, assai più che con il destino di un ceto politico.

Oggi l'Italia, grazie all'Ulivo, a Romano Prodi e al suo governo, alla nostra politica, è un Paese più rispettato e più forte. Ma proprio i risultati raggiunti sul piano del risanamento e della stabilità consentono di mettere l'accento sulle riforme e sulle innovazioni necessarie, non solo per reggere la sfida europea, ma anche e soprattutto per offrire alle nuove generazioni un Paese più giusto, capace di valorizzare la loro intelligenza e di offrire una chance anche a chi nasce nel Sud o da una famiglia di operai. Sia chiaro: non si può abbassare la guardia del rigore nella spesa, che deve invece rimanere, dopo gli anni dello spreco e della corruzione, un tratto distintivo della nuova classe dirigente. Per questo si impongono scelte difficili se si vuole, come si deve, coniugare il rigore allo sviluppo, alla crescita dell'economia reale del Paese, alla creazione di lavoro.

Ci sono grandi riforme da portare a compimento nella pubblica amministrazione, nel sistema fiscale e – è la più importante di tutte – nel campo della formazione, della scuola e della ricerca: in ciò che riguarda cioè il futuro dell'Italia. C'è un'opera di liberalizzazione da compiere per avere un Paese e un mercato più aperti, combattendo rendite corporative e oligarchie ristrette che non stimolano e anzi ostacolano chi sceglie di rischiare, di crescere, di innovare. C'è da affermare una nuova cultura dello sviluppo che consideri l'ambiente naturale e la qualità della vita dell'uomo come valori centrali, come vincoli e come risorse dai quali nessun governante ragionevole può prescindere se vuole salvaguardare, oltre agli interessi degli italiani che ci sono, le possibilità di quelli che verranno. Ed è aperta infine la grande questione del Welfare, la cui riforma non può ridursi ad un qualche contenimento della spesa previdenziale, ma deve condurre ad un nuovo patto sociale. L'Europa ha detto no ad una ventata neoliberista che ha cercato di propria autonoma identità nell'Ulivo e nella coalizione di centrosinistra. E' ben lungi da noi un disegno egemonico o esclusivo. Il governo del Paese si regge su una pluralità di forze che non è giusto né ragionevole pensare di ridurre ad uno. L'Ulivo nasce dal riconoscimento dell'apporto autonomo e indispensabile dei moderati democratici accanto ai progressisti, a cominciare da quei cattolici democratici la cui tradizione politica ha un così grande peso nella storia e nella società italiane. La pretesa di un assorbimento di queste forze non porterebbe da nessuna parte e la realtà del nostro Paese spinge verso un bipolarismo di coalizioni e non verso il bipartitismo. Così è almeno oggi, e per quel pezzo di futuro che ci è dato di intravvedere. Poi provvederà chi verrà. E potrà farlo tanto meglio, se con pazienza unitaria e senza velleitarismi avremo costruito le condizioni possibili della collaborazione democratica e della governabilità del Paese.

Anche nella sinistra sappiamo di non essere soli. C'è un'altra forza che si presenta insieme come più radicale e più conservatrice di noi. E' chiaro che con Rifondazione comunista c'è un confronto, anche una sfida ideale e politica, ma insieme la ricerca di una necessaria collaborazione. Noi siamo per l'oggi e per il futuro una forza unitaria, come deve essere chi abbia fiducia in sé, nelle proprie idee e nel proprio progetto, sapendo però che il cammino comune deve essere illuminato anche dalle idee e dalle verità degli altri. Senza la ricerca coraggiosa del dialogo e della collaborazione con forze diverse da noi, senza la pazienza con cui abbiamo sempre cercato di ritessere i fili di un rapporto positivo anche nei momenti in cui questo sembrava irrimediabilmente compromesso, non si sarebbe costruita un'alternativa di governo alla destra per l'Italia, né ci sarebbe la preziosa stabilità che oggi c'è, che abbiamo voluto e che difendiamo con intransigenza. Nessuna fretta, dunque, nessun nervosismo, nessun disegno di potere. Ma l'ambizione di una sinistra che mentre fa il suo dovere per il Paese non rinuncia a guardare lontano, oltre i confini dell'Italia, oltre la stagione politica che stiamo vivendo.

I nostri conti con il comunismo

Si è riaperto improvviso e aspro un dibattito sui crimini del comunismo e sui silenzi e sulle responsabilità degli ex comunisti. Avverto qualcosa di sgradevolmente strumentale nel modo in cui si conduce questa discussione. Pare infatti a me abbastanza evidente che al di là della riflessione storica la polemica interessa in modo stringente la politica, come se attraverso questo dibattito si volesse in realtà privare di legittimazione la principale forza di governo del Paese. C'è un mondo conservatore, battuto politicamente, che pensa forse di reintrodurre nella vita italiana una pregiudiziale ideologica, di ricostruire il sistema politico ancora sulla coppia comunismo-anticomunismo, come se non fossero l'uno e l'altro un lascito del secolo che muore. Verrebbe da rispondere a questi intellettuali liberali che ci deve pur essere qualcosa di originale nella storia d'Italia rispetto al resto dell'Europa, se per condurre il nostro Paese a Maastricht ci sono voluti, tra gli altri, gli ex comunisti, proprio mentre quella che pretende di essere una borghesia "liberale" in questo crucciale passaggio della storia nazionale si è presentata sulla scena sotto le bandiere di Silvio Berlusconi e di Umberto Bossi.

> Abbiamo fatto i nostri conti con il comunismo

Ma il tema sollevato è talmente grande che non si presta ad essere liquidato con qualche battuta polemica. Al di là delle intenzioni di alcuni interlocutori, è fuori di dubbio che si tratti davvero di una tragedia che tocca profondamente le nostre vite e le nostre coscienze. Il movimento comunista, nato da un progetto di liberazione umana, si è rapidamente trasformato, là dove ha conquistato il potere, in una forza oppressiva responsabile di un totalitarismo che si è macchiato di enormi delitti. Anche il Pci è stato parte di questa storia. E' una vicenda lunga, drammatica e complessa quella del rapporto fra il Pci e il comunismo sovietico nato dalla rivoluzione d'Ottobre.

E' innegabile che il comunismo italiano abbia avuto sin dall'inizio, con Gramsci, una sua impronta originale. Così come non si può negare che negli anni bui dello stalinismo vi fu una reticenza e una corresponsabilità del Pci di Togliatti. Ma insieme è anche vero che quel partito seppe via via elaborare una propria autonoma visione ed anche una ricerca sulle cause di fondo del totalitarismo dell'Est: la concezione dello Stato e del partito, la negazione del valore universale della democrazia e della libertà umana in tutti i suoi aspetti (sociale, religioso, economico, culturale). E' stato un cammino tormentato, pieno di contraddizioni, di reticenze e di timidezze; lento e tardivo nelle sue determinazioni ultime. Lo sappiamo: è la nostra storia, è stata la nostra vita.

Io stesso mi sono chiesto che cosa legasse ancora uno che, trovandosi a Praga il giorno dei carri sovietici, aveva ritenuto naturale scendere in piazza a gridare e a protestare, con quelli - i sovietici - che i carri ce li avevano mandati. Per molti anni abbiamo pensato che quel legame fosse una garanzia della nostra "alternatività" alle forze dominanti nel nostro Paese; a lungo abbiamo giustificato quell'ambiguità nella speranza che si potesse promuovere una riforma democratica del comunismo dal suo interno, e che questo rappresentasse un compito al quale poteva concorrere una forza come il comunismo italiano, a cavallo fra la sinistra democratica dell'Occidente e l'Oriente sovietico. Queste convinzioni hanno provocato errori e ritardi. La storia non è andata così, e la caduta del Muro di Berlino ha segnato anche la fine dell'illusione di un comunismo democratico, e quindi dell'esperienza originale che il Pci aveva rappresentato.

Non mi pare che noi abbiamo vissuto in modo silenzioso questa storia. Ciò che per altri può essere oggi motivo di una facile polemica, è stato per noi ragione di sofferenza personale, di un lungo travaglio, di scelte difficili. Ma le abbiamo compiute, sapendo anche – come oggi facciamo – riconoscere alla sinistra democratica, socialista, azionista e laica o cattolica, il merito di avere visto prima di noi e di avere detto in modo più chiaro che sotto le bandiere del comunismo non si edificava l'uomo nuovo, ma si affermava una forma odiosa e terribile di oppressione dell'uomo sull'uomo. Anche per questo vogliamo costruirlo insieme a loro un nuovo partito della sinistra, e non ci sentiamo autosufficienti nella ricerca di una nuova prospettiva.

In Italia ci sono molti ex comunisti.

Essi si dividono fondamentalmente in due categorie: vi sono quelli per i quali il crollo del comunismo ha rappresentato anche la fine di ogni visione critica della società e che sono divenuti apologeti dell'esistente e – come spesso avviene ai convertiti – tra i più feroci avversari dei loro ex compagni. E vi sono altri che hanno ricercato e ricercano nuove vie per affermare l'idea di una società più giusta, altri modi per essere sinistra.

Una delle ragioni che fanno del pontefice Giovanni Paolo II un interprete straordinario e profetico del nostro tempo sta proprio nel fatto che la caduta del comunismo non è stata da lui interpretata come la fine della storia e la pacificazione del mondo; al contrario, egli ne ha tratto stimolo per levare più alta la sua voce contro le ingiustizie e la disumanità di una crescita dominata solo dal profitto e che non riconosce le ragioni dell'uomo.

In questo messaggio c'è anche un richiamo alla politica, perché riprenda il filo di un'azione consapevole, capace di legare lo sviluppo alla libertà e alla promozione umana.

Questo ci aiuta a capire perché la sinistra, dopo la caduta del comunismo e, su un altro piano, con la crisi dei tradizionali modelli socialdemocratici, non solo non è scomparsa, ma sta conoscendo nel mondo una nuova stagione ricca di possibilità e di speranze. Noi vogliamo esserci. Noi vogliamo, di fronte alla mondializzazione dell' economia, allargare i confini della democrazia, delle libertà, dei diritti umani e del lavoro.

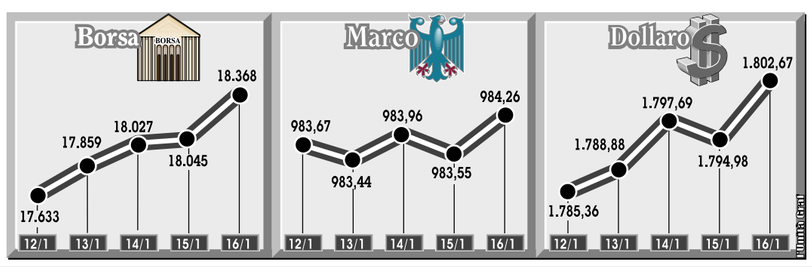
Noi vogliamo vedere se, di fronte all'orrore dell'Algeria che entra nelle nostre case e alla disperazione dei curdi che arrivano sulle nostre spiagge, si può cercare si fare qualcosa e di non restare prigionieri soltanto dell'angoscia.

A questo serve la sinistra, e per quanti errori e tragedie abbiano segnato la sua storia, per questo la sinistra c'è ancora e continuerà ad esserci.

Massimo D'Alema

Angeletti rieletto segretario Uilm

Luigi Angeletti, rieletto segretario generale della Uilm, a conclusione dell'undicesimo congresso nazionale svoltosi a Napoli, ha ribadito le scelte politiche della Uilm su orario di lavoro, sistema contrattuale e unità sindacale. «Chiederemo a Fim e Fiom - ha detto Angeletti - di fissare insieme un incontro pubblico con Rifondazione per affrontare il nodo della riduzione dell'orario di lavoro. Noi crediamo che questa politica deve essere funzionale agli incrementi occupazionali e che, a questo fine, la riduzione generalizzata dell'orario è del tutto ininfluente».



«Mille miliardi di risparmio dalle lampadine»

Un risparmio sulla bolletta elettrica di 1.000 miliardi l'anno: a tanto ammonterebbe il minor consumo di energia elettrica se tutte le famiglie italiane usassero lampadine a basso consumo. Il calcolo è stato fatto dall'Unione Consumatori sulla base di una verifica affidata all'Imq. L'Istituto che certifica la qualità dei prodotti elettrici ha verificato la durata e la luminosità di 180 campioni di lampadine di diverse marche, di cui 100 tradizionali a incandescenza da 60 watt e 80 fluorescenti compatte a basso consumo da 11 watt e con attacco uguale a a quelle tradizionali.

Il presidente della Bundesbank arroventa la vigilia del vertice Prodi-Kohl. Mezza smentita di un portavoce

Da Tietmeyer un siluro contro l'Italia «Niente Euro per chi ha un debito super»

Ma un sondaggio rivela: i tedeschi cominciano a cambiare idea

ROMA. Ci risiamo. Prima gli olandesi, poi la Bundesbank. Alla vigilia dell'incontro a Roma fra il cancelliere tedesco Kohl e Prodi (si terrà martedì), il presidente della Bundesbank Tietmeyer lancia un segnale di stop all'Italia. Secondo quanto riferisce il settimanale tedesco «Focus», Tietmeyer ha invitato i capi di governo e di Stato europei ad ammettere nell'unione monetaria solo quei paesi «che non portino con sé residui troppo pesanti dal passato». Non solo: ha preso le distanze dall'opinione generale dei mercati, della Francia e di altri partners europei secondo cui la partecipazione dell'Italia alla moneta unica dal gennaio '99 è pressoché sicura.

Il presidente della Bundesbank ha parlato venerdì nel corso di una manifestazione delle Casse di risparmio a Herne, in Westfalia. Un portavoce della Bundesbank ha solo confermato a grandi linee il contenuto del discorso di Tietmeyer, con un'avvertenza: non è possibile che il presidente della Bundesbank si sia riferito espressamente all'Italia perché «non è suo costume fare nomi di paesi». Secondo quanto riportato da «Focus», Tietmeyer, riferendosi a una domanda sull'Italia, avrebbe detto che un debito pubblico «superiore al 100% del prodotto è un handicap» per la partecipazione nel primo gruppo dell'unione monetaria. Il portavoce della Bundesbank ha detto che tutte le dichiarazioni di Tietmeyer sono «plausibili», eccetto questa con riferimento preciso all'Italia. Il numero degli ammessi all'Unione monetaria secondo il numero 1 della banca centrale tedesca, oscilla fra due e undici: «Undici giocatori possono fare una buona squadra di calcio, ma in altre discipline ci sono anche squadre di successo più piccole».

Il Trattato di Maastricht stabilisce un tetto del 60%, ma considera determinante nella valutazione finale la tendenza al contenimento. Non è una novità che la Bundesbank da tempo conduca una campagna contro la «politicizzazione» del negoziato sull'Euro. Fino a sei mesi fa l'argomento centrale per puntare all'esclusione o all'autoesclusione dell'Italia riguardava il deficit pubblico. Quando l'Italia ha dimostrato che i conti sul deficit erano ok, allora la polemica si è concentrata sul concetto di «sostenibilità» del rigore fiscale futuro e sul peso del passato (il debito appunto), che per l'Italia è ora al 122% del prodotto). In Germania pesa il rischio che la Corte costituzionale si dichiari contraria all'abbandono del marco per l'Euro. L'altro giorno si è saputo che Kohl chiederebbe alla banca centrale di evitare valutazioni sullo stato di convergenza delle economie Ue.

A Roma le reazioni governative a quanto pubblicato da «Focus» sono state aspre. «L'inversione di tendenza del rapporto debito pubblico/prodotto lordo è netta e prevediamo, nello scenario più ottimistico, di arrivare al 60% nel 2009», ha dichiarato la sottosegretaria al Tesoro Laura Pennacchi. Il suo collega Piero Giarda ha ricordato che il debito ha effetti negativi solo per gli italiani: «A parità di pressione fiscale, dovranno pagare tasse più alte di quelle che pagheranno i cittadini di altri paesi». Non è, dunque, un problema tedesco.

A dar retta agli ultimi sondaggi, si sta scaricando anche l'argomento della sensibilità particolare che i tedeschi hanno rispetto all'Italia. Preferiscono sempre il marco all'Euro (53% di contrari alla moneta unica, un dato migliore rispetto ad altri sondaggi), ma secondo l'ultima rilevazione della Emnid per conto dell'Abacus, appaiono convinti dell'affidabilità dell'Italia. Per il 52% degli intervistati l'Italia entrerà, e questo viene considerato un fatto positivo.

A. P. S.

I CONTI DEI 15

PAESE	Debito/Pil	Deficit/Pil '97 *
Germania	62,3%	-3,0%
Francia	57,5%	-3,1%
ITALIA	122,6%	-2,7/-2,8% (stime gennaio 1998)
Gran Bretagna	52,7%	-2,0%
Spagna	68,2%	-2,8%
Olanda	73,4%	-2,1%
Belgio	124,5%	-2,6%
Svezia	75,9%	-1,9%
Austria	66,6%	-2,8%
Danimarca	66,9%	+1,3%
Finlandia	58,6%	-1,4%
Portogallo	63,2%	-2,7%
Grecia	108,5%	-4,2%
Irlanda	72,8%	+0,6%
Lussemburgo	6,7%	-1,6%

* Le stime sul deficit, salvo quelle relative all'Italia, sono tratte dal rapporto d'autunno della Commissione europea

IL PIANO ANTIDEBITO

Scenario più favorevole: crescita nominale del Pil del 4,5%, avanzo primario dei conti pubblici pari al 5,5% del Pil, costo medio del debito del 5,0%. In questo caso il rapporto debito-Pil scenderebbe sotto il 100% nel 2003, sotto l'80% nel 2007 e sotto il 60% nel 2011.

Scenario meno favorevole: crescita nominale del Pil del 3,5%, avanzo primario dei conti pubblici pari al 5,5% del Pil, costo medio del debito del 5,0%. In questo caso il rapporto debito-Pil scenderebbe sotto il 100% nel 2007 e sotto il 60% nel 2018.

Considerando anche l'effetto delle privatizzazioni, stimato in uno 0,5% del Pil all'anno e i cui proventi, secondo Eurostat, possono essere utilizzati per ridurre il debito, la soglia del 100% sarebbe raggiunta già nel 2002 e quella del 60% nel 2009. Nel caso meno favorevole, invece, con i proventi delle dismissioni quota 100% si raggiungerà nel 2005, quota 60% nel 2015.

«Il cancelliere tedesco è persona assai affidabile. Non tutti in Germania hanno lo stesso calibro ma non possiamo dare lezioni di moralità politica. Però, possiamo tener fermo il fatto che, avendo centrato gli obiettivi, nessuno ci potrà venire a dire di rimanere fuori dalla porta. Nessuno si può permettere».

Se lo può permettere il presidente della Bundesbank che rimprovera all'Italia d'avere un debito pubblico molto alto?

«I problemi li avremo tutti. Ma Ciampi spiega che il senso della ruota del nostro debito si è invertito. La discesa del debito sarà tanto più rapida tanto più s'allineerà alla media europea. Eppoi, noi siamo l'unico Paese ad avere un "avanzo primario" formidabile. Non c'è Paese così virtuoso. Faccio notare che la Germania ha il suo debito in crescita».

Non vorrà proporre un veto alla Germania visto che non c'entrerà, nel 1997, né il criterio del deficit né quello del debito?

«Scherzando, avremmo tutto il diritto di farlo. Ma non abbiamo voglia di scherzare».

E come giustifichiamo i nostri grandi residui passivi?

«Quando si stringono i flussi di spesa, ovviamente i residui aumentano. Ma non c'è un immediato pericolo di sfondare il bilancio di cassa. Bisogna rivedere, però, anche il bilancio di stanziamento, modulando l'evoluzione o rivedendo le leggi che hanno determinato gli stanziamenti bloccati dalla politica di monitoraggio del Tesoro. Ci sarà una revisione amministrativa ed, in parte, legislativa».

Dando per scontato che l'Italia entrerà nella moneta unica il 3 maggio, che succederà dopo?

«Ecco il punto: restare senza uscire dopo il primo giro di pista. Penso che la stabilità raggiunta in modo credibile, riprodurrà se stessa. L'inflazione è caduta sotto la madie europea, la ripresa economica è robusta: ci sono dati reali che fanno pensareall'inizio di una nuova fase. Per l'Italia è un evento storico. Ma attenzione: la competizione aumenterà in Europa e noi dovremo rispondere aumentando efficienza delle strutture e flessibilità dei nostri mercati. Tra qualche anno, i problemi saranno solo industriali, reali».

Sergio Sergi

L'Intervista

Giorgio Ruffolo: «Temono i nostri vecchi vizi Però non ci escluderanno»

Giorgio Ruffolo — Merlini/Effigie

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Onorevole Ruffolo, mettiamoci un momento nei panni di chi, come gli olandesi e i tedeschi, non vuole l'Italia nell'Euro. Perché? Soddisfatto per essersi visto approvare, martedì scorso, dall'assemblea parlamentare di Strasburgo, praticamente all'unanimità, una relazione sulla moneta unica europea ed i suoi imminenti rapporti con dollaro ed yen, Giorgio Ruffolo, economista socialista, accetta volentieri di prestarsi al gioco. Per capire le ragioni dei «nemici» e per contrastarle con inoppugnabili verità.

Perché questi ripetuti attacchi all'Italia?

«Mi metto nei panni di tedeschi ed olandesi che abitano in Paesi che hanno raggiunto una stabilità monetaria da molto tempo ed hanno una moneta accreditata in tutto il mondo. Una moneta che è un "bene pubblico", un simbolo di sicurezza. Com'è noto, al marco tedesco s'attribuisce molto più prestigio che alla bandiera nazionale. un'altra moneta che sarà la stessa di altri nove Paesi, tra cui quelli che sprezzantemente sono stati definiti appartenenti al "Club Med", con un passato di scarsa solidità finanziaria. Insomma: capisco l'allarme. Naturalmente non l'accetto».

Cosa opporre allora a chi manifesta ostilità verso l'ingresso dell'Italia?

«C'è un Trattato, ci sono delle obbligazioni. I Paesi che osservano i parametri hanno diritto d'entrare. Dico: si può capire quell'atteggiamento ma non lo si può giustificare. L'Italia non può garantire il proprio virtuosismo per i dieci anni precedenti ma può farlo per i dieci anni futuri. Il risanamento ha del miracoloso e deve essere preso sul serio, non è frutto di trucchi contabili. Stiamo passando un esame dopo l'altro, una forca caudina continua. Non è possibile stare sempre esposti ad una corrente strutturale di maldicenza permanente».

C'è o no un complotto?

«Non ho mai dato credito a queste teorie, non penso che da qualche parte ci siano, come li raffigurava Scalarini, i capitalisti con la tuba e l'orologio d'oro nel taschino che tramano. Dunque, l'Olanda non è il braccio armato della Germania. L'Olanda è già sufficientemente puritana e dogmatica per suo conto senza farsi rappresentare dai tedeschi. Credo, tuttavia, che al fondo dell'ostilità manifesta, ci sia un pregiudizio nordico, che storicamente risale ad altre culture. Ci sono Paesi che hanno una tradizione protestante e puritana e Paesi cattolici, e via dicendo».

È un'ostilità di popoli, o viene alimentata da interessi finanziari o politici particolari?

«L'Euro è stato accolto come una realtà dai mercati finanziari. Se ci fossero dei gruppi contrari si sarebbero già manifestati in un mercato assolutamente libero. Certo, è sempre possibile che correnti di sfiducia, alimentate da voci o da iniziative destabilizzanti, possano provocare delle perturbazioni forti».

Dunque, è possibile?

«È probabile. Vedremo, da qui a maggio, molti altri sorci verdi. E non solo da parte olandese».

Perché mai?

«Perché, più che riflettere gli interessi del grande capitale finanziario, riflettono interessi politici diffusi di quei Paesi che avevano progettato un'unione monetaria ristretta al club dei nordici e che si trovano a doverla spartire preoccupante che governi che hanno sottoscritto impegni internazionali possano venire meno ai loro impegni. Una volta, si sarebbe definito "molto italiano" quest'atteggiamento».

Martedì arriva Kohl in visita a Roma.

Veltroni: trattativa chiusa

Quote latte Robusti contro Pinto «Buffone»

ROMA. Il governo non appare disposto a riaprire ancora la trattativa sulle quote latte. Il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni pensa che si sia fatto tutto il possibile e che ora con i Cobas non ci sia più niente da discutere. Rispondendo ai giornalisti a Bologna, Veltroni ha detto: «Mi pare che le cose siano chiare, che le dimostrazioni di disponibilità da parte del governo e del Parlamento siano emerse con chiarezza. Penso che abbiamo concluso una fase di trattativa. Si è capito qual è la portata della nostra disponibilità. Penso che ora tutte le componenti ragionevoli di questo movimento sappiano che oltre quello è difficile andare». Ma il governo è disposto a porre la fiducia sul decreto per le quote latte? «Questo lo vedremo», ha concluso Veltroni.

Anche il ministro del Lavoro Tiziano Treu ritiene che sulla vicenda delle quote latte il governo «ha fatto veramente tutto il possibile». «Abbiamo un impegno a fare chiarezza sulle ultime questioni sospese relative a casi veri o presunti di irregolarità, ma mi sembra che ci siano tutte le premesse - ha aggiunto Treu - per tornare alla normalità». Il ministro ha poi aggiunto «che siamo al limite di compatibilità con le regole europee. Inviterei tutti alla riflessione per chiudere con la vicenda. Per il futuro bisogna fare le cose per bene e riordinare un sistema che nel passato è stato molto difettoso».

Agli esponenti del governo, e in particolare al ministro dell'Agricoltura Pinto che come Veltroni e Treu ha in sostanza sostenuto che le trattative si possono considerare concluse, replica il portavoce dei Cobas, Giovanni Robusti. «Se si volesse andare oltre il segno, a questo punto si potrebbe dire che il ministro Pinto è un buffone», sostiene Robusti per il quale si potrebbe ora continuare a trattare in Parlamento.

A soffiare sul fuoco non ha rinunciato neppure la Lega. Umberto Bossi ha partecipato ieri sera alla manifestazione a sostegno dei Cobas del latte organizzata a Milano dal suo partito. È stato accolto da applausi, dalle diverse centinaia di persone presenti, e da slogan come «Giù le mani dai soldi dei padani», «Giù le mani dalle vacche dei padani» e dai tradizionali «Secessione, secessione». L'on. Roberto Maroni, presente anch'egli alla manifestazione, ha affermato che la Lega «esprime solidarietà agli allevatori che manifestano e contestano i provvedimenti del Governo, e che per risposta ottengono delle manganellate, dei sequestri e dei fermi». «Sembra di essere tornati - ha continuato Maroni - ai tempi di Tambroni».

Intanto, mentre la Procura generale della Corte dei Conti ha disposto l'avvio di indagini volte ad accertare le responsabilità di alti funzionari del ministero dell'Agricoltura, dell'Aima, delle Regioni e delle Asl per le multe inflitte all'Italia a causa delle eccedenze delle «quote latte», dalla stessa Corte si ha notizia di una recente sentenza della prima sezione giurisdizionale centrale che ha fissato un punto fermo del quale gli uffici dei Pm contabili non potranno non tener conto: non può essere addebitato alcun danno erariale ai ministri dell'agricoltura «pro tempore» che non hanno messo tempestivamente in regola il nostro Paese con le norme comunitarie.

La pronuncia della Corte si riferisce ai casi degli ex ministri Filippo Maria Pandolfi e Calogero Mannino, assolti da ogni responsabilità per danno erariale per le sanzioni (complessivamente circa 70 miliardi di lire) che erano state applicate all'Italia dagli organi comunitari a causa del mancato adeguamento alle disposizioni sulle «quote».

In primo piano

Il documento di convergenza che il ministro illustrerà domani all'Ecofin

Ecco il piano Ciampi per convincere Bruxelles

Nelle 35 cartelle si spiega che il risanamento è sostenibile e che non ha provocato nessun episodio di rivolta sociale.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Conterà, per il varo della moneta unica, il sostegno di un popolo? Il Trattato di Maastricht non prevede il rispetto di questo criterio ma Carlo Azeglio Ciampi utilizzerà politicamente anche quest'argomento, domani, alla riunione dei ministri finanziari per dimostrare, oltre ai conti alla mano, che l'Italia ha ormai tutte le carte in regola per prendere posto sul convoglio della moneta unica. All'Ecofin - il Consiglio dei ministri delle finanze presieduto per la prima volta dal britannico Gordon Brown - arriverà il giudizio, definito «complessivamente positivo», della Commissione sul programma di convergenza italiano basato sulla finanziaria per il 1998. Il ministro dell'Economia tirerà dalla borsa un altro documento (titolo: «La convergenza dell'Italia verso l'unione economica e monetaria», 35 pagine corredate da molte tabelle e grafici) che servirà a spiegare ai partner più riluttanti come olandesi e tedeschi quello che ha significato, per l'Italia, l'avvento del Trattato di Maastricht nel 1992. Un cambiamento fatto di misure rigorose che non hanno provocato «nessun serio episodio di rivolta sociale». E dunque Ciampi potrà vantare a buon diritto il «grandissimo sostegno del popolo italiano» agli obiettivi dell'unione monetaria.

Il documento di Ciampi si fonda sulla dimostrazione della «sostenibilità» dei risultati conquistati dall'Italia nella marcia verso l'euro e grazie all'affermarsi della «cultura della stabilità». Il cammino del risanamento è stato spettacolare e, se non si basasse anche su interventi radicali, potrebbe a ben ragione essere giudicato come «incredibile». Infatti, è «impressionante» e non incredibile. Il documento analizza la situazione a gennaio, poco più di un mese prima che si conoscano (28 febbraio) i dati definitivi del 1997, quelli che contano per stabilire il rispetto dei criteri di convergenza. Già in anticipo, Ciampi potrà presentare la bella pagella italiana che, tra l'altro, guarda oltre il confine del programma di convergenza aggiornato che l'Ecofin approverà e si spingerà sugli scenari del dopo 2000 garantendo sin d'ora che il governo italiano è in condizione di rispettare sempre il famoso 3% del rapporto deficit-Pil avendo previsto margini sufficienti in caso di «eventi economici negativi». In omaggio alle regole fissate nel «Patto di stabilità e crescita», il testo sacro, con le sanzioni per chi sforerà il tetto massimo del deficit, voluto dai tedeschi.

Inflazione. Il documento rammenta che, sin da luglio 1997, è sotto il livello previsto da Maastricht. L'inflazione, nel periodo calcolato per l'esame d'ammissione (marzo 1997-febbraio 1998) rimane «significativamente» sotto il livello. Il risultato è sostenibile in futuro anche per gli accordi con le parti sociali. Nel 1997 l'inflazione è stata all'1,8%. L'obiettivo 1998 è di tenerla sotto il 2%.

Deficit. È sceso dal 6,8% del 1996 al 2,7% del 1997. Un risultato ormai ampiamente noto. Dice il documento che gli aggiustamenti strutturali compiuti nel 1997 e rafforzati dalle misure del 1998 hanno posto le finanze pubbliche italiane «su di un cammino sostenibile. Il disavanzo per il 1998, ottenuto con misure che incidono per l'1,2%, s'attesterà al 2,8% rispetto al prodotto interno lordo. Nel 1999 sarà al 2,4% e nel 2000 all'1,8% In un «termine di più lungo orizzonte» il governo si prefigge di raggiungere la parità. Il rapporto cita gli interventi fatti sul welfare, i tagli ai trasferimenti verso le strutture decentralizzate, l'aumento dell'Iva, le misure pensionistiche.

Debito. Il documento illustra il piano per la riduzione con i due scenari che prevedono di toccare il livello tendenziale del 60% indicato dal protocollo di Maastricht, nel 2009 oppure, male che vada con la crescita, nel 2015.

Tassi. Il declino di quelli a lungo termine è stato «impressionante». I Btp decennali sono caduti di due punti dall'inizio dell'anno: una riduzione dovuta all'aggiustamento fraduale dell'inflazione e ai miglioramenti dei conti pubblici. Il differenziale con la Germania è passato dall'1,7% di gennaio allo 0,5% di metà ottobre '97.

Cambi. La lira, sin dal rientro nello Sme, il 25 novembre del 1996, non è mai stata così stabile. C'è una «rinnovata fiducia» negli investitori, e non ha beneficiato di alcun intervento di Bankitalia.

Residui passivi. Ciampi ricorderà che i residui sono una «componente normale» del bilancio italiano, che l'aumento del 1997 (sino al 9,2% del Pil) è dovuto principalmente all'attività di monitoraggio della Tesoreria che ha portato ad una riduzione delle disponibilità di cassa delle periferie. I residui «non necessariamente» si trasferiranno da un anno all'altro o si trasformeranno in uscite di cassa. Peraltro, nel 1998 saranno cancellati residui sino al 2%.

Se. Ser.

Pace in alto mare in Irlanda del Nord ma il partito cattolico ha annunciato che non lascerà i negoziati

Lo Sinn Fein gela Londra e Dublino «La vostra proposta è da bocciare»

È stato Martin McGuinness, capo delegazione ai colloqui, a rendere noto che «il documento ha provocato viva irritazione negli ambienti nazionalisti repubblicani». Lo Sinn Fein, come l'Ira, ha sempre sostenuto di volere un'Irlanda unita.

LONDRA. Il partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, ha categoricamente respinto la proposta anglo-irlandese presentata la settimana scorsa per trovare una soluzione politica al conflitto nell'Ulster. La proposta, contenuta in appena due pagine, ma ricca di nuovi spunti intesi a sbloccare la situazione, è stata sfoderata a sorpresa da Londra e Dublino con l'obiettivo di farla negoziare e discutere ai colloqui di pace in corso a Stormont, vicino a Belfast. Ai colloqui partecipano tutti i principali partiti dell'Ulster, tranne il Democratic unionist party che ritiene il processo di pace «difettoso e invalido». È stato Martin McGuinness, capo della delegazione dello Sinn Fein ai colloqui, a rendere noto che la proposta è inaccettabile: «Il documento è stato chiaramente redatto sotto la pressione degli unionisti ed ha provocato viva irritazione negli ambienti nazionalisti repubblicani». Ha precisato che il suo partito non si ritirerà dai colloqui, ma i delegati si asterranno dal trattare la proposta come programma di discussione. Ciò che McGuinness ha voluto dire è che il documento è stato respinto dall'Ira, reazione che molti si aspettavano in vista del suo contenuto.

I tre elementi salienti della proposta contemplano la creazione di un'assemblea nell'Ulster, con poteri esecutivi e legislativi, composta da ministri scelti col sistema proporzionale; l'istituzione di un ente ministeriale Nord-Sud formato da ministri di Dublino e dell'Irlanda, anche questo con poteri esecutivi pur di carattere subordinato; l'istituzione di un cosiddetto «Consiglio intergovernativo delle isole» composto di rappresentanti di Londra, Dublino, Cardiff e Edimburgo. Questo nuovo orientamento politico-geografico dell'esercizio del potere per l'Ulster sarebbe stato congegnato in gran parte da Londra ed avrebbe lasciato piuttosto scettico anche il governo di Dublino.

Il primo ministro Tony Blair l'avrebbe ritoccato fino all'ultimo istante e sarebbe rimasto attaccato al telefono fino alle tre di notte da Tokyo, dove si trovava, per convincere il premier irlandese Bertie Ahern a sottoscriverlo.

Martedì scorso, come prima reazione, McGuinness si limitò a dire che il documento sarebbe stato esaminato con cura. Ha sempre sostenuto che il suo partito partecipa ai colloqui di pace allo scopo di ottenere il ritiro delle truppe inglesi e l'unificazione dell'Irlanda. Sono naturalmente gli obiettivi alla base della lotta armata dell'Ira. La tregua attualmente in corso è implicitamente legata all'andamento dei colloqui di pace, tanto che è bastato il verdetto negativo di McGuinness a far scorrere un brivido tra Dublino e Londra in questo momento di crisi.

Ci sono stati tre assassinii nell'Ulster dallo scorso Natale, nessuno compiuto dall'Ira, ma due perpetrati da terroristi unionisti per cui si potrebbe arguire che la tregua da parte di questi ultimi sia già finita. Blair ha messo un termine alla durata dei colloqui di pace che avvengono sotto la presidenza del senatore americano George Mitchell: le somme verranno tirate in maggio. Se ci sarà una proposta concordata tra i partiti, questa verrà sottoposta a referendum al nord e al sud. In mancanza di risultati, sarà il governo di Londra, con o senza il consenso di Dublino, a prendere decisioni. Tutti s'aspettano che i prossimi tre mesi saranno particolarmente turbolenti, con un braccio di ferro tra i partiti nazionalisti (SinnFein e Social democratic and labour party) e quelli unionisti pro-britannici, particolarmente l'Ulster unionist party.

La tensione è considerevolmente aumentata dopo l'assassinio del nipote di Gerry Adams i cui funerali avvenuti mercoledì scorso si sono trasformati in un'imponente manifestazione di solidarietà tra la popolazione cattolico-repubblicana dell'Ulster.

Alfio Bernabei

Germania, torna in libertà l'ex agente segreto Wolf

La Procura di Francoforte ha disposto ieri la scarcerazione di Markus Wolf, l'ex capo dello spionaggio della Germania est, che era stato arrestato giovedì per aver rifiutato di rispondere alle domande del giudice. In particolare, Wolf, 74 anni, non aveva voluto dire se il nome in codice «Jiulius» corrispondesse effettivamente all'ex deputato socialdemocratico Gerhard Flaeming, considerato un agente della Ddr. L'ex capo dei servizi segreti era stato convocato dal Tribunale di Francoforte come testimone nel processo a carico di Flaeming, ma fin dall'inizio della sua deposizione, quando aveva accusato la Procura di «proseguire la guerra fredda», era apparso chiaro che Wolf non aveva nessuna intenzione di collaborare. Già in un precedente processo, Wolf aveva rifiutato di rispondere a domande che avrebbero potuto compromettere suoi ex collaboratori. Un portavoce della Corte di Karslruhe ha spiegato che Wolf resterà in libertà fino alla decisione sull'appello da lui presentato contro l'ordine di carcerazione. I giudici si pronunceranno sul ricorso la prossima settimana. Wolf, l'uomo che ha ispirato John Le Carrè e altri scrittori di «spy stories», potrà così celebrare da uomo libero il suo 75esimo compleanno lunedì. Nel '91, l'ex capo delle spie della Germania comunista era stato arrestato con l'accusa di aver tenuto nel mirino dei suoi oltre 4.000 agenti anche la Nato e la Germania ovest. Incriminato per tradimento, era stato scarcerato dopo dieci giorni e nel dicembre del '93 al processo era stato condannato a sei anni di reclusione.

Il movimento dei senza lavoro non accenna a deporre «le armi». Ieri in ventimila hanno manifestato a Parigi

Migliaia di disoccupati sfilano nelle città francesi Le concessioni di Jospin non fermano la protesta

Già annunciata una nuova giornata nazionale di lotta per il 27 gennaio per invocare l'applicazione immediata della riduzione a 35 ore dell'orario di lavoro. A nulla sono valse le aperture del governo che ha ventilato l'ipotesi di cedere sull'aumento delle indennità.

PARIGI. Il movimento dei disoccupati, cresciuto in queste ultime settimane in Francia tra il sostegno crescente dell'opinione pubblica e l'imbarazzo di un governo che ne aveva ampiamente sottovalutato la portata, ha dato ieri una nuova manifestazione di forza, con una giornata di mobilitazione nazionale che ha portato in piazza migliaia di persone in tutto il paese.

A Parigi quasi ventimila persone hanno sfilato dalla *Republique* alla *Nation,* lungo il percorso tradizionale delle grandi manifestazioni sindacali, preceduti da tutta la dirigenza della Cgt (l'unica confederazione a sostenere il movimento) e dai rappresentanti dei comitati di base. Ma altre migliaia hanno manifestato in provincia, da Strasburgo a Tolosa, dando ai collettivi dei disoccupati un segnale importante in vista delle prossime iniziative: responsabili della Cgt hanno già proposto una nuova giornata nazionale di lotta il 27 gennaio, con l'obiettivo di assicurare il collegamento con la discussione sul progetto di legge governativo sulla riduzione del tempo di lavoro, che si apre all'Assemblea nazionale lo stesso giorno.

Cgt e Partito comunista hanno già incitato i disoccupati ad «imporre» le 35 ore al padronato e ieri la riduzione dell'orario di lavoro come strumento per la creazione di impieghi, è stato uno dei temi centrali degli slogan e dei cartelli esibiti nei cortei. Come ha detto il segretario generale del Pcf, Robert Hue, il movimento dei disoccupati deve essere «un'occasione per il paese e uno stimolo per la sinistra». Lo stimolo si è dimostrato già efficace: l'altra sera da Palazzo Matignon era giunto il segnale di un «ripensamento» almeno su un punto. L'aumento delle indennità di disoccupazione, che fino ad una settimana fa era definito «esplosivo» per le finanze dello Stato, è entrato nell'ambito delle misure «non escluse»: a partire dal '99 ma forse con un anticipo addirittura nell'anno in corso.

Quella dell'aumento delle indennità minime è una delle richieste più pressanti dei disoccupati, i quali sottolineano la crescita delle domande di aiuto urgente che arrivano in tutte le prefetture da parte di famiglie che vivono esclusivamente con i sussidi di sostentamento, pari a circa 900mila al mese. Un aumento di 1500 franchi, chiede il movimento: ossia il 50 per cento in più del sussidio minimo.

Le manifestazioni di ieri si sono svolte tutte nella calma e nessun incidente di rilievo è stato registrato, anche nel caso di qualche azione dimostrativa inscenata qua e là: dall'occupazione della sala consiliare al municipio di Cahors all'invasione di un immobile vuoto a Nancy da parte di un centinaio di disoccupati al termine della manifestazione. Qualche scontro con la polizia è avvenuto invece a Parigi davanti all'Ecole Normale Superiore, occupata da mercoledì scorso dagli studenti. I poliziotti si sono confrontati con alcuni manifestanti venuti ad esprimere il loro sostegno.

La manifestazione dei disoccupati ieri a Parigi Philippe Wojazer/Reuters

Egitto: scontri a Luxor con la polizia

Sono cinque i morti e circa sessanta i feriti dei violenti scontri avvenuti ieri mattina tra abitanti del villaggio di Gurna, a quattro chilometri da Luxor, e 500 agenti di polizia inviati per far sloggiare i primi dalle loro abitazioni, molte delle quali costruite al di sopra di antiche tombe faraoniche. Sono circa 30 anni che il governo cerca di spostare i gurnesi da quell'area, verso altri insediamenti. Con bastoni e pietre, le stesse armi che avevano utilizzato il 17 novembre scorso per dare la caccia ai sei integralisti che avevano massacrato 58 turisti e 4 egiziani davanti al tempio della regina Hatscepsut, gli abitanti del villaggio hanno attaccato le forze di polizia per respingerle.

Zeroual chiederà armi agli europei?

Nuova strage in Algeria In arrivo la troika Ue

ALGERI. Le ultime 28 vittime dei terroristi islamici algerini sono morte con la gola tranciata dai coltellacci dei loro carnefici nella notte tra mercoledì e giovedì. Dall'inizio del Ramadan, in poco più di due settimane, i civili fatti a pezzi dagli estremisti sono ormai oltre 1.500, secondo bilanci parziali. A denunciare le stragi sono stati ieri i quotidiani indipendenti di Algeri, una città che in un clima lugubre di lutto, paura ed ansia attende scettica l'imminente arrivo della «troika» dell'Unione europea, inviata per concertare con le autorità del paese la lotta al terrorismo. Secondo gli estremisti islamici, la visita dei sottosegretari agli esteri di Lussemburgo, Regno Unito e Austria, merita più di 28 morti. Hanno tentato così, sempre nella notte tra mercoledì e giovedì, di orripilare ancora una volta l'intera umanità cercando di mettere a ferro e fuoco un altro piccolo villaggio nella regione di Medea. Non gli è andata bene. Sono stati respinti a fucilate dagli abitanti cui erano state da poco distribuite le armi. Non è detto che non ci riprovino, le forze di sicurezza sono in allerta massima. La «troika» incontrerà i ministri degli Esteri e dell'Interno, responsabili delle forze di sicurezza e per rendersi direttamente conto della situazione e non è escluso che si rechi anche nei luoghi delle stragi. Ma quella dell'Ue non è una missione di inchiesta sulle responsabilità degli eccidi. Le autorità algerine lo hanno ribadito polemicamente anche oggi attraverso l'agenzia ufficiale Aps.

Secondo il «Sunday Times» l'Algeria intende chiedere «armi sofisticate per combattere i terroristi islamici» alla missione della troika dell'Unione Europea attesa oggi ad Algeri. Il regime, sostiene il settimanale londinese chiederà anche un giro di vite contro gli islamisti algerini in Europa alla delegazione dell'Ue guidata dal sottosegretario agli Esteri britannico Derek Fatchett.

Dalla Prima

affrontato il momento con coraggio, la seconda era stato trascinato quasi fuori di sé. Ammetto: una comunità che approva fatti di questo genere o rimane ad essi indifferente, mi fa paura. E se in Europa e in Italia cresce il desiderio popolare della pena di morte, ebbene facciamo attenzione: la democrazia non significa accettare a occhi chiusi gli impulsi violenti della maggioranza. La minoranze esistono proprio per far sentire il loro «no» e modificare i rischi di un equivoco popolare.

Torniamo a Karla Tucker che dal 1983 ad oggi è cambiata attraverso una conversione religiosa ed entra in prima persona nel dibattito che la riguarda, assai complicato perché si intrecciano gli antifemministi che sostengono una specie di ironico diritto all'uguaglianza tante volte sostenuto dalle donne, ai progressisti che rifiutano «la debolezza della donna», ai cristiani che sostengono chi si è fatto cristiano. Il governatore si troverà tra due grottesche scelte: se si comporta da cristiano e religioso, quale dice di essere, dovrà rinunciare a comportarsi da politico poiché sa bene che la sua prossima candidatura è condizionata da un paese favorevole alla pena di morte. Il «vero» cristiano dunque è impopolare. Che strada sceglierà? La vita eterna o la vita politica? E Karla Tucker?

La sua posizione, ciò che ha detto a pochi giorni di distanza dall'esecuzione, è davvero degna di grande rilievo e fa riflettere sull'evoluzione femminile non solo della coscienza dei diritti ma della dignità umana: essa ha ribadito che chiede la grazia della pena capitale, ma è pronta a una pena dura e adeguata per quanto ha fatto, non perché è una donna e vuole indulgenza, ma come *essere umano, individuo diventato un altro da prima;* chiede che si riconosca il suo nuovo atteggiamento verso la vita, una conversione che non ha sesso ma ha il significato di una nuova realtà. Ciò che mi ha colpito, in una ordinaria e crudele storia di pena capitale, è il forte, coraggioso senso della propria personalità umana di Karla, che osa porsi senza tradizionali salvagenti concessi al suo sesso, di fronte a una realtà quale l'inizione letale. Una alta coscienza del significato di «umanità» e «individuo», che non chiede comprensione per lei stessa in quanto donna, comprensione per il reato compiuto, ma solo il riconoscimento di *chi* è diventata.

[Francesca Sanvitale]

COMUNE DI FERRARA
ASSESSORATO AL PIANO REGOLATORE DEGLI ORARI

APERTURA POMERIDIANA DEGLI UFFICI COMUNALI

MARTEDÌ DALLE 15 ALLE 18:
- Circoscrizione Centro Cittadino, via Capo delle Volte 4/d
- Ufficio Protocollo Generale, piazza Municipio 2
- Settore Sanità e Interventi Sociali, via Boccacanale di S. Stefano 1/4 E (Uff. Unità Operativa interventi Sociali (Ticket) - Uff. Autorizzazioni Sanitarie - Uff. Soggiorni Anziani - Uff. Esposti - Uff. Autorizz. Veterinarie - Uff. Progetti - Segr. dell'Assessore)
- Settore Attività Commerciali e Produttive, via Boccaleone, 19 (Uff. Permessi - Uff. Commercio - Uff. Polizia Amministrativa)

MERCOLEDÌ DALLE 15 ALLE 18:
- Ufficio Promeco, via Francesco del Cossa, 18

GIOVEDÌ DALLE 15 ALLE 18:
- Servizio Sport e Tempo Libero, via Borgoricco, 26 (Uff. Caccia e Pesca - Uff. Palestre - Uff. Palestre - Uff. Manifestazioni Sportive)

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

CONSULTA NAZIONALE UNITARIA DEI PICCOLI COMUNI (ANCI, UPI, UNCEM, LEGA NAZ. DELLE AUTONOMIE LOCALI E AICCRE)

1^ CONFERENZA NAZIONALE DEI PICCOLI COMUNI

ROMA HOTEL ERGIFE, 30 E 31 GENNAIO

PROGRAMMA DI MASSIMA DEI LAVORI

VENERDÌ 30 gennaio

ORE 9.00
Saluto di: **Giuseppe Capo** - Vice Presidente del CNEL
Relazione di:
Giuseppe Torchio, Presidente Consulta Nazionale Unitaria dei Piccoli Comuni
Interventi di:
Giuliano Barbolini, Presidente della Lega Nazionale delle Autonomie locali
Guido Gonzi, Presidente UNCEM
Marcello Panettoni, Presidente UPI
Piero Badaloni, Presidente AICCRE
Enzo Ghigo, Vice Presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome
Adriana Vigneri, Sottosegretario di Stato Ministero degli Interni
"La valutazione del Governo sui Piccoli Comuni"
Presiede e coordina:
Armando Sarti, Presidente Commissione Autonomie locali e Regioni CNEL
ORE 13.30 Colazione di lavoro
ORE 14.30 Sessione plenaria sulle Riforme Istituzionali. Incontro con i Parlamentari e con i responsabili dei partiti per le Autonomie Locali.
ORE 16.30 Sessioni parallele di lavoro.
Sessione: "Verso la pianificazione territoriale condivisa"
Sessione: "L'immigrazione e i piccoli comuni"
Sessione: "Esperienze e sviluppo nella gestione associata dei servizi e delle funzioni"
Sessione: "Risorse finanziarie proprie e derivate e loro massimizzazione"
Sessione: "I Giovani. La Formazione. Le Reti."
ORE 21.00 Cena

SABATO 31 gennaio

ORE 9.00 ***La parola ai sindaci***
Interventi del Governo
Presentazione del *Manifesto programmatico dei Piccoli Comuni*
Conclusioni:
Enzo Bianco, Presidente ANCI
Giuseppe De Rita, Presidente CNEL

Segreteria CNEL Tel.3692304/275 - Fax 3692274

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA

Il 20 gennaio 1998 alle ore 9.30, presso il Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro, si terrà un incontro seminariale sul testo di riforma della legge 142/90, atto Senato 1388/A.
All'incontro parteciperà il Senatore Massimo Villone, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato, che ha licenziato il testo.

Segreteria CNEL: Tel. 3692304 - 275 Fax 3692274

VIAGGI AL MARE

IL MARE A CUBA

- **Partenza** da Milano il 14 e il 28 febbraio
- **Trasporto** con volo Air Europe
- **Durata del viaggio** 9 giorni (7 notti)
- **Quota di partecipazione: lire 2.162.000** (su richiesta la settimana supplementare o la partenza da Roma)
- **La quota comprende:** Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e a Cuba, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veraclub Gran Caribe (4 stelle), situato a Varadero in località Punta Blanca, la pensione completa con le bevande analcoliche ai pasti incluse.

IL MARE A ZANZIBAR

- **Partenza** da Milano e da Roma il 3, il 17 e 24 febbraio
- **Trasporto** con volo Air Europe
- **Durata del viaggio** 9 giorni (7 notti)
- **Quota di partecipazione: lire 2.303.000** (settimana supplementare su richiesta)
- **La quota comprende:** Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e in Tanzania, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veraclub Zanzibar Village (4 stelle), la pensione completa con le bevande ai pasti. Il villaggio, località Kiwengwa, è situato su una lunga spiaggia di sabbia dinanzi all'Oceano Indiano e le costruzioni, in stile locale, sono circondate dalla fitta vegetazione. Cucina ottima, staff di animazione professionale e possibilità di praticare sport.

l'UNITÀ VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Se resterà l'unica, quella dei 12 miliardi e mezzo sarà la vincita più alta mai realizzata in Italia

SuperEnalotto: azzeccato un sei Va nel Bresciano il grosso del bottino

La giocata vincente (ma restano ancora da scrutinare le schedine da Roma in giù, cioè quasi la metà del totale) nel bar «La Pergola» di Poncarale. È un sistema di 378 combinazioni che «sbanca» anche con i cinque, i quattro e i tre.

ROMA. C'è eccome il vincitore miliardario del Superenalotto: il fatidico «sei» che si è aggiudicato dodici miliardi e mezzo è stato giocato a Poncarale, in provincia di Brescia, per l'esattezza nel bar La Pergola di Alfonso Comini. Probabilmente si tratta di una giocata di gruppo. Come se non bastasse, oltre al sei la scheda ha vinto 22 cinque, 100 quattro e 160 tre. Mentre scriviamo non sappiamo se ci saranno altri vincitori: mancano all'appello le schede giocate da Roma e in altre zone del centro-sud. Se dovessero risultare altri vincitori, il bottino dovrebbe essere ovviamente diviso.

Si conclude così, con una vincita stratosferica, il Superenalotto sul quale stavano addensandosi polemiche e denunce da parte delle associazioni dei consumatori. Il sistema prevedeva tre basi (il 25, il 51 e il 57) e le varianti erano 17, 29, 37, 44, 49, 55, 68, 69, 74. Se si dovesse confermare come unico il vincitore di Poncarale, la vincita realizzata ieri sera al Superenalotto sarebbe la più alta in assoluto mai fatta registrare in Italia. Finora il record di vincita era di un anonimo giocatore di Terrazzo (Verona) che il 10 dicembre 1995 vinse 7.686.712.495 centrando un «otto» al Totogol. Nella graduatoria della fortuna spicca anche la Lotteria Italia che dal 1995 al 1997 ha assegnato al primo premio ben sette miliardi, stessa cifra vinta anche a Genova il 17 ottobre 1992 con la Lotteria Europea. Più distaccata rimane la vecchia schedina del Totocalcio, che fece registrare il suo record il 7 novembre 1993 quando tre giocatori vinsero ciascuno 5.258.635.320 lire. Sopra i quattro miliardi, infine, il record del Totip raggiunto grazie al jackpot.

«Madonna mia, ma allora è vero»: così Alfonso Comini, titolare del bar Pergola di Poncarale, paesino di 3700 abitanti in provincia di Brescia, ha commentato la notizia arrivata da un cronista della vincita record al Superenalotto ottenuta da un sistema giocato nel suo bar di via Fiume 3. Il giornalista non è tuttavia stato il primo a far sospettare che qualcosa di clamoroso era successo in paese. «Poco fa - ha raccontato Comini, emozionatissimo - una persona è venuta a chiedermi chiarimenti sul sistema che aveva giocato. Non ci capiva molto, voleva essere sicuro di aver vinto. Ma che l'uomo che è entrato nel bar e che sicuramente ha giocato con un gruppo di altre persone, fosse l'unico vincitore, questo ce lo sta dicendo lei adesso». Comini ha comunque affermato di non conoscere il vincitore. «Posso solo dire - ha affermato - che non dovrebbe trattarsi di un forestiero. Il presunto vincitore potrebbe essere di un paese qui nella zona e probabilmente ha giocato in società con un gruppo di amici».

Il fortunatissimo vincitore del Superenalotto ha investito 307.400 lire in un sistema «rigido» con la «B1» e nove numeri. «Li ho aiutati io - ha proseguito Comini - mi hanno fornito i numeri ma, almeno la persona che ha giocato e che è tornato stasera a chiedere informazioni, evidentemente, non ci capiva molto».

Lieto fine per il gioco su cui stavano montando grosse polemiche. Le associazioni dei consumatori erano scese sul sentiero di guerra contro la Sisal, che gestisce questo gioco a premi basato sull'estrazione del Lotto. C'era chi parlava di truffa. La sequenze da indovinare è costituita da sei numeri. Esistono secondo i matematici centotremilioni di combinazioni possibili, ma il pubblico ha gradito lo stesso. Ieri si era scatenata una corsa alla schedina, erano stati raccolti oltre venti milioni di giocate. Molte persone a Roma e in altre città però non avevano potuto scommettere perché le schedine erano finite. Non era attesa una folla così grande di giocatori, e la situazione rischiava di minare la regolarità del Superenalotto: c'è chi ha contribuito nei concorsi delle settimane precedenti alla crescita del jackpot con le proprie puntate, senza però poi avere ieri la possibilità di vincerlo. Insomma, alcuni scommettitori sono stati lasciati fuori sul più bello. Per questo motivo, alcune associazioni stavano valutando l'ipotesi di chiedere di invalidare il concorso di ieri, la cui colonna vincente è stata 29, 37, 49, 51, 55 e 74, mentre l'86 è stato estratto come numero jolly.

La prima azione legale era già partita. Il Movimento dei diritti civili aveva presentato un esposto alla procura della Repubblica di Roma, chiedendo l'immediata sospensione del Supernalotto, vista «l'assoluta e matematica impossibilità di vincita». Inoltre, al Movimento non piace l'idea di un montepremi che possa crescere senza alcun limite. La Sisal ha replicato alle dure accuse di Corbelli affermando che il gioco è regolare, «ed è matematicamente possibile - ha precisato Simone Perotti, direttore delle relazioni esterne Sisal -. Questo tipo di gioco, con il meccanismo di accumulo del premio, è in vigore in tutto il mondo e non c'è mai un tetto e si deve riportare all'estrazione successiva il denaro non vinto. In America, per esempio, il jackpot arriva a decine e decine di miliardi». «La richiesta di sospensione non ha spaventato nessuno».

Favorì un boss Maresciallo arrestato

Godeva di una solida rete di favoreggiatori, anche in seno ai carabinieri. Per questo, per anni, il boss della 'ndrangheta di Belvedere Spinello, Guirino Iona, di 58 anni, è riuscito ad eludere la cattura. Le indagini della procura di Catanzaro stanno facendo luce sulle connivenze di cui Iona ha potuto fruire e un altro dei presunti favoreggiatori del boss latitante è finito in carcere. Si tratta di un maresciallo dei carabinieri, Mario Quero, di 40 anni, che comandava la stazione di Botricello, un centro della fascia ionica calabrese, il cui territorio fa da cerniera tra quelli delle province di Catanzaro e Crotone. Quero, che è originario di Mottola, in provincia di Taranto, non è il solo carabiniere ad essere finito in carcere con l'accusa di favoreggiamento. Le accuse nei confronti di Quero si basano su elementi che, legati anche anche alle circostane che avrebbero consentito a Iona di sfuggire alla cattura.

Sardegna, la nave colata a picco era greca

Mercantile affonda nel mare in burrasca: due superstiti, un morto sei marinai dispersi

CAGLIARI. Un mercantile con nove persone a bordo è affondato nel pomeriggio di ieri a circa 30 miglia a Sud-Ovest di Sant'Antioco, al largo delle coste Sud-occidentali della Sardegna. Nel naufragio due marittimi, di nazionalità pachistana, sono stati salvati dagli elicotteri, il cadavere di uno è stato avvistato nel mare in burrasca e altri sei vengono considerati dispersi.

Le proibitive condizioni meteomarine con il mare forza 8 e il vento ad oltre 100 km orari rendono pressochè impossibili le operazioni di ricerca e salvataggio dei marittimi dispersi.

L'equipaggio del rimorchiatore «Silvia Onorato», giunto primo sul posto, dopo il May-Day lanciato dal mercantile «Agios Panteleimon» di 1.847 tonnellate di stazza, battente bandiera dell'Honduras, ha collaborato con gli elicotteri al salvataggio di due naufraghi ed ha avvistato il corpo senza vita di un terzo ed una zattera di salvataggio rovesciata.

Il morto e i dispersi sono tre marittimi pachistani e quattro greci.

I due marittimi, recuperati con i varracelli, dall'elicottero dei vigili del fuoco, sono stati trasportati all'ospedale «Brotzu», in città, dove sono stati sottoposti alle cure dei sanitari per un principio di assideramento.

Le disastrose condizioni del mare e il forte vento hanno costretto le motovedette della Guardia costiera a far rientro nel porto di Sant'Antioco e hanno impedito il recupero del corpo del naufrago avvistato dall'equipaggio del «Silvia Onorato».

Sul posto proseguono le ricerche dei dispersi, oltre al rimorchiatore d'altura, una petroliera e due mercantili che erano in navigazione nella zona e sono stati dirottati dalla Capitaneria di porto di Cagliari che coordina le operazioni di soccorso.

Proprietà di una società armatrice greca, il mercantile «Agios Panteleimon», che trasportava un carico di solfato di ammonio proveniente dalla Spagna, era diretto al porto di Vasto, in Abruzzo.

Poco prima delle 15, ha lanciato il May-Day che è stato raccolto, con estrema difficoltà, dalla Capitaneria di Porto di Cagliari.

Aveva a bordo - come detto - 9 marittimi, 4 di nazionalità greca e 5 pakistani. Si presume che le violenti ondate ed un improvviso spostamento del carico abbiamo messo in difficoltà il mercantile facendolo inabissare. L'equipaggio - secondo il segnale internazionale di soccorso lanciato via radio - ha avuto appena il tempo di calare in acqua una zattera autogonfiabile di salvataggio. Purtroppo, il materiale che trasportava - secondo alcune informazioni - al contatto con l'acqua sembra avrebbe sprigionato vapori velenosi.

Nella notte, le ricerche sono divenute praticamente impossibili. Ed è probabile che vengano sospese per poi essere riprese all'alba. Nella Capitaneria, mentre gracchiano le radio, si riflette che «con un mare così forte, con onde così alte e violente, restare a galla è complicatissimo... la speranza, l'unica speranza, è che qualcuno di quei poveri disgraziati sia riuscito ad aggrapparsi a un pezzo di legno, a qualcosa...».

La ricetta di Bassolino contro inquinamento e ingorghi. Si comincia dal 25 gennaio

La rivoluzione nel traffico a Napoli Mercoledì stop alle auto, domenica a piedi

Un giorno di isola pedonale per tutti e fermo, dalle 9 alle 17, per i mezzi senza marmitta catalitica. Il Comune: «Non è un provvedimento definitivo». «Bollino blu» per i gas di scarico. L'ok di Wwf e Legambiente

DALL'INVIATO

NAPOLI. Una domenica al mese Napoli senza auto. Il mercoledì, dalle 9 alle 17, invece saranno fermate tutte quelle autovetture che non hanno la marmitta catalitica. La giunta Bassolino cerca di aggredire così due problemi che assillano Napoli: quello del traffico caotico e quello dell'inquinamento atmosferico che in città ha un andamento che segue i flussi della circolazione stradale. È appunto il mercoledì, spiegano gli esperti, il giorno in cui si registra il maggior flusso veicolare ed è ancora il mercoledì il giorno in cui c'è il maggiore tasso di inquinamento.

Così tutte le auto che non hanno dispositivi per l'abbattimento dei gas di scarico rimarranno chiuse nei garage. Si comincia mercoledì prossimo e si proseguirà per tutti i mercoledì dell'anno.

Sono solo quattro, per ora, le domeniche in cui, dalle 10 alle 13 tutti dovranno abbandonare l'auto. Domenica 25 gennaio, e poi quelle del 15 febbraio, 15 marzo e 26 aprile, la città diventerà un'immensa isola pedonale. L'iniziativa fa seguito agli esperimenti degli anni scorsi, quando le «mattinate» domenicali a piedi furono un successone, specie nei giorni di bel tempo.

Bassolino ha anche lanciato la campagna «bollino blu». Partendo dal fatto che le auto che circolano a Napoli e provincia sono vecchie, in media, di 13-14 anni, è stato raggiunto un accordo con le autofficine che porterà tutte le macchine (ad un prezzo politico di 15.000) alla verifica dei gas di scarico.

L'iniziativa avrà un ampio respiro, ma dal 1 ottobre di quest'anno le auto immatricolate prima del 31 gennaio del 1981 non potranno più circolare a Napoli senza la certificazione antinquinamento. Successivamente tutti, proprio tutti dovranno mettersi in regola e saranno effettuati controlli severissimi sia sul «bollino blu», sia sulle autofficine che dovranno procedere alla certificazione.

Due strade del centro storico, i due «decumani», diventano, a partire da sabato prossimo, per tutti i week end dell'anno, isola pedonale, come diventerà isola pedonale il collegamento con piazza Municipio-piazza del Plebiscito. Un provvedimento che fino all'anno scorso veniva adottato solo nel mese di maggio e a dicembre, ma che si è reso necessario, visto l'enorme afflusso di turisti lungo tutto l'arco dell'anno.

Non si tratta di misure definitive, ma di soluzioni ponte, sottolinea l'assessore Raffaele Tecce, in attesa che tutto il pacchetto traffico vada a regime. Si tratta di far partire, hanno spiegato poi gli assessori Paolucci (traffico) e Di Palma (ambiente) i piani, già varati, per i parcheggi, per il traffico e per i trasporti. «Il potenziamento delle linee proseguirà - ha concluso Paolucci - anche quest'anno. Arriveranno nel corso del 1998 altri 200 autobus che ringiovaniranno ulteriormente il parco macchine dell'azienda di mobilità partenopea».

«Le domeniche a piedi sono una esperienza all'avanguardia a livello nazionale - ha sostenuto il sindaco Bassolino - che punta a ridurre lo smog, ma anche a favorire la riscoperta di una città più vivibile a misura d'uomo e di bambino». Il sindaco di Napoli ha, poi, sottolineato come i provvedimenti firmati oggi siano coerenti con la politica fin qui seguita dalla sua amministrazione e che hanno lo scopo, oltre a quello di far riconquistare la città da parte dei cittadini almeno una mattina al mese, di migliorare la qualità dell'aria.

Favorevoli i commenti di Ferdinando di Mezza, presidente di Legambiente e di Michele Macaluso delegato del Wwf. Di Mezza, in particolare, ha fatto notare come per la prima volta si esca dalla logica dell'intervento di emergenza e si adottano misure «permanenti che sposano in pieno la filosofia di Legambiente tesa a disincentivare l'uso dell'auto ed attivano una campagna di sensibilizzazione sul corretto uso dell'automobile». Fatto non trascurabile, con l'adozione della campagna «bollino blu» a costi minimali, si calcola che ci saranno ricadute notevoli sui livelli occupazionali, visto che tra Napoli e provincia dovranno essere testate circa 1.500.000 auto (600 mila in città e 900mila in provincia).

Vito Faenza

Il vincitore del Nobel e sua moglie Franca Rame re e regina della rassegna versiliana

Viareggio, Fo accende il Carnevale

L'artista: «Non solo satira, ma anche tragedia: pensiamo al dramma dei curdi, alle violenze in Somalia e in Algeria».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Il re dello sberleffo, il Nobel dei giullari e la sua compagna saranno i numi tutelari della centoventicinquesima edizione del Carnevale di Viareggio. Burlamacco e Ondina, le due storiche maschere versiliane, prendono quest'anno le sembianze di Dario Fo e Franca Rame. Lo ha deciso la Fondazione del Carnevale che ieri ha premiato i due attori incoronandoli re e regina della storica manifestazione. Se nelle targhe premio Ondina e Burlamacco si tengono per mano sul molo di Viareggio, nella vita e sul palcoscenico Dario Fo e Franca Rame condividono passioni culturali e battaglie civili. A tal punto che la coppia, di scena al Verdi di Firenze con *Il diavolo con le zinne*, è passata con estrema scioltezza dalla rappresentazione teatrale all'impegno sociale intervenendo a manifestazioni dedicate ad Adriano Sofri e alla tragica e misteriosa fine della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi.

La manifestazione viareggina, che prenderà il via il 6 febbraio con il concerto di Carlos Santana e proseguirà con sfilate ed eventi collaterali tutte le domeniche di febbraio fino al primo marzo, non è una novità per Dario Fo e Franca Rame. Già nel '62 la coppia, all'indomani dell'addio a Canzonissima, era stata protagonista di un carro allegorico. Quest'anno, invece, sarà il ghigno dissacratore del giullare divenuto Nobel a dominare uno dei carri della sfilata intitolato *Ma che male vi Fo!*, nel quale la maschera dell'attore è circondata dai suoi nemici, un nugolo di gufi, corvi e barbagianni. «Il Carnevale è una favola, un sogno popolato di giganti che mi ha sempre emozionato - dice l'attore -. Al tempo stesso però, siccome sono convinto che la satira nasca e si nutra della forza della tragedia, credo che una manifestazione di questo genere dovrebbe avere il coraggio di portare in scena anche la tragedia, il sangue, la disperazione, il dramma dei popoli che soffrono l'ingiustizia. Penso ai Curdi, alle violenze perpetrate in Somalia, al crudele eccidio algerino. Soltanto riuscendo a trasformare la tragedia in grottesco la si può portare davvero all'attenzione di tutti e ritornare alla grande tradizione del Carnevale medievale».

Dalle tragedie arabe a quelle tutte italiane il passo è breve e il pungente sarcasmo del giullare si sofferma, guarda caso, su una vicenda che domina le cronache di questi giorni. «A questo Carnevale manca un carro - commenta sorridendo Franca Rame -. Qui ci vorrebbe qualcuno in manette. Chi? I candidati sarebbero molti ma il primo è senz'altro Cesare Previti non perché lo voglio in carcere ma perché penso che su un carro in manette tanta gente lo vedrebbe bene». Dario Fo invece lo rappresenterebbe «gonfiato mentre compie un volo d'angelo trattenuto da tanti piccolissimi personaggi che sono in carcere per droga o per aver rubato caramelle e che non possono andare per sette volte in tv ad affermare la propria innocenza». Con un anfitrione come Fo, i 125 anni del Carnevale di Viareggio non potranno passare inosservati. Non a caso l'attore ha accettato il premio perché «il Burlamacco lo danno alle persone che seriamente fanno ridere. Altri premi, come l'Ambrogino (che Fo ha rifiutato. ndr), li danno a persone che fanno ridere senza essere serie».

Viareggio guarda lontano e si prepara a costruire una vera e propria «Cittadella del Carnevale» che diventerà un laboratorio e un museo permanente per i maestri della cartapesta. Per raggiungere i 20 miliardi necessari da domani l'amministrazione comunale emetterà i Boc, con i quali finanzierà il futuro del suo dissacrante Carnevale.

Silvia Gigli

Ritorna «Il Cappello di Paglia di Firenze»

Pizzi porta la musica di Rota alla Scala e l'operetta diverte ma senza esagerare

MILANO. Quarant'anni dopo la memorabile esecuzione alla Piccola Scala, con la regia di Strehler, *Il Cappello di Paglia di Firenze* musicato da Nino Rota è arrivato alla Grande Scala nel gustoso allestimento di Pier Luigi Pizzi ereditato da Reggio Emilia.Nel lungo percorso qualcosa si è perso e qualcosa si è guadagnato. Pizzi ha aggiunto un bel finale cinematografico con i protagonisti che, davanti a un grande schermo, vedono se stessi teneramente abbracciati. È una garbata allusione al talento di Rota come costruttore di colonne sonore per film, ma è anche, involontariamente, un segno dei suoi limiti. Quel che si è perso, infatti, è la freschezza dell'operazione compiuta dal musicista negli anni del dopoguerra sul tronco della *pochade* scritta da Labiche e Michel nel 1851.

La *pochade*, in gran voga a quell'epoca, è , per dirla all'ingrosso, la commedia parigina degli equivoci, burleschi o un tantino salaci. Qui la situazione aggrovigliata è quella del promesso sposo che arriva in città in groppa a un cavallo tanto famelico da mangiarsi il cappello di paglia di una signora, occupata con un bel militare sull'erba del prato. Per nascondere la marachella al marito occorre trovare un copricapo identico che, naturalmente, non si trova. La commediola corre, assieme agli sposi, ai parenti e invitati, per i luoghi più disparati, tra scambi di persona, incontri inattesi, scarpe strette, temporali e gelosie fino alla scoperta di un esemplare del famoso cappello tra i doni di nozze. Così, alla fine, tutto si aggiusta.

Il testo funziona benissimo da solo e la musica ha il dovere di non intralciare il movimento. Rota risolve abilmente il problema prendendo a prestito motivetti ballabili da film suoi e da opere e operette altrui. Il gioco è quello della parodia dove il geloso canta nello stile di Verdi, gli sposini sospirano su una melodia di Puccini, gli invitati li accompagnano al talamo sulla barcarola di Offenbach mentre Rossini guida la corsa per le vie di Parigi.Così, parodiando e saccheggiando, l'operina mescola il profumo del *café-chantant* con quello dei fiori in cornice nel salotto di Nonna Speranza. Non ha pretese di antiquariato, ma si limita a esporre le vecchie suppellettili impolverate. Parlare oggi dell'attualità di Nino Rota è come dissertare sull'autenticità dei mobili costruiti da un artigiano della Brianza. Senza disconoscere l'abilità dell'artigiano ma con qualche preoccupazione quando si voglia scoprire, sotto il cappello, la testa di un gigante da servire, in salmì, nelle prossime stagioni scaligere.

Nessun processo alle intenzioni. Soltanto una giustificata prudenza al termine di una serata che, se voleva divertire, ci è riuscita egregiamente grazie alla vivacità dell'allestimento e dell'esecuzione. Lo spettacolo di Pizzi, anche se un po' danneggiato dalla vastità del palcoscenico, non ha perso nulla della sua arguzia e della sua eleganza. Sul podio, Bruno Campanella ha guidato con mano veloce l'orchestra, il coretto e la compagnia ottimamente assortita. Qualche sfasatura tra palcoscenico e strumenti scomparirà con le repliche. Sin d'ora è giusto apprezzare l'eccellente equilibrio tra azione e canto da parte di tutti. In primo luogo, naturalmente, gli sposini: Juan Diego Florez e Elisabetta Norberg-Schulz affascinanti nella parodia del tenore ottocentesco e del soprano stellare. E, con loro, Giovanni Furlanetto, Alfonso Antoniozzi, Ernesto Gavazzi, Adelina Scarabelli, Francesca Franci e tutti gli altri, del pari spiritosi e brillanti. Con pieno successo e tonanti applausi alla passerella finale.

Rubens Tedeschi

James Brown ricoverato: troppi sedativi

Nuova disavventura «chimica» per James Brown. Il re del soul è stato ricoverato infatti presso l'ospedale di Columbia (Stati Uniti) per presunta dipendenza da tranquillanti. Secondo il suo agente, Jeff Allen, avrebbe iniziato ad assumere dosi massicce di questi farmaci dopo essersi infortunato recentemente in scena ad una spalla. A prelevarlo dalla sua abitazione sarebbero però stati i poliziotti, chiamati dai parenti preoccupati per la forte «alterazione mentale» di Brown, che hanno così sequestrato anche un fucile Winchester e una pistola semiautomatica calibro 22. Non è certo la prima volta che Brown incorre in questo tipo di problemi, il caso più eclatante nell'88 quando venne trovato imbottito di allucinogeni e fu condannato a sei anni di carcere, scontandone tre prima di essere rilasciato.

VERSO IL FESTIVAL Ferilli non raddoppia. Sbaragliate anche Brilli e Marini

Herzigova e Pivetti a Sanremo Scelti gli «angeli» di Vianello

Ancora una bionda (la top model cecoslovacca) e una bruna (l'attrice, sorella di Irene) sul palco dell'Ariston. Baudo: «Nulla di nuovo, si va sul sicuro». Sandra Mondaini: «Beato Raimondo».

La modella Eva Herzigova e l'attrice Veronica Pivetti: ancora una volta una bionda e una bruna «vallette» di lusso a Sanremo

MILANO. Eva Herzigova e Veronica Pivetti sono state prescelte nella rosa delle cinque donne proposte per affiancare Vianello sul palcoscenico di Saremo. Il vecchio Raimondo magari avrebbe voluto anche le altre tre, ma si dovrà accontentare della classica coppia: la bionda e la bruna. Che noia, anche se si tratta di una bionda, la Herzigova, alta 1,80, le cui perfette misure vitali (90-62-90) non dicono ancora niente sui pensieri che può scatenare negli uomini. Basta ricordare lo slogan del reggiseno da lei promosso: «Guardatemi negli occhi. Ho detto negli occhi». Trascinate dalle sue rotondità, le vendite sono lievitate quasi quanto le fantasie maschili. E ora a quel che si vede a prima vista, si aggiunge quel si sente tramite agenzia: le prime dichiarazioni della bellissima cecoslovacca (ma ceca o slovacca?) ventiquatrenne.

Anzitutto Eva, dall'America, dove vive, manda a dire di essere entusiasta di partecipare a un'impresa canora che ha seguito attraverso la tv fin dai tempi in cui viveva nel suo paesello, la cittadina mineraria di Litvinov. Infatti il Festival era tra i pochi spettacoli occidentali che passavano la cortina di ferro elettronica e tutta la famiglia Herzigova se lo registrava per vederselo, rivederselo e imparare le canzoni a memoria. Inoltre nel 1996 la top model partecipò alla gara dietro le quinte, in quanto moglie di uno dei componenti la band di Bon Jovi. Ora perciò - dice Eva -: «Sono pronta. I pettegolezzi che si scatenano in queste occasioni mi divertono. Farò in modo che non si parli di rivalità con Veronica. Lavoreremo insieme per fare un grandissimo festival». I biografi ufficiali della bellissima rendono inoltre noto, insieme alla lista dei prossimi sponsor (che ci risparmiamo e vi risparmiamo) che i suoi gusti musicali mettono in cima, tra gli italiani, Zucchero, Ramazzotti e Pavarotti. Invece, purtroppo, Eva ammette di non conoscere affatto Raimondo Vianello, né la Pivetti, personaggi ai quali comunque manda complimenti transoceanici sulla fiducia.

E Veronica Pivetti (attenzione: non Irene, che è già impegnata come valletta di Aldo Biscardi), da parte sua ricambia affermando che «Eva è bella dappertutto», mentre Vianello «è il massimo». Seguono dichiarazioni di giubilo e di sorpresa per l'annunciata investitura, con annesse promesse di strenuo impegno professionale. «Con Eva e Raimondo penseremo solo a fare il festival al meglio. Con Eva non faremo la gara e spero non misureremo lo spazio ad etti. In cinque serate di spazio ce ne sarà per tutti. So che mestiere fa lei e lei conosce il mio. Siamo due tipi diversi e non ci faremo ombra. Presto ci incontreremo. I divismi non porterebbero armonia, danneggerebbero tutti».

Anche per Veronica, attrice da sempre (è malattia di famiglia, anche se Irene è quella che ha avuto più successo) Sanremo è Sanremo, cioè una manifestazione sempre seguita e ora addirittura goduta. «Confesso: il festival mi è sempre piaciuto. Credo sia l'occasione di unire lavoro e divertimento, le cose che più mi interessano nella vita». E anche la giovane attrice con la pettinatura alla Louise Brooks, lanciata in tv da *Quelli che il calcio*, fa conoscere le sue preferenze musicali: «Ho gusti difficili, adoro le colonne sonore, non conosco giganti come i Rolling Stones. Per superospite a Sanremo vorrei Giuseppe Verdi». Ma purtroppo la musica del festival non è tale da far levare i morti: al massimo qualche moribondo.

Si affollano le prime reazione a caldo. Molto interessante quella di Baudo, inventore di tutto quello che ha fatto il festival nuovo e antico. «Non c'è nessuna novità, si va sul sicuro, su quello che funziona» dice Pippone, che insiste a ragione: «Non c'è niente di sperimentale, si torna al conduttore esperto e alla presenza di due belle figliole, una bruna e una bionda. Il che non significa passatismo o ritorno alla tradizione: è semplicemente una scelta di buon senso, perché si è capito che cosa funziona, quello che vuole il pubblico. Il pubblico ama dividersi, scegliere, parteggiare per l'una o per l'altra. È la regola del maggioritario applicata al varietà».

Insomma Baudo, che ha guidato e oliato la macchina-festival per 9 anni, mentre critica la mancanza di coraggio dimostrata dalla Rai, rivendica la continuità della sua gestione. E in effetti è lui che ha varato le irresistibili accoppiate Cuccarini-Martines, Oxa-Cannelle, Falchi-Koll, Mazza-Ferilli. Bellissime signore, quale più, quale meno simpatica, tutte capaci di animare le cronache delle giornate festivaliere di pettegolezzi e godibili polemiche, per risollevare lo spirito dei convenuti dal livello mediocre delle canzoni e dalla tristezza di tanti personaggi musicali decotti e incattiviti dalle sconfitte.

Ricordiamo per tutte le boccaccesche e vitali imprese di Anna Falchi, di cui si scrisse che, col suo fidanzato di allora, Fiorello, riempiva di gemiti le notti di Sanremo. Mentre della brava e democratica Sabrina Ferilli qualcuno scoprì con scandalo che aveva fatto togliere dalla sua camera un quadro non perché fosse brutto, ma perché era firmato Mussolini. Insomma un caso che anticipava le polemiche attuali sull'inguaribile tendenza della sinistra alle censure culturali! Rivoluzionario, invece, fu il festival dell'anno passato, condotto da due uomini e una donna soltanto. È vero che per la stazza di Valeria Marini due uomini sono ancora pochi, ma comunque più in là di così la Rai non si è sentita di andare. Come noto, a quello scatenato giacobino di Fabio Fazio non è stato consentito di portare sul palco del festival che avrebbe dovuto condurre un cantante non in gara, quell'altro pericoloso sovvertitore di Claudio Baglioni. Ma, per nostra fortuna, tra le conduzioni «tradizionali» quella di Raimondo Vianello è l'unica che assicuri comunque qualche brivido di freddura.

Maria Novella Oppo

Domani su Canale 5

Rita torna in tv: ma ora parlerà di donne

ROMA. «Preoccupata per la concorrenza con *Forum*, la mia vecchia trasmissione? No, non sono competitiva, sono altre le cose che mi fanno stare male. Certo, spero di riprendermi il mio pubblico. Ma mi fa più paura *I fatti vostri*. Con Michele Guardì c'è sempre stata concorrenza, anche se corretta». Dopo una pausa di qualche mese, interrotta solo dal galà natalizio *Canzoni sotto l'albero*, Rita Dalla Chiesa torna in tv. Non nel tribunale di *Forum* ma nel salotto di *Signore mie*, il nuovo talk show tutto femminile - dalle ospiti al pubblico in sala - che andrà in onda da domani su Canale 5, alle 11.30.

Un talk show tutto di donne. Punterete sui sentimenti?

«Più che un talk show, la chiamerei una chiacchierata informale tra signore. Ma non ci sarà la lacrima facile, né lo scontro e tantomeno il processo in tv. Non voglio che la gente provi angoscia, seguendoci. E ogni tanto avremo anche notizie da commentare, prese dai quotidiani».

E gli uomini? Faranno solo gli spettatori?

«Ho un ottimo feeling con gli uomini e mi sarebbe piaciuto averli in studio. Ma ci saremmo andati a sovrapporre a *Uomini e donne*, la trasmissione della De Filippi. Il pubblico maschile potrà partecipare, ma solo con i fax».

«Signore mie» arriva dopo il flop di «Ciao Mara», la trasmissione della Venier. Preoccupata?

«Prima che arrivasse Mara, in quella stessa fascia oraria io avevo il 25-28% di ascolti. Torno al mio posto e spero di riprendere il mio pubblico. Certo, se qualcosa andrà male non sarà per colpa mia perché la trasmissione comincia a metà della stagione. E poi, con 126 puntate e un'ora e mezzo di trasmissione in diretta, sei giorni alla settimana, non sarà facile. Per questo ho chiesto garanzie anche sul piano della pubblicità».

Il doppio di «Ciao Mara»...

«Sì, ma quest'anno la cosa importante per Canale 5 non può essere tanto l'audience, quanto invece recuperare credibilità in quella fascia oraria. Non voglio parlare male della Venier, è un'amica. Forse, addosso a Mara andava cucito un programma diverso».

Parliamo di Frizzi: tornerete a lavorare insieme per qualche «sinergia», in questa stagione televisiva?

«Quello di *Domenica In* è stato un caso che non si potrà più ripetere, anche perché Maurizio Costanzo punta molto su *Buona Domenica*... Era bella, invece, l'offerta di fare insieme *Per tutta la vita*: avevo chiesto una liberatoria per quella trasmissione, ma Costanzo non l'ha voluta firmare. Però, non è detto che l'anno prossimo non possa ritentare. Mi piacerebbe lavorare con mio marito».

Massimiliano Di Giorgio

2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà **Silvia Baraldini.**

Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Denbury nel Connecticut. Dopo 15 anni di detenzione e dopo l'ennesimo rifiuto della giustizia degli Stati Uniti di rispettare il trattato di Strasburgo e trasferirla in Italia, Gianni Minà dà voce alle ragioni e alle speranze di Silvia.

Le grandi interviste di Gianni Minà

La verità di Silvia

Videocassetta e fascicolo L.12.000

Il biologo argentino Alberto Granado racconta l'avventuroso viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara nel 1952. Dai suoi ricordi la testimonianza di un'esperienza straordinaria che ha segnato la vocazione sociale e politica del giovane Che.

In viaggio con il Che

Videocassetta e fascicolo L.12.000

storia l'U

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Sputasentenze

MARIA NOVELLA OPPO

Giovedì con «Moby Dick» la tv si è costituita in tribunale per giudicare Cesare Previti, venerdì con «Accadde domani» si è eretta addirittura a giudizio universale. Dal delitto al perdono, dai figli in provetta ai sassi gettati dal cavalcavia, dal senso materno al parricidio, veramente troppa carne (e sangue e patrimonio genetico) al fuoco. Tutta messa a sfrigolare in una discussione che ha avuto anche momenti coinvolgenti, ma ha svolazzato qui e là su temi impegnativi per tutte le generazioni passate, presenti e future. Meglio, allora, l'antico programma di Funari che si intitolava «Abboccaperta» e coinvolgeva ignoti e incompetenti in accese discussioni su argomenti di levatura condominiale. Più passa il tempo e più ci troviamo a rimpiangere quel simpatico cortile, con le urla che rimbalzavano da un lato all'altro, abilmente rinfocolate, ogni tanto, dall'euforia del conduttore. Sia detto senza offesa per Maria De Filippi, che è elegante e austera, parca di parole e di sentimenti, ma si è messa in un' impresa davvero smodata. Uno solo dei casi presentati bastava e avanzava a farci soffrire, a farci interrogare e partecipare. Nessuno di noi può resistere alla tentazione di sputare sentenze su tutto o alla curiosità di conoscere particolari di storie atroci, ma uniche e irripetibili. Però una cosa è giudicare i fatti per conto proprio (magari partendo da una cronaca documentata) e tutt'altra cosa è mettere in uno studio tutta quella gente ferita e permettere a qualsiasi imbecille esibizionista di alzare la mano per fare loro il catechismo. E poi via, altro delitto, altro giro, senza dimenticare di dare una batosta ai giornali che, come dice la canzone di Celentano «esagerano sempre un po'». Mentre la tv si limita a sostituire Dio, la cui esistenza, almeno, si può mettere in dubbio, o addirittura negare.

24 ORE

MUSICALE RETEQUATTRO 9.00
Domenica in concerto con «Ionisation» di Varese e «L'uccello di fuoco» di Stravinski. Dirige il maestro Riccardo Chailly.

DOMENICA IN RAIUNO 14.00
Midge Ure sarà l'ospite della puntata odierna nella lunga maratona domenicale. L'artista presenterà l'ormai super hit *Breathe* tratto dall'album omonimo che ha venduto oltre 170.000 copie. Ure sarà poi di nuovo in Italia a febbraio per una serie di concerti per un tour che partirà il 16/2 da Milano e toccherà Pordenone (17/2), Bologna (18/2), Roma (19/2), Firenze (21/2) e Ancona (22/2).

TG2 DOSSIER RAIDUE 17.50
Cuba aspetta il Papa. A Cuba la vita quotidiana è faticosa, condizionata dal rigido embargo voluto dagli Stati Uniti e contestato da Europa e Vaticano.

GIACOBBE RAIUNO 20.45
Siamo nel 2000 a.C., in Palestina, nella terra di Canaan. Isacco ha avuto dalla moglie Rebecca due figli: i gemelli Esaù e Giacobbe...Da non perdere il film storico con Irene Papas, Joss Ackland, Sean Bean e Matthew Modine.

AUDITEL

VINCENTE:

Striscialanotizia (Canale 5, ore 20.36)..... **8.970.000**

PIAZZATI:

Il commissario Rex (Raidue, ore 19.05) **6.054.000**
Viaggio nel cosmo (Raiuno, ore 20.53) **5.367.000**
Beautiful (Canale 5, ore 13.53) **5.266.000**
Furore (Raidue, ore 21.02)..... **5.224.000**

DA VEDERE

X-Files: è l'ora del bacio per Mulder e Scully

21.30 X-FILES
Film tv di fantascienza con David Duchovny e Gillian Anderson

ITALIA 1

«Solo perché sono nato con la coda nessuna donna dovrebbe volermi?». Chi parla così o è il diavolo, oppure è un personaggio di «X Files». Per la famosa serie tv, la puntata di stasera è clamorosa perché i due gelidi agenti dell'FBI incappano in imprevisti risvolti parasentimentali. Di più non si può proprio dire, senza rovinare l'effetto. Aggiungiamo solo che Mulder e Scully stavolta si baciano. Un evento deciso per venire incontro all'attesa dei fans e soprattutto per promuovere l'uscita del film da 60 milioni di dollari.

SCEGLI IL TUO FILM

23.00 STANNO TUTTI BENE
Regia di Giuseppe Tornatore, con Marcello Mastroianni, Michèle Morgan, Marino Cenna, Norma Martelli. Italia (1990). 125 min.
Dopo una vita di lavoro Matteo (Marcello Mastroianni) tira le fila della sua vita e dalla sua Sicilia risale l'Italia per andare a trovare i figli che nelle loro lettere gli raccontano di matrimoni felici e di ottime occupazioni. L'affresco di un paese dove la moralità non è una virtù.
RETEQUATTRO

24.00 ANNA KARENINA
Regia di C. Brown, con Greta Garbo, Fredric March. Usa (1935). 95 min.
Trasposizione hollywoodiana del celebre romanzo di Tolstoj con Greta Garbo nei panni della protagonista. Anna abbandona il marito per l'amore con un ufficiale zarista. La passione però durerà poco e lei sarà costretta a tornare, umiliata, sotto il tetto coniugale.
TMC

0.10 PER FAVORE NON MORDERMI SUL COLLO
Regia di Roman Polanski, con Roman Polanski, Sharon Tate, Jack Mac Gowran. Usa (1968). 107 min.
Un Polanski d'annata con la bella Sharon Tate nei panni di una locandiera rapita dal conte Von Kroloc, capo dei vampiri. Un professore e il suo assistente si intrufolano nel suo castello in Transilvania per mettere fine alla sua attività. Divertente commedia horror.
RAIDUE

0.20 I PUGNI IN TASCA
Regia di Marco Bellocchio, con Lou Castel, Paola Pitagora, Marino Masè, Pier Luigi Troglio. Italia (1966). 107 min.
Opera prima di Bellocchio che mette subito in risalto la sua vena anticonformista. Le vicende di una famiglia borghese nella quale i quattro figli vivono profondi disagi psichici.
CANALE 5

RAIUNO

M ATTINA

7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore. [7760]
8.00 L'ALBERO AZZURRO. [5789]
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. Contenitore. [7779147]
10.00 LINEA VERDE ORIZZONTI. Rubrica. [5383]
10.30 A SUA IMMAGINE. All'interno: 10.55 Santa Messa; 12.00 Angelus. [5667418]
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. [7563296]

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [9760]
14.00 DOMENICA IN. Conduce in studio Fabrizio Frizzi con la partecipazione di Giampiero Galeazzi, Antonella Clerici, Alberto Angela. Orchestra diretta dal maestro Gianni Mazza. All'interno: 15.20 Rai Sport - Cambio di campo; 16.20 Rai Sport - Solo per i finali; 18.00 Tg 1 - Flash; 18.10 Rai Sport - 90° Minuto; 19.30 Che tempo fa. [42151925]

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [18499]
20.35 RAI SPORT - NOTIZIE. [9424673]
20.45 LA BIBBIA: GIACOBBE. Sceneggiato. Con Matthew Modine, Lara Flynn Boyle. Regia di Peter Hall. [403789]
22.40 TG 1. [8668741]
22.45 TV 7. Attualità. [6864645]

N OTTE

23.45 MILLEUNTEATRO. Rubrica. "In prova: Core pazzo". [9602906]
0.15 TG 1 - NOTTE. [3686432]
0.30 AGENDA / ZODIACO / CHE TEMPO FA. [6524987]
0.35 SOTTOVOCE. Attualità. "Mandala Tayde, un fuoco senza artificio". [1422884]
1.05 CORSA AL MONDIALE. Rubrica sportiva. [10146819]
3.45 PUNTO E BASTA. [7426277]
4.50 TG 1 - NOTTE. (R). [5199345]
5.10 MIA MARTINI - AL BANO - CLAUDIO BAGLIONI. Musicale.

RAIDUE

M ATTINA

7.00 TG 2 - MATTINA. [68550]
7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. All'interno: 7.30, 8.00, 8.30, 9.00, 9.30 Tg 2 - Mattina. [59485708]
10.00 TG 2 - MATTINA. [39437]
10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. All'interno: 10.30 Compagni di banco a quattro zampe. Documentario; 11.05 Blossom. Telefilm. [1124654]
11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Conducono Tiberio Timperi e Simonetta Martone. Regia di Michele Guardì. [473079]

POMERIGGIO

13.00 TG 2 - GIORNO [19079]
13.20 TG 2 - MOTORI. [5569215]
13.35 TELECAMERE. [223296]
14.05 PERDUTAMENTE TUA. Film drammatico (USA, 1942, b/n). Con Bette Davis, Paul Henreid. [3925079]
16.05 J.A.G. - AVVOCATI IN DIVISA. Telefilm. [3114857]
17.50 TG 2 - DOSSIER. [9243437]
19.00 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. All'interno: Volley. Campionato italiano maschile; Nuoto. Campionati Mondiali. Riepilogo. [5166]

SERA

20.00 LUPO ALBERTO. Cartoni [437]
20.30 TG 2 - 20,30. [67418]
20.50 UN TRENO VERSO L'IGNOTO. Film azione (USA, 1996). Con Judge Reinhold, Michael Sarrazin. Regia di Robert Lee. Prima visione Tv. [149505]
22.35 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. "Una sola vittima". [4006789]

N OTTE

23.20 TG 2. [9655505]
23.35 METEO 2. [2071654]
23.40 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa. [3775337]
0.10 PER FAVORE, NON MORDERMI... SUL COLLO! Film farsesco (GB, 1967). Con Roman Polanski, Jack MacGowran. Regia di Roman Polanski. [6076616]
2.00 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [4618722]
2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.

RAITRE

M ATTINA

7.10 QUATTRO BASTARDI PER UN POSTO. Film. [2637760]
8.15 ART'È. Rubrica (R). [1442963]
8.30 BUONGIORNO MUSICA. Musicale. [8618437]
9.25 NUOTO. Campionati Mondiali. Tuffi. [4057050]
10.10 Wengen, Svizzera: SCI. Coppa del Mondo. Slalom speciale maschile. 1ª manche. [2027128]
11.10 SCI. Coppa del Mondo. Supergigante femminile. [1355147]
12.45 QUELLI CHE ASPETTANO... Varietà. [684692]

POMERIGGIO

13.00 CALCIO. SORTEGGIO EUROPEI 2000. [117737]
13.00 SCI. Coppa del Mondo. Slalom speciale maschile. 2ª manche. [11857]
14.00 TGR / TG 3. [45470]
14.25 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà. [60279963]
16.35 STADIO SPRINT. [752128]
17.15 Anterselva: BIATHLON. Campionato del Mondo. Staffetta 4x7,5 maschile. [764963]
17.55 IN TOUR. Musicale. [3101050]
19.00 TG 3 / TGR / TGR - SPORT REGIONE. [2692]

SERA

20.00 ON THE ROAD. Attualità. Conduce Pascal Vicedomini. [963]
20.30 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [50128]
20.40 ELISIR. Rubrica di medicina. Con Michele Mirabella Patrizia Schisa e Carlo Gargiulo. Regia di Patrizia Belli. [220383]
22.25 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. All'interno: 23.30 Tg 3; 23.40 Tgr. [4899296]

N OTTE

0.20 TG 3 / METEO 3. [3507971]
0.35 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. [1938971]
2.20 MESTIERI DI VIVERE. Attualità. [4383242]
3.05 LÉGAMI. Film drammatico (Spagna, 1989). Con Victoria Abril, Antonio Banderas. Regia di Pedro Almodovar. [4262906]
4.55 L'IMPORTANTE È ESAGERARE. Varietà. [4135529]
5.25 OMAGGIO A EDITH PIAF. [2702616]
5.45 MEDICINA PER VOI.

RETE 4

M ATTINA

7.00 PETER STROHM. Tf. [79895]
8.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [65876]
8.20 AFFARE FATTO. [9147654]
8.30 OLTRE IL PONTE. Tf. [6876]
9.00 DOMENICA IN CONCERTO. All'interno: Ionisation. Di E. Varèse; L'uccello di fuoco - Scherzo alla Russa. Di I. Stravinskij. Dirige Riccardo Chailly. [59031]
10.00 S. MESSA. [9646924]
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. All'interno: Tg 4. [2450383]
12.30 L'ALTRO AZZURRO. [34708]

POMERIGGIO

13.30 TG 4. [2470]
14.00 DANIELLE STEEL: I SENTIERI DELLA VITA. Film-Tv drammatico (USA, 1995). Con George Hamilton, Robert Hays. Regia di George Kaczender. [621654]
16.00 LA MACCHINA DEL TEMPO. Rubrica. Conduce in studio Alessandro Cecchi Paone (Replica). [641418]
18.00 IL RITORNO DI COLOMBO. Telefilm. "Misteriose impronte digitali". Con Peter Falk. All'interno: 18.55 Tg 4. [20210234]

SERA

20.35 100 MILIONI + IVA. Varietà. Conduce Iva Zanicchi con la partecipazione di Marco Milano e Memo Remigi. Dirige l'orchestra: Sergio Pezzi. [2053760]

N OTTE

23.00 STANNO TUTTI BENE. Film drammatico (Italia, 1990). Con Marcello Mastroianni, Salvatore Cascio. Regia di Giuseppe Tornatore. [13140128]
1.35 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale (Replica). [2331109]
2.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [5547155]
2.50 WINGS. Telefilm. [5686819]
3.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [5598600]
3.30 RUBI. Telenovela. [8132513]
4.20 ANTONELLA. Telenovela.

ITALIA 1

* 6.30 BIM BUM BAM. All'interno: 7.30 Carta e penna. Show; 8.00 Scrivete a Bim Bum Bam. Show; 8.35 Ambrogio, Uan e gli altri. Show; 9.10 Magazine. Show; 9.40 La nostra inviata Manuela. Show; 10.35 Sorridi, c'è Bim Bum Bam. Show. [83342673]
11.00 MAI DIRE GOL. Varietà. Con la Gialappa's Band (R). [3293302]
12.25 STUDIO APERTO. [2503031]
12.45 GUIDA AL CAMPIONATO. Conducono Alberto Brandi e Maurizio Mosca. [1827050]

POMERIGGIO

13.30 LE ULTIME DAI CAMPI. Conduce Alberto Brandi. [56012]
13.40 VOLEVO SALUTARE. Con Linus, Albertino. [9718302]
15.30 BAYWATCH. Telefilm. [30470]
16.30 NBACTION. [3012]
17.00 HARRY E GLI ANDERSON. Tf. "La guardia del corpo". [4741]
17.30 TARZAN. Telefilm. "Tarzan e il pianeta Amtor". [50234]
18.30 STUDIO APERTO. [3876]
19.00 INVIATO SPECIALE. Attualità (Replica). [8789]
19.30 I RAGAZZI DELLA 3ª C. Tf. "Le elezioni scolastiche". [7895]

SERA

20.30 MAI DIRE GOL. Varietà. Con la Gialappa's Band. [14418]
21.30 X-FILES. Telefilm. "Anomalie genetiche". Con David Duchovny, Gillian Anderson. [75382]
22.30 PRESSING. Rubrica sportiva. Conduce Raimondo Vianello con Elenoire Casalegno. [35012]

N OTTE

0.30 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.35 Studio Sport. [7145628]
1.40 MAXIMUM FORCE. Film-Tv avventura (USA, 1991). Con Richard Lynch, Sam J. Jones. Regia di Joseph Merhi. [5508118]
3.30 LE AVVENTURE DI BRISCO COUNTY JR. Telefilm. "Doppio gioco". [7345906]
4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm. [8438906]
5.00 RALPH SUPERMAXIEROE. Telefilm. "Quarantena".

CANALE 5

M ATTINA

6.00 TG 5. Prima pagina. [4524692]
8.00 TG 5 - MATTINA. [39789]
9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa. [7636147]
9.45 ANTEPRIMA. Rubrica. Conduce Fiorella Pierobon. (Replica). [7304166]
10.00 EVA, SETTE TONNELLATE DI GUAI. Film-Tv avventura (USA, 1995). Con Priscilla Barnes, Georg Stanford Brown. Regia di Patrick Dempsey. [4206296]
12.00 PAPÀ NOÈ. Telefilm. "La scelta". [82857]

POMERIGGIO

13.00 TG 5 - GIORNO. [6741]
13.30 BUONA DOMENICA. Contenitore. Conducono Maurizio Costanzo, Paola Barale, Claudio Lippi, Enrico Papi e Luca Laurenti. Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.15 Io e la mamma. Situation comedy. "La buona forchetta". Con Gerry Scotti, Delia Scala. [79471673]

SERA

20.00 TG 5 - SERA. [9031]
20.30 I MISTERI DI CASCINA VIANELLO. Miniserie. "Paura nella stalla". Con Sandra Mondaini, Raimondo Vianello. Regia di Gianfranco Lazzotti. [3590741]
22.45 TARGET - ANNO ZERO. Attualità. Conduce Gaia De Laurentiis con Mimmo Lombezzi. [5134944]

N OTTE

23.30 NONSOLOMODA. Attualità. Con Afef Jnifen. [91321]
0.05 CATTIVI MAESTRI. Rubrica. [3117890]
0.20 I PUGNI IN TASCA. Film drammatico (Italia, 1965, b/n). Con Paola Pitagora, Lou Castel. Regia di Marco Bellocchio. All'interno: 1.00 Tg 5 - Notte. [97991068]
3.00 SWIFT IL GIUSTIZIERE. Telefilm. [7346635]
4.00 TG 5. [3076616]
4.30 MISSIONE IMPOSSIBILE. Tf.

TMC

M ATTINA

7.25 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [51520586]
9.05 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Touchdown. Rubrica sportiva. [7908673]
10.00 SCI. Coppa del Mondo. Slalom maschile - combinata. 1ª manche. [9024741]
11.15 SCI. Coppa del Mondo. Super gigante femminile. [4065505]
12.30 ANGELUS. [17234]
12.45 METEO. [8751234]
12.50 TMC NEWS. [907215]

POMERIGGIO

13.00 SCI. Coppa del Mondo. Slalom maschile - combinata. 2ª manche. [86673]
14.30 007 VENDETTA PRIVATA. Film avventura. [921166]
16.30 PRIMO CAMPIONATO NAZIONALE DI LINGUA ITALIANA. Varietà. [9093234]
18.40 METEO. [1963418]
18.45 TMC NEWS. [3999079]
18.55 GOLEADA. Con Martina Colombari, Massimo Caputi All'interno: I gol; Le partite. [5946944]

SERA

20.00 GOLEADA. All'interno: La serie A. "Servizi, commenti e interviste"; 20.50 La moviola. "Le azioni pià discusse della Serie A". Conduce Angelo Amendolia; 21.00 I protagonisti; 21.25 La serie B; 21.30 Tmc Sera; 22.00 Il processo per direttissima. Con Aldo Biscardi. [40871895]
22.45 METEO. [9758925]
22.50 TMC SERA. [4554789]

N OTTE

23.10 TMC SPORT. [7169789]
23.25 CRONO - TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. [6203012]
24.00 ANNA KARENINA. Film drammatico . Con Greta Garbo, Fredric March. Regia di Clarence Brown. [2457277]
2.05 TMC DOMANI. [1868708]
2.20 LA SQUADRA SPECIALE DELL'ISPETTORE SWEENEY. Film poliziesco. Con John Thaw, Dennis Watermann. Regia di David Wickes. [6588971]
4.20 CNN.

Tmc 2

14.00 FLASH. [152215]
14.05 CLIP TO CLIP. "Le novità discografiche". [5685925]
16.00 VEGAS. Tf. [650586]
17.00 VOLLEY. Serie A1. Conad Ferrara-Gabeca Montichiari (diretta). [393895]
19.00 NEW AGE. Rubrica. "Magazine Tv sulla filosofia della nuova era". [411499]
19.30 AUTOMAN. Telefilm. [668470]
20.30 FLASH. [340370]
20.35 IO, MICHAEL E TU. Film commedia (USA, 1988). [543147]
22.20 SERIE A. "Alcune sintesi". [3080128]
23.00 CALCIO. Campionato di Serie A. Una partita.

Odeon

12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [92987009]
16.30 VITÙ SOTTOSOPRA IA TIVÙ. "Miti e contromiti". [452950]
17.00 COPERTINA. Attualità (R). [234641]
18.00 TERRITORIO ITALIANO. "Pop e rock italiano". [431467]
18.30 T-TIME. "Settimanale sulle nuove tecnologie". [449486]
19.00 STACK. (R).[846824]
19.30 MAGAZINE DI SPORT, CULTURA E ATTUALITÀ DA TUTTA ITALIA. Rubrica. [44231170]
23.30 TAPE RUNNER. Rubrica. [443202]
24.00 SUDIGIRI. [977516]
0.30 COWBOY MAMBO. Rubrica musicale.

Italia 7

14.00 DUE ASSI NELLA MANICA. Film commedia. Con Tony Curtis, Virna Lisi. [90173009]
17.00 SPAZIO LOCALE. [249573]
18.00 DETECTIVE PER AMORE. Telefilm. [9258080]
19.15 TG. News. [1685573]
20.50 A PROVA DI VENDETTA. Film poliziesco (USA, 1990). Con Gary Busey, Yaphet Kotto. Regia di Richard Sarafian. 1ª Tv. [776318]
22.50 CACCIA OLTRE FRONTIERA. Film Tv western (USA, 1968). Con Joseph Cotten, John Gavin. Regia di Vincent McEveety.

Cinquestelle

12.00 S.O.S. TERRA. Rubrica dedicata all'agricoltura, alimentazione biologica. Conduce Cristina Giannetti. Ospite fisso: Onorevole Alfonso Pecoraro Scanio. [626573]
12.30 CINEMA AL CINEMA. Rubrica. [692450]
13.00 I VIAGGI DI GULLIVER. Documentario. [95874080]
20.30 ALLE 7 DEL MATTINO IL MONDO È ANCORA IN ORDINE. Film commedia (Germania 1970). Con Werner Hinz, Gerlinde Lockner. Regia di Kurt Hoffman.

Tele+ Bianco

13.25 MICROCOSMOS - IL POPOLO DELL'ERBA. Film. [7670405]
14.30 POWDER - UN INCONTRO STRAORDINARIO CON UN ALTRO ESSERE. Film. [51594028]
17.25 BABE - MAIALINO CORAGGIOSO. Film avventura. [8231912]
19.00 HOMICIDE. Telefilm. [523912]
20.00 CALCIO. Camp. italiano Serie A. Parma-Milan. [6953950]
22.30 +GOL. [164738]
22.50 THAT'S AMORE - DUE IMPROBABILI SEDUTTORI. Film commedia (USA, 1995). [4097573]
0.45 TENNIS. Australian Open. 1ª giornata.

Tele+ Nero

13.30 HOMICIDE. Telefilm. [476660]
14.20 AFRICA - DIARIO DI UN VIAGGIO NEL DOLORE. Documentario. [990824]
15.15 HIROSHIMA. Documentario. [492844]
16.45 IL PADRE DELLA SPOSA II. Film commedia. [6662196]
18.25 THE WAR. Film dramm. [1965592]
20.30 UN SINGLE PER DUE. Film commedia (GB, 1994). [329318]
22.30 CLOCKERS. Film dramm. [7220979]
0.35 NON TUTTI HANNO LA FORTUNA DI AVERE AVUTO I GENITORI COMUNISTI. Film commedia (Francia, 1993).

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 06/68.89.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.
CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+Nero; 014 - Tele+Bianco.

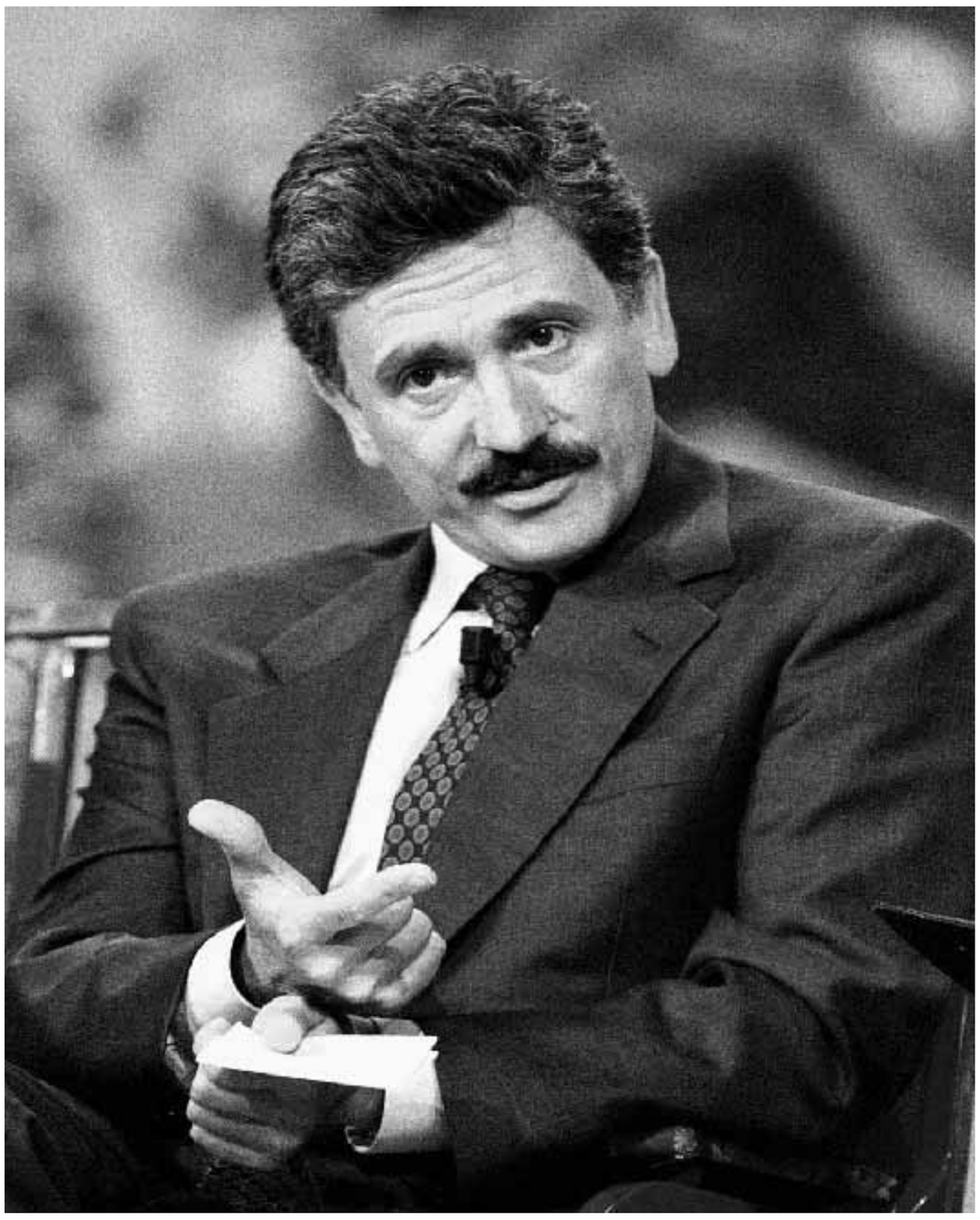
PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6; 7; 8; 9; 11; 13; 15.20; 19; 21.20; 23; 24; 2; 4; 5; 5.30.
6.05 Radiouno Musica; 6.15 Italia, istruzioni per l'uso. Di Emanuela Falcetti e Umberto Broccoli; 7.05 L'oroscopo di Elios; 7.08 Est-Ovest; 7.28 Culto evangelico; 8.34 A come Agricoltura e Ambiente; 9.02 Permesso di soggiorno. Condotto da Felice Liperi e Maria Chiara Martinetti; 9.30 Santa Messa; 10.17 La Bibbia; 10.27 Oggiduemila; 12.17 Musei; 13.27 A voi la linea; 14.15 Bolmare; 14.24 Tutto il calcio minuto per minuto; 16.30 Domenica Sport; 17.30 Radiouno Musica; 18.30 Pallavolando. 1ª parte; 19.20 Tuttobasket; 19.50 Pallavolando. 2ª parte; 20.09 Ascolta, si fa sera; 20.20 Calcio. Posticipo Campionato Italiano di Serie A. Parma-Milan; 22.30 Processo al Campionato; 22.50 Bolmare; 23.06 Per noi; 0.34 La notte dei misteri; 5.54 Bolmare.

Radiodue
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.15; 12.30; 13.30; 19.30; 21; 22.30.
6.00 Buoncaffè; 6.16 Riflessione del mattino; 8.03 L'Arca di Noè; 9.30 Il meglio di "Stasera a Via Asiago 10"; 11.00 Vip Parade; 11.59 Anteprima sport; 12.56 Consigli per gli acquisti. Un programma di Lillo Perri e Mila Vajani; 13.38 Quelli che la radio; Letti. Con Veronica Pivetti; 14.30 Quelli che la radio. Al Marisa Bar; 17.00 Strada facendo; 18.30 GR 2 - Anteprima; 22.40 Fans Club; 24.00 Stereonotte. Con Vittorio Castelnuovo.

Radiotre
Giornali radio: 8.45; 13.45; 18.45.
6.00 Ouverture; 7.30 Prima pagina; 9.02 Appunti di volo; 10.15 Terza pagina; 10.30 Tribuna sonora; 12.00 Uomini e profeti. Domande" - "Voci proprie; 12.45 Domenica Musica. Ballate con noi; 13.50 Club d'ascolto. Poesia e letteratura; 14.15 Italiani a venire; 15.15 Domenica Musica. La musica del cuore; 15.45 Vedi alla voce; 16.45 Scaffale; 17.20 Concerto d'autore; 19.30 Regalo di compleanno; 20.17 Radiotre Suite. Con Stefano Catucci; Il Cartellone; 21.30 Questioni di filosofia. Il mondo delle passioni; 23.00 Audiobox, derive magnetiche a più voci; 24.00 Musica classica.

ItaliaRadio
Giornali radio: 7; 8; 12; 15.
Giornali radio flash: 7.30; 9.00; 10.00; 11.00, 16.00; 17.00.
6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Avanti Popolo; 10.05 Piazza grande; 12.05 Avanti Popolo; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quaderni meridiani; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.



Monteforte/Ansa

18COM07A1801 ZALLCALL 11 22:00:10 01/17/98

Il Commento

Cobas, commercianti Le sacche di resistenza all'Italia delle riforme

ENZO ROGGI

CERTO, siamo ancora lontani dall'essere un Paese e una società normali, secondo il paradigma che convenzionalmente chiamiamo «europeo» ma che più esattamente dovremmo chiamare «pienamente democratico e post-corporativo»: dove la democrazia poggi sulle istituzioni partecipate ed efficienti dell'alternanza, e la socialità riposi non più sulle protezioni delle categorie ma sulle opportunità solidali dei cittadini.

Siamo, cioè, ancora al di qua dell'ipotesi strategica che è scritta nel programma dell'Ulivo e che fa del centro-sinistra italiano una specificazione nazionale del comune impegno del riformismo europeo. Ma stiamo ormai camminando, con passo sempre meno incerto e guardingo, sulla strada che conduce a quella normalità. Trovo (direi: finalmente!) la prova visibile di un tale cammino proprio nella cronaca più recente, nelle decisioni del governo e nelle reazioni, talvolta dure e spettacolari, che immancabilmente esse suscitano. Siano benedetti i trattori dei cobas e le proteste della Confcommercio perché esse costituiscono la prova in contrario che una politica nuova, uno stile nuovo, soprattutto un'idea nuova di società è esercitata da chi oggi governa l'Italia, laddove la prova in positivo è offerta dal plebiscito dei lavoratori dipendenti in favore della riforma del Welfare e dal fatto che, prima o poi, le minacce di certe categorie rientrano e il dialogo riprende, dimenticando spargimenti di letame e minacce di serrata.

Qual è, infatti, il tratto comune delle proteste di categoria o di lobby a cui si sta assistendo da quando, con la Finanziaria 1997, s'è aperta la stagione delle riforme? Esso e nel fatto che le novità, via via concretate attraverso le famose deleghe legislative che tanto sdegnarono la destra, sono immancabilmente accolte dal favore del cittadino e dalla più o meno chiassosa protesta degli attori investiti dalla singola riforma.

Ricordate il gran chiasso sull'Irap? Subbuglio tra imprenditori, artigiani, commercianti. L'immancabile Tremonti pronosticò sfaceli, Marzano annunciò rivolte. A fatica si tenne in piedi un minimo di confronto, poi autorità finanziarie europee e mondiali ebbero a dire ciò che andava detto: si realizza una netta semplificazione, si dà corpo al federalismo fiscale, si dà una più equa e incentivante base al rapporto tra attività produttive e fisco. E l'Irap partì. Ricordate i correttivi previdenziali all'interno della riforma del Welfare? Gli autonomi si lamentarono, i dipendenti di Bankitalia protestarono, Cipolletta gridò che non c'era nulla di strutturale. Ma poi si cambiò discorso perché il Tesoro documentò i conti, i giovani capirono che si cercava di alleggerire un loro terribile rischio futuro, e ci si preoccupò piuttosto di far partire con forza i fondi pensione. Ed eccoci alla riforma del commercio, vero e proprio campionario della contrapposizione tra corporativismo e socialità: il commerciante protesta (con discrezione, nonostante il pungolo estremista di An) ma il cittadino è felice. L'orrendo e corporativo istituto della «licenza» che ha dato luogo a un mercato miliardario di carta a scapito di chi avrebbe voluto aprire un negozio e si scontrava col muro della protezione corporativa viene liquidato per la gran parte delle aziende, gli orari vengono liberalizzati, l'aggressività della grande distribuzione viene frenata. Conseguenza: stimolo all'accesso all'impresa per chiunque voglia misurarsi e rischiare, più agilità al consumatore, più protezione del paesaggio comunitario e civile della città, del paese, della contrada. Il decreto legislativo viene criticato, forse un dialogo provocherà qualche ritocco prudenziale, ma una rivoluzione è affermata, anzitutto perché è affermata la priorità del cittadino rispetto a quella dell'imprenditore che, comunque, è cittadino a sua volta e troverà giovamento da altre misure riformatrici che tuttavia risulteranno ostiche ad altri gruppi sociali.

In tal modo appare avviato un circuito virtuoso di compensazioni a seconda che ciascuno di noi accetti di dimenticare antichi e paralizzanti privilegi per ritrovarsi beneficiato nel complessivo panorama libero di una società aperta e dinamica. Ma proprio perché il meccanismo riformista ha questo carattere (perdo una protezione ma sono più globalmente garantito) bisogna capire che è finito, o dovrebbe essere finito, un vecchio vezzo italico, quello per cui le riforme necessarie devono essere pagate sempre dagli altri. C'è stata una grande ondata a favore delle privatizzazioni, di cui hanno preso la testa assieme ai pochi potentati monopolistici le masse cospicue dei ceti medi. Era ed è un passaggio ineludibile della nostra modernizzazione per uscire dallo storico compromesso tra capitalismo di Stato e corporazioni private e entrare in un mercato aperto, partecipato, io dico: socializzato. Insomma una privatizzazione non solo per raccoglier soldi per scalare il terribile debito accumulato dal vecchio sistema statalistico-corporativo, ma appunto per aprire la società e ridurre il parassitismo. Bene, ma quel che non si può fare e concedere è che il cittadino-azionista (due milioni di italiani sono oggi proprietari di Telecom) pretenda nel contempo d'essere il cliente di un meccanismo protezionistico, consideri etico il privilegio proprio e sgradevole la pretesa dell'escluso di entrare nel circuito dei diritti.

NÉ SAREBBE accettabile una filosofia per cui il riformismo debba consistere solo in interventi a favore dei deboli (bene le ottocentomila lire per i giovani del Sud che vogliono trasferirsi al Nord ma bordate di fischi per Vincenzo Visco) perché il primo livello del riformismo solidarista è nella costruzione delle condizioni sociali, sistemiche della promozione, nella rottura delle gabbie di privilegio in favore della piena circolarità delle opportunità. Le misure a sostegno diretto, necessarie e spesso indispensabili, non devono provocare ghetti di protezione permanente dell'esclusione ma essere strumenti coerenti con l'ambizione di una piena cittadinanza. Ecco che non siamo solo di fronte a un intento di introdurre grani di maggior giustizia ma a un obiettivo di società del cittadino (in termini politici si potrebbe parlare di costruzione di un nuovo blocco sociale). Con le riforme, che certo debbono essere sempre concepite con un occhio al consenso senza però farsene schiavi, - adopro qui le parole di Paolo Onofri - «la società si sblocca e l'alleanza dei cittadini si cementa». Nessuna categoria, per quanto importante e numerosa, dovrebbe contrapporsi a un tale processo. È un gran bene per questo Paese che il mondo del lavoro dipendente sia schierato dalla parte dell'innovazione.

L'Articolo

D'Alema per

DALLA PRIMA

e consapevole. Lo ha detto bene Francesco Cossiga: "L'individuazione della causa europea e cioè della nostra capacità di entrare e rimanere alla pari in quella forma di solidarietà che si identifica con la moneta unica, è un segno importante di una mutata consapevolezza nazionale che nel cinquantennio trascorso si era andata affievolendo nel suo carattere unitario". Da più parti si riconosce che ciò che è avvenuto in questi ultimi anni è un tratto della crescita e della maturazione dell'identità degli italiani. Un processo che ha a che fare con la storia nazionale, più che con piccole polemiche di bottega.

Come eravamo.

Dobbiamo ricordare il cammino che l'Italia ha percorso. Sono scolpiti nella nostra memoria i giorni, le settimane, i mesi terribili del collasso del vecchio sistema. L'angoscia per il crollo del Paese. L'esplodere della questione morale e un Parlamento che veniva definito "degli inquisiti". La caduta della lira - quasi un emblema della profondità di quella crisi - e l'Italia cacciata dal sistema monetario europeo, lontana dall'Europa. La paura di un crac della struttura finanziaria e il rischio che alla fine del mese nessuno andasse a comprare i Bot e non si trovassero i soldi per pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. Il nostro era insomma un Paese sull'orlo della bancarotta. Nessuno può dimenticarlo. Eravamo ad un passo dalla bancarotta morale, oltreché economica e politica. Ora quella stagione drammatica è alle nostre spalle, perché dal 1992, salvo una breve parentesi, l'Italia ha imboccato la strada del risanamento e del rigore, con l'impegno della parte migliore della classe dirigente della politica, dell'impresa, della società ed anche con il contributo di forze sane e personalità positive che venivano dal vecchio sistema travolto da Tangentopoli. Su queste basi e grazie al lavoro dei governi presieduti da Giuliano Amato, da Carlo Azeglio Ciampi e poi da Lamberto Dini, è stato possibile costruire la svolta dell'aprile del 1996.

Nessuno può negare il ruolo determinante svolto in questa lunga transizione dalla sinistra democratica e dai sindacati. Se le organizzazioni dei lavoratori non si fossero accollate il peso di scelte difficili e anche impopolari, se noi non avessimo sostenuto con energia, nel Parlamento e nel Paese, i sacrifici per l'Europa, oggi non saremmo a questo punto.

Se non avessimo svolto questa funzione nell'interesse della nazione, oggi l'Italia non avrebbe un'economia in larga misura risanata e forse non avremmo il governo dell'Ulivo.

La sinistra, invece, è stata capace di dispiegare una politica non meschina e di parte, e dall'incontro con la parte più avvertita della borghesia italiana è scaturita la spinta al superamento della crisi finanziaria. Ma non solo. Si è venuto consolidando un punto di vista comune sulla necessità di fare dell'Italia un Paese davvero europeo, moderno, la cui struttura sia in grado di fronteggiare le enormi novità che derivano dalla modernizzazione.

Ciò è stato possibile perché le radici erano sane: anche nei momenti più duri, la maggioranza degli italiani non ha smarrito il senso dello Stato, l'attaccamento ai valori fondanti della nazione. Anche le nostre radici erano sane.

Grazie alla "svolta" il Pds è stata la prima forza politica in grado di comprendere che cosa stava succedendo in Italia - dove l'assenza di ricambio andava alimentando un meccanismo corruttivo dilagante - e che cosa stava cambiando nel mondo. La nascita del Pds ci ha permesso di anticipare la trasformazione e ci ha consentito di esserne tra i protagonisti.

I pilastri della nostra politica.

Anche quando, nelle elezioni del 1994, l'ansia di rinnovamento che si esprimeva nel Paese si è volta contro la politica e i partiti - premiando una destra improvvisata, che ben presto si è dimostra impreparata a sostenere le sfide del governo - il Pds non si è perso d'animo e ha ricercato la via per conquistare un ruolo di governo.

Accanto ai demeriti degli altri c'è stata l'efficacia e la costanza della nostra politica: dar vita ad un'alleanza di governo di centrosinistra; gettare le basi di un nuovo patto costituzionale per fare dell'Italia una moderna democrazia occidentale; costruire, a partire dalla "svolta" e dalle sue ragioni, una grande forza del riformismo europeo.

1) L'alleanza di governo di centrosinistra.

Il nuovo centrosinistra che è nato in Italia sotto il segno dell'Ulivo non è il frutto di un'operazione furbesca o tattica. Per noi - così come credo per le altre componenti dell'alleanza - si tratta di una scelta di fondo, di grande impegno e di respiro strategico.

La convinzione da cui ha preso le mosse questa politica è che la fine della guerra fredda e della pregiudiziale verso la parte fondamentale della sinistra italiana (ma anche della sua autoesclusione) consentisse il convergere di culture democratiche e riformiste intorno ad un progetto di governo e di modernizzazione dell'Italia.

Si è visto che è così. A conferma della fecondità della "svolta", la fine del Pci non ha segnato un arretramento culturale della sinistra, come qualcuno paventava. Ma, al contrario, ha accompagnato e stimolato la rottura dell'unità politica dei cattolici e di quel blocco moderato che aveva retto il Paese per 50 anni intorno alla Dc.

E' stata così promossa una coalizione nuova per l'Italia, non solo sotto il profilo culturale (per l'inedita collaborazione tra il cattolicesimo democratico e le diverse componenti della sinistra italiana: laica, ambientalista, socialista, comunista), ma anche per l'arco delle forze sociali che si riconoscono in questa prospettiva di governo: dal mondo del lavoro, a quello dell'intellettualità sociale, a quello dell'impresa.L'esperienza dell'Ulivo e la stagione di Romano Prodi alla guida del governo scaturiscono da questa storia e da queste ragioni italiane, ma indubbiamente non si contrappongono alle esperienze europee. Anzi, è chiaro il collegamento a quella tendenza di rinnovamento della sinistra europea che si sta realizzando attraverso l'incontro con altre culture e valori e che accompagnano la rinascita a cui stiamo assistendo.

> Ora c'è un nuovo orgoglio tra i cittadini italiani

Il crollo del comunismo, ma anche l'esaurirsi dell'esperienza del riformismo sociale socialdemocratico hanno stimolato a sinistra una ricerca aperta di cui il socialismo europeo si è reso interprete.

Ciò ha consentito quello straordinario ritorno della sinistra a posizioni di governo in quasi tutto il Vecchio continente, di fronte all'infrangersi dell'ondata neo-liberista, che non ha saputo rappresentare una risposta compatibile con le esigenze sociali e umane irrinunciabili all'Ovest come all'Est.

Ecco, l'Ulivo è una forma politica originale che vive grazie alla collaborazione di forze autonome che hanno una propria autonoma proiezione internazionale. Noi riteniamo che si debba rafforzare la struttura permanente della coalizione, la sua capacità di essere raccordo tra governo e società, tra progetto nazionale e autonomie locali. Ciò può avvenire nel rispetto dell'autonomia politica delle diverse forze che compongono l'alleanza. In questo stare insieme di diversi c'è un elemento di forza, che dobbiamo valorizzare e che accresce la nostra capacità di attrazione.

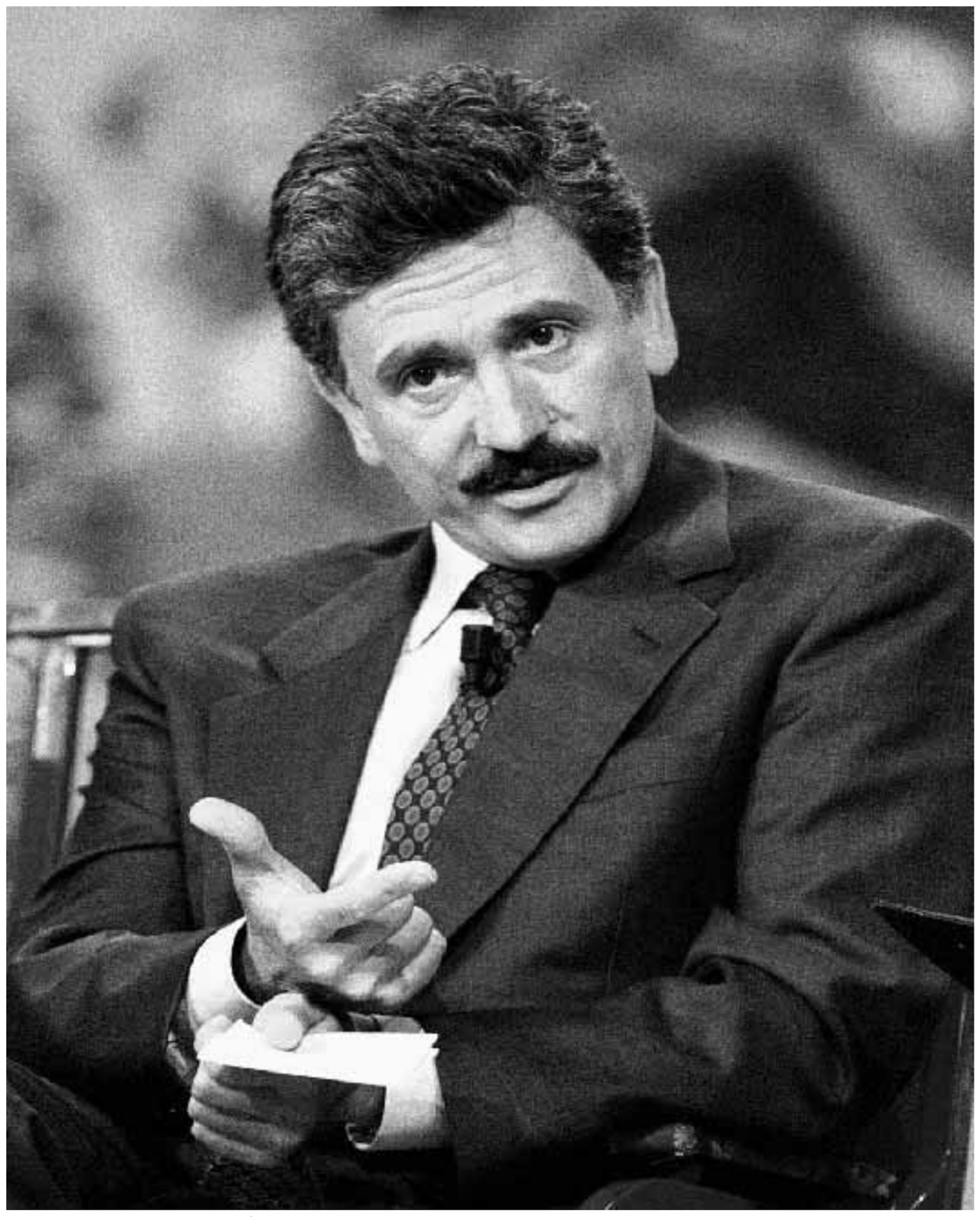
2) Fare dell'Italia una democrazia normale.

C'è un legame profondo fra l'azione politica che ha portato alla costruzione dell'Ulivo e al successo elettorale del 21 aprile 1996 e la scelta di un impegno diretto nella riforma costituzionale per definire un nuovo quadro di regole condivise. Anzitutto perché non bastano i conti in ordine per essere una forte democrazia europea, ma occorre anche un sistema istituzionale efficiente, aperto ad un ricambio delle classi dirigenti, in grado di favorire una maggiore stabilità politica e un più saldo rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. In secondo luogo perché era giusto che l'Ulivo contendesse alla destra la bandiera dell'innovazione politico-istituzionale, una bandiera che non poteva essere usata come una clava magari per determinare una frattura, una soluzione plebiscitaria del problema reale delle nuove regole. Per questo abbiamo puntato non solo ad una riforma costituzionale, ma ad un nuovo patto in grado di coinvolgere i fondamentali soggetti politici venuti alla luce nella grande crisi di questi anni.

Non è un compito facile perché, diversamente da cinquant'anni fa, non accomuna le forze politiche di oggi un'esperienza storica comune, né un sistema di valori forgiati nel fuoco di una rottura drammatica, di un'esperienza collettiva quale furono la Resistenza e la caduta del fascismo. Occorre un grande sforzo che sia in grado di far venire alla luce regole comuni, valori condivisi, senza i quali una democrazia non vive, senza i quali è più difficile dividersi in un confronto anche aspro e che tuttavia non può essere scontro di civiltà, ma deve riguardare progetti e idee per la società.Se abbiamo ricercato e ricerchiamo il dialogo con la destra è dunque per dare risposta ad un problema di fondo rimasto irrisolto nella storia italiana: quello della costruzione di una democrazia forte proprio perché tutti sono legittimati a governare e il sistema non è attraversato da pregiudiziali insanabili, ma semplicemente dal conflitto democratico, anche duro quando è necessario, anche animato, come è giusto, da diverse visioni ideali e culturali, ma mai orientato alla distruzione reciproca delle forze che si misurano. Insisto: per questo abbiamo cercato il dialogo, e non certo per la propensione al baratto, all'intrigo, all'"inciucio". La campagna che abbiamo subìto in questo senso non è solo offensiva, ma anche e fondamentalmente sciocca. E se poi, per assurdo, riducessimo la politica a meschino scambio e a puro interesse di bottega, quale convenienza potremmo mai avere a compiere baratti su un terreno tanto rilevante?

In realtà in queste posizioni si esprime un fondo qualunquista e subalterno di una

18COM08A1801 ZALLCALL 11 22:01:26 01/17/98



Monteforte/Ansa

Idee la sinistra del Duemila

parte dell'opinione pubblica della sinistra, che è però un residuo del passato e non, fortunatamente, l'anticipazione del futuro.

Ora il progetto di riforma è di fronte al Parlamento. Non si tratta certamente di un testo intoccabile: al contrario è una proposta aperta suscettibile di correzioni anche incisive, purché questo accada attraverso il dialogo, il confronto – non solo nel Parlamento, ma con la società – e non attraverso laceranti pregiudiziali politiche. L'iniziativa comune dei sindaci e dei presidenti delle Regioni per un pacchetto di proposte emendative è esemplare sotto il profilo del metodo e consente di aprire la strada, io spero, ad una soluzione più avanzata e largamente condivisa. Anche con altre forze della società e delle istituzioni si dovrà tenere aperto il confronto. Ma va mantenuto ben fermo l'obiettivo di una grande riforma sostenuta da una larga maggioranza.

La sconfitta della riforma non costituirebbe un problema personale di chi si è preso la responsabilità maggiore in questo tentativo. Sarebbe invece la politica, la rappresentanza democratica dei cittadini ad uscirne indebolita a favore degli interessi costituiti, delle corporazioni, delle lobbies, di chi vuole uno Stato fragile perché non ha a cuore l'interesse comune. Come si vede non è un problema nuovo per l'Italia.

Sulla via delle riforme c'è il grande problema della giustizia, dei conflitti e delle passioni che questo problema suscita spesso in modo estremo e fuorviante. Capisco che si tratta di un terreno minato. Da una parte c'è la volontà di rivincita contro i magistrati che in questi anni hanno spezzato la rete di impunità che troppo a lungo ha protetto i potenti; dall'altra parte, però, si agita talora un giustizialismo primitivo che ha la sua origine in un lungo periodo oscuro nel quale l'azione giudiziaria è parsa a molti come l'unica efficace per colpire una classe dirigente per altri versi inamovibile. Una sinistra moderna quale noi siamo deve superare questo tipo di conflitto, deve battersi per una giustizia normale capace, come dice il Capo dello Stato, di garantire insieme i diritti del cittadino e la tutela della legalità. Una sinistra moderna deve sforzarsi di far riguadagnare alla politica la funzione che le è propria e che non può essere delegata alla magistratura, compreso il compito di affermare una nuova e rigorosa moralità pubblica. Per questo l'azione politica e i problemi giudiziari devono essere tenuti distinti, sebbene ciò non sempre sia facile nella concreta e travagliata vicenda del nostro Paese e sebbene qualche volta si debba pagare il prezzo dell'incomprensione o dell'impopolarità. Io sono però convinto che una forza che voglia affermare principi essenziali per la convivenza civile e che abbia l'ambizione di guidare il Paese verso un equilibrio democratico più avanzato ed europeo debba anche saper pagare di questi prezzi.

> Stati generali Non saranno una somma di vertici

3) La costituente della forza del riformismo europeo.

Siamo alla vigilia degli Stati generali della sinistra democratica, con i quali diverse componenti della sinistra si uniranno per costruire insieme una rinnovata forza politica. L'assemblea di Firenze segnerà l'inizio di una fase costituente, l'apertura cioè di un "cantiere" nel quale – abbiamo detto –si lavorerà sul piano della ricerca culturale e programmatica, dell'innovazione organizzativa, della costruzione di nuovi rapporti con la società.

Si tratta di un appuntamento che abbiamo più volte rinviato, anche per la priorità che inevitabilmente hanno avuto i problemi del Paese e delle istituzioni rispetto all'attenzione a noi stessi. Ho letto che Michele Serra lamenta che intorno al sorgere di quella che è stata impietosamente chiamata la "Cosa 2" non ci sia la passione, la commozione e il coinvolgimento drammatico di tante donne e uomini che animarono la "svolta". E' vero, ma è anche talmente ovvio da far apparire il paragone sleale. Il crollo del comunismo, la fine del Pci, il confronto drammatico e liberatorio che segnò quel passaggio sono stati un momento irripetibile, un evento storico che è alle nostre spalle.

Ciò che facciamo oggi consegue dal coraggio di quelle scelte ed cancellare questa grande conquista del nostro secolo, ma la sinistra che oggi torna a governare sa che la difesa dell'esistente aprirebbe la strada della sconfitta, e sa che bisogna ripensare un sistema di protezioni nato all'interno di un vecchio modello sociale che si è venuto strutturando intorno alla figura del lavoratore maschio adulto. Per questo una sinistra moderna dev'essere pronta a riconoscere che possano esserci anche meno garanzie per i garantiti, in cambio di una tutela e di un'opportunità per i più deboli, per i giovani e le donne senza lavoro, per le famiglie più povere, per i malati, per i più sfortunati.

La mia convinzione è che siamo di fronte alla possibilità storica e alla necessità di una profonda trasformazione della società italiana, di una modernizzazione del Paese alla quale la sinistra vuole contribuire imprimendole anche il segno dei suoi valori di giustizia, di eguaglianza e di libertà. Per questo e non per boria di partito io credo che ci voglia una grande forza di sinistra, moderna, riformista e innovatrice, che faccia vivere e crescere una propria autonoma identità nell'Ulivo e nella coalizione di centrosinistra. E' ben lungi da noi un disegno egemonico o esclusivo. Il governo del Paese si regge su una pluralità di forze che non è giusto né ragionevole pensare di ridurre ad uno. L'Ulivo nasce dal riconoscimento dell'apporto autonomo e indispensabile dei moderati democratici accanto ai progressisti, a cominciare da quei cattolici democratici la cui tradizione politica ha un così grande peso nella storia e nella società italiane. La pretesa di un assorbimento di queste forze non porterebbe da nessuna parte e la realtà del nostro Paese spinge verso un bipolarismo di coalizioni e non verso il bipartitismo. Così è almeno oggi, e per quel pezzo di futuro che ci è dato di intravvedere. Poi provvederà chi verrà. E potrà farlo tanto meglio, se con pazienza unitaria e senza velleitarismi avremo costruito le condizioni possibili della collaborazione democratica e della governabilità del Paese.

Anche nella sinistra sappiamo di non essere soli. C'è un'altra forza che si presenta insieme come più radicale e più conservatrice di noi. E' chiaro che con Rifondazione comunista c'è un confronto, anche una sfida ideale e politica, ma insieme la ricerca di una necessaria collaborazione. Noi siamo per l'oggi e per il futuro una forza unitaria, come deve essere chi abbia fiducia in sé, nelle proprie idee e nel proprio progetto, sapendo però che il cammino comune deve essere illuminato anche dalle idee e dalle verità degli altri. Senza la ricerca coraggiosa del dialogo e della collaborazione con forze diverse da noi, senza la pazienza con cui abbiamo sempre cercato di ritessere i fili di un rapporto positivo anche nei momenti in cui questo sembrava irrimediabilmente compromesso, non si sarebbe costruita un'alternativa di governo alla destra per l'Italia, né ci sarebbe la preziosa stabilità che oggi c'è, che abbiamo voluto e che difendiamo con intransigenza. Nessuna fretta, dunque, nessun nervosismo, nessun disegno di potere. Ma l'ambizione di una sinistra che mentre fa il suo dovere per il Paese non rinuncia a guardare lontano, oltre i confini dell'Italia, oltre la stagione politica che stiamo vivendo.

I nostri conti con il comunismo

Si è riaperto improvviso e aspro un dibattito sui crimini del comunismo e sui silenzi e sulle responsabilità degli ex comunisti. Avverto qualcosa di sgradevolmente strumentale nel modo in cui si conduce questa discussione. Pare infatti a me abbastanza evidente che al di là della riflessione storica la polemica interessa in modo stringente la politica, come se attraverso questo dibattito si volesse in realtà privare di legittimazione la principale forza di governo del Paese. C'è un mondo conservatore, battuto politicamente, che pensa forse di reintrodurre nella vita italiana una pregiudiziale ideologica, di ricostruire il sistema politico ancora sulla coppia comunismo-anticomunismo, come se non fossero l'uno e l'altro un lascito del secolo che muore. Verrebbe da rispondere a questi intellettuali liberali che ci deve pur essere qualcosa di originale nella storia d'Italia rispetto al resto dell'Europa, se per condurre il nostro Paese a Maastricht ci sono voluti, tra gli altri, gli ex comunisti, proprio mentre quella che pretende di essere una borghesia "liberale" in questo cruciale passaggio della storia nazionale si è presentata sulla scena sotto le bandiere di Silvio Berlusconi e di Umberto Bossi.

> Abbiamo fatto i nostri conti con il comunismo

Ma il tema sollevato è talmente grande che non si presta ad essere liquidato con qualche battuta polemica. Al di là delle intenzioni di alcuni interlocutori, è fuori di dubbio che si tratti davvero di una tragedia che tocca profondamente le nostre vite e le nostre coscienze. Il movimento comunista, nato da un progetto di liberazione umana, si è rapidamente trasformato, là dove ha conquistato il potere, in una forza oppressiva responsabile di un totalitarismo che si è macchiato di enormi delitti. Anche il Pci è stato parte di questa storia. E' una vicenda lunga, drammatica e complessa quella del rapporto fra il Pci e il comunismo sovietico nato dalla rivoluzione d'Ottobre.

E' innegabile che il comunismo italiano abbia avuto sin dall'in zio, con Gramsci, una sua in pronta originale. Così come no si può negare che negli anni b dello stalinismo vi fu una ret cenza e una corresponsabili del Pci di Togliatti. Ma insieme anche vero che quel partito se pe via via elaborare una propr autonoma visione ed anche ur ricerca sulle cause di fondo d totalitarismo dell'Est: la conc zione dello Stato e del partito, negazione del valore universa della democrazia e della liber umana in tutti i suoi aspetti (s ciale, religioso, economico, cu turale). E' stato un cammino to mentato, pieno di contraddizi ni, di reticenze e di timidezz lento e tardivo nelle sue dete minazioni ultime. Lo sappiam è la nostra storia, è stata la n stra vita.

Io stesso mi sono chiesto che c sa legasse ancora uno che, tr vandosi a Praga il giorno dei ca ri sovietici, aveva ritenuto nat rale scendere in piazza a grida e a protestare, con quelli - i s vietici - che i carri ce li avevar mandati. Per molti anni abbi mo pensato che quel legame fo se una garanzia della nostra "a ternatività" alle forze dominan nel nostro Paese; a lungo abbi mo giustificato quell'ambigui nella speranza che si potes promuovere una riforma dem cratica del comunismo dal su interno, e che questo rappresen tasse un compito al quale potev concorrere una forza come il c munismo italiano, a cavallo f la sinistra democratica dell'Occ dente e l'Oriente sovietico. Qu ste convinzioni hanno provoc to errori e ritardi. La storia non andata così, e la caduta del Mur di Berlino ha segnato anche fine dell'illusione di un comun smo democratico, e quindi de l'esperienza originale che il P aveva rappresentato.

Non mi pare che noi abbiam vissuto in modo silenzioso qu sta storia. Ciò che per altri pu essere oggi motivo di una faci polemica, è stato per noi ragior di sofferenza personale, di u lungo travaglio, di scelte diffic li. Ma le abbiamo compiute, s pendo anche – come oggi facci mo – riconoscere alla sinistra d mocratica, socialista, azionista laica o cattolica, il merito di av re visto prima di noi e di ave detto in modo più chiaro ch sotto le bandiere del comun smo non si edificava l'uom nuovo, ma si affermava una fo ma odiosa e terribile di oppre sione dell'uomo sull'uomo. A che per questo vogliamo c struirlo insieme a loro un nuov partito della sinistra, e non sentiamo autosufficienti nella r cerca di una nuova prospettiva. In Italia ci sono molti ex com nisti.

Essi si dividono fondamenta mente in due categorie: vi sor quelli per i quali il crollo del c munismo ha rappresentato a che la fine di ogni visione criti della società e che sono divenu apologeti dell'esistente e – com spesso avviene ai convertiti – t i più feroci avversari dei loro e compagni. E vi sono altri ch hanno ricercato e ricercano nu ve vie per affermare l'idea di ur società più giusta, altri modi p essere sinistra.

Una delle ragioni che fanno d pontefice Giovanni Paolo II u interprete straordinario e prof tico del nostro tempo sta pr prio nel fatto che la caduta d comunismo non è stata da l interpretata come la fine del storia e la pacificazione d mondo; al contrario, egli ne h tratto stimolo per levare più al la sua voce contro le ingiustiz e la disumanità di una cresci dominata solo dal profitto e ch non riconosce le ragioni dell'u mo.

In questo messaggio c'è anch un richiamo alla p litica, perché ripre da il filo di un'azi ne consapevole, c pace di legare lo sv luppo alla libertà alla promozior umana.

> Questo ci aiuta a c pire perché la sin stra, dopo la cadu del comunismo e, s un altro piano, co la crisi dei tradizionali model socialdemocratici, non solo no è scomparsa, ma sta conoscenc nel mondo una nuova stagior ricca di possibilità e di speranz Noi vogliamo esserci. Noi v gliamo, di fronte alla mondiali zazione dell' economia, allarga i confini della democrazia, del libertà, dei diritti umani e del l voro.

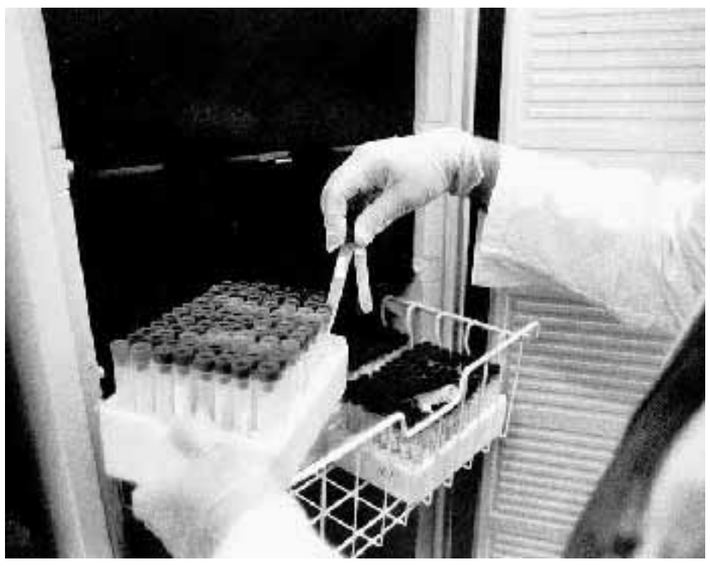
Noi vogliamo vedere se, di fro te all'orrore dell'Algeria che e tra nelle nostre case e alla disp razione dei curdi che arrivar sulle nostre spiagge, si può ce care si fare qualcosa e di non r stare prigionieri soltanto de l'angoscia.

A questo serve la sinistra, e p quanti errori e tragedie abbiar segnato la sua storia, per quest la sinistra c'è ancora e continu rà ad esserci.

Massimo D'Alem

L'Intervista

Franco Cavalli



Laruffa/Lucky Star

«Di Bella? Proviamo ma non andrà bene»

«Un fenomeno di isteria collettiva scatenato dai media». È un commento amaro, ma per nulla beffardo o derisorio, quello espresso sulla vicenda Di Bella da Franco Cavalli, professore di Oncologia all'Università di Berna. Cinquantacinque anni, svizzero a tutti gli effetti (nonostante il nome), Cavalli è il responsabile delle terapie antitumorali dei pazienti della Svizzera italiana, ed è considerato uno dei più autorevoli oncologi europei. Gli chiediamo subito un parere «tecnico» sulla validità del protocollo del professor Di Bella. «Da un punto di vista teorico, la combinazione di farmaci che lui usa non ha un fondamento. Si tratta di una terapia ormonale (sono ormoni sia la somatostatina che la melatonina e la bromocriptina, ndr), ma finora tutti i tentativi di somministrare associazioni di sostanze ormonali non hanno dato risultati migliori rispetto all'effetto dei singoli ormoni. Insomma, le combinazioni di ormoni non hanno mai dimostrato un effetto sinergico. Il mio gruppo (Cavalli dirige il Servizio Oncologico dell'Ospedale San Giovanni di Bellinzona, ndr) è stato il primo ad usare la somatostatina a partire dall'83-84: a parte naturalmente i risultati che si ottengono nei cosiddetti apudomi, con la somatostatina non si è mai visto altro. E neppure la melatonina nell'uomo ha attività antitumorale: pensi che in uno studio che abbiamo condotto per verificare un possibile effetto protettivo della melatonina sul midollo osseo nei pazienti sottoposti a chemioterapia, il gruppo dei malati che prendeva la melatonina ha avuto più effetti tossici di quello che assumeva placebo».

> L'oncologo dell'Università di Berna non ha molta fiducia nella somatostatina che somministra per casi particolari fin dal 1983-'84 «L'approccio a questa cura è di tipo fideistico I media hanno creato un fenomeno di isteria collettiva»

Ecco come Cavalli «smonta» la filosofia che ispira il metodo Di Bella: «Ho sentito che Di Bella accusa le grandi industrie farmaceutiche di condizionare la ricerca in oncologia: questo in qualche caso può essere vero, ma gli studi clinici negativi di cui le ho appena parlato li avevamo condotti proprio col supporto di una grossa azienda che opera nel settore degli antitumorali, e che avrebbe avuto tutto l'interesse che emergesse qualcosa di buono».

Un altro punto fermo ribadito da Cavalli è legato alla stessa biologia dei tumori: «È altissimamente improbabile che il medesimo cocktail farmacologico possa servire per tutti i tumori. E non è vero che si possano bloccare allo stesso modo tutti i fattori di crescita: non sono tutti uguali, e quelli che giocano un ruolo ad esempio nei linfomi sono diversi da quelli che sono determinanti nei carcinomi. Del resto, nei pazienti reduci dal trattamento col metodo Di Bella che mi capita di vedere, non si può certo dire che il decorso della malattia sia stato migliore».

Sembra che la fiducia nelle cure «miracolose» attecchisca più facilmente negli Stati Uniti e, come dimostra anche qualche illustre precedente (siero Bonifacio, UK 101) in Italia. «Il fenomeno delle terapie alternative o non ortodosse del cancro - chiarisce Cavalli - è diffuso in tutto il mondo; anzi, caso Di Bella a parte, direi che è più diffuso nelle società nordiche: nella parte tedesca della Svizzera, ad esempio, perché segue la filosofia del ritorno alla natura. Da noi l'Iscador, un estratto di vischio, è in termini percentuali la terapia alternativa più praticata. Si calcola che il 30-40% dei pazienti l'assumano anzi insieme con la terapia convenzionale».

Massimo Piattelli Palamarini sostiene sul *Corriere della Sera* che il caso Di Bella è una «lezione» per la classe medica italiana. «Conosco la vostra oncologia - commenta Cavalli - e concordo sul fatto che ancora oggi in alcuni ospedali italiani gli oncologi sono soprattutto «chemioterapisti» e il paziente tumorale è stato ridotto a puro oggetto della chemioterapia. Noi abbiamo un approccio più «globale» col malato, incentiviamo i trattamenti di supporto psicologico, l'«arte terapia», i massaggi o tutto quanto può far star meglio il paziente. Occorre capire che il malato può avere delle necessità che vanno rispettate. Compresa quella di seguire un'altra forma di terapia».

Un aspetto però deve essere chiaro, aggiunge Cavalli: «Le regole per le sperimentazioni non sono lacci burocratici, ma sono state fatte per difendere i pazienti. A questo punto penso sia giusto fare la sperimentazione della cura Di Bella, anche se sono convinto che il risultato sarà negativo. Ma questo non basterà, non cambierà nulla, perché l'approccio della gente al metodo Di Bella è di tipo fideistico. Anche da noi è in corso una sperimentazione col vischio, le cui spese sono a carico dell'autorità pubblica. Ma so già che eventuali risultati negativi non serviranno, perché il fenomeno delle cure alternative è difficile da sradicare».

Su quali pazienti dpvebbre essere condotta la verifica clinica col protocollo Di Bella? «Si dovrebbero scegliere malati non in condizioni terminali, ma affetti da tumori in fase metastatica, poco o affatto responsivi alla chemioterapia. Penso ad una serie di neoplasie nelle quali la chemioterapia ha un'efficacia molto limitata e non è dimostrabile che prolunghi in effetti la sopravvivenza del paziente, come ad esempio quelle renali, pancreatiche, polmonari metastatizzate o i melanomi».

Edoardo Altomare

Cento anni fa nasceva e si sviluppava l'organizzazione autonoma degli ebrei schierati col movimento operaio

«Bund», eresia tra marxismo e capitale La vera storia del socialismo ebraico

Il partito dei lavoratori ebrei sorge alla fine del 1897. Nel 1898 confluirà nel Partito socialdemocratico russo, contribuendo alla sua fondazione. Una vicenda di eroismi e conflitti ideologici, in bilico tra internazionalismo e identità nazionale.

Alla fine del diciannovesimo secolo, cinque milioni di ebrei (la metà della popolazione ebraica) vivevano nella fascia dell'impero russo tra il il mar Nero e il Baltico, e in particolare in Bielorussia, in Lituania e in Polonia. In queste regioni essi costituivano circa il 14 per cento della popolazione complessiva e talora oltre la metà degli abitanti dei centri urbani (a cavallo del secolo Varsavia aveva appena ceduto a New York la palma della città con maggiore popolazione ebraica). La loro lingua madre era l'yiddish, commistione di ebraico e tedesco; e molti di loro - più che tra gli altri gruppi ebraici - erano occupati nell'artigianato e nell'industria.

La politica «yddish»

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento il movimento socialista aveva conosciuto una notevole crescita tra il proletariato ebraico di Vilna ed altre città. Tale sviluppo fu allo stesso tempo causa e conseguenza di una crescente «ebraicizzazione» del movimento stesso, consistente da un lato nell'utilizzazione dell'yiddish al posto del russo e dall'altro nella richiesta di uguaglianza civile per gli ebrei. Tale ebraicizzazione, che costituiva di per sé un atto autoemancipatorio, veniva vissuta in modo diverso dalle varie tendenze: per alcuni si trattava di uno strumento indispensabile per poter poi meglio realizzare una fusione completa di tutti i «proletari nazionali» di quella parte di Europa: per altri si trattava del primo passo compiuto dall'avanguardia del gruppo maggiormente oppresso dell'impero russo nella battaglia per l'affermazione del proprio diritto a una autodeterminazione.

Infine, al termine di un intenso periodo, il 25-27 settembre (corrispondente al 7-9 ottobre) 1897, tredici socialdemocratici ebrei (tra i quali due donne), in rappresentanza dei gruppi di Vilna e Varsavia e di quelli minori di Bialystok, Minsk e Vitebsk, si riunirono a congresso nella soffitta di un operaio di Vilna e fondarono il Algemeyner Yidisher Arbeter Bund in Rusland un Poyln, Unione generale degli operai ebrei di Russia e Polonia, ben presto noto semplicemente come Bund (il IV congresso del 1901 decise di includere nel nome anche la Lituania: ... in Lite, Poyln un Rusland).

Lo scorso 28-29 novembre, a cento anni da quell'evento, un importante convegno storico è stato organizzato a Varsavia dall'Istituto storico ebraico di quella città e dalla Fondazione Friedrich Ebert, con la collaborazione delle università di Gerusalemme e Haifa e dell'Istituto storico tedesco di Varsavia. Trenta relazioni hanno esaminato i molti e complessi aspetti della lunga vicenda del Bund, mentre il dibattito riproponeva con toni odierni quel confronto tra bundisti e sionisti che una volta era di casa in quelle regioni.

Anche se la polizia zarista arrestò ben presto i principali dirigenti del nuovo partito, questo era già sufficientemente maturo per continuare ad esistere e a svilupparsi. La complessità della sua vicenda emerge già dalle varie tappe della sua vita istituzionale. Nel 1898 il Bund partecipò, quale organizzazione autonoma, ed indipendente nelle materie concernenti solo il proletariato ebraico, alla costituzione del Partito operaio socialdemocratico russo. Nel 1903 il secondo congresso del Posdr decise di limitare l'autonomia del Bund alle sole questioni linguistiche concernenti l'attività di propaganda, costringendolo così ad abbandonare il Posdr stesso. Nel 1906, nonostante avesse appena incluso formalmente nel proprio programma la rivendicazione di una autonomia nazional-culturale», il Bund decise di aderire alla più generale riunificazione del Posdr, accettando condizioni solo leggermente migliori di quelle che ne avevano provocato l'uscita tre anni prima. Nel 1915 fu tra i maggiori sostenitori dei principali antimilitaristi e internazionalisti della conferenza di Zimmerwald. Con la rivoluzione russa e la ridefinizione dei confini si divise in due. Il Bund russo - per pressione esterna e per azione di una sua corrente - terminò la sua vita autonoma nel 1921, e parte dei suoi militanti aderì al partito comunista. Il Bund polacco (al quale nel 1920 si era unito il Partito socialdemocratico ebraico della Galizia non più austriaca) faticò a ricollocarsi nel nuovo Stato: non partecipò alle elezioni parlamentari del 1919, mutando poi atteggiamento nel 1922, dopo che i bundisti di tendenza comunista erano usciti dal partito per confluire in quello comunista polacco. Nel 1930 decise a maggioranza di aderire alla Seconda Internazionale (socialista) ma la minoranza (caso del tutto raro per quell'epoca) ottenne di poter pubblicare un proprio giornale. Nel 1936-1938 registrò eclatanti successi sia nelle elezioni comunitarie ebraiche sia in quelle municipali generali (ovviamente, nei quartieri ad alta residenza ebraica). Nel 1939-1943 l'occupazione nazista e lo sterminio sistematico determinarono la morte dei nove decimi dell'ebraismo polacco. Infine nel 1947-1048, mentre i residui di vita ebraica in Polonia si spegnevano quasi completamente e il Bund vi veniva dichiarato illegale, la sede centrale dell'organizzazione si stabiliva definitivamente a New York.

Furono l'applicazione del principio comunista del partito unico e con ben diversa gravità, lo sterminio nazista in Polonia, a determinare la fine del Bund. Questa cioè non fu causata da una debolezza intrinseca del programma politico. In quei decenni altri socialisti ebrei aderirono ai locali partiti «nazionali unitari» (russo, polacco, ecc.) o alle tendenze di sinistra del movimento sionista (anch'esso fondato nel 1897). Il Bund rappresentò in sostanza una terza via, mutevole nel tempo, contrassegnata più dal riconoscimento della realtà esistente (centinaia di migliaia di lavoratori che parlavano e pensavano in yiddish) che dalla teorizzazione di una soluzione ideologico-programmatica (la nazione onnicomprensiva in Russia o Polonia o quella ebraica in Palestina). Ciò rese fluttuanti nel tempo le sue dimensioni organizzative, ma ne determinò la credibilità e la potenza ogni qual volta la società generale o l'esercito invasore si rivolsero (con la legislazione repressiva, i pogrom o lo sterminio) contro la popolazione ebraica. E si può dire che il Bund morì con le armi in pugno, nell'aprile 1943, alla testa dell'insurrezione del ghetto ebraico di Varsavia, la prima insurrezione antinazista di un centro urbano d'Europa.

Berlino 1934: ebrei tedeschi imparano a diventare agricoltori prima dell'emigrazione in Palestina

Pedagogia democratica

Nel convegno, Abraham Brumberg ha sottolineato l'ampia democrazia interna e l'eccezionale volontà unitaria che caratterizzarono la vita interna del Bund; Nathan Cohen ha messo in rilievo il notevole impegno profuso dal partito per la crescita educativa e culturale della popolazione ebraica; Henri Minczeles ha ribadito la profonda laicità del Bund; Feliks Tych ha ricordato che «la reale importanza storica del Bund risiede nelle sue attività orientate verso l'emancipazione degli ebrei e la creazione di una moderna identità nazionale e delle basi culturali di esse. Il Bund ha liberato gli ebrei di quella parte d'Europa dalle loro vite senza speranza e li ha immessi nella strada della modernità». E ben per questo Marek Edelman, organizzatore dell'insurrezione del ghetto di Varsavia, del 1943, ha sintetizzato che quella del Bund fu una lotta per la dignità.

Michele Sarfatti

Dentro il movimento

Élite politica radicale protagonista in Russia e affine ai menscevichi

Nel corso del grande moto insurrezionale del 1905 in Russia, contestuale alla disfatta subita nella guerra contro il Giappone, il movimento controrivoluzionario prese sovente la forma antisemita e omicida del *pogrom*. Il Bund, partito dei lavoratori ebrei, si trovò costretto a radicalizzare la propria posizione. Vennero costituiti gruppi armati di autodifesa, che rivendicavano la lotta per l'emancipazione nazionale di tutti i «popoli oppressi» dell'Impero zarista. A Kiev (Ucraina), a Riga (Lettonia), a Kisinev (Moldavia russa), e altrove, vennero create squadre di combattimento formate da operai e da studenti. Menscevichi e bolscevichi, pur attivamente presenti nella battaglia rivoluzionaria contro un regime che non lasciava molte possibilità di scelta, erano condizionati dagli interrogativi sulla strada che dovevano imboccare i socialisti dentro una rivoluzione che, pur inevitabile, non poteva strutturalmente, per l'arretratezza del paesaggio sociale circostante, avere uno sbocco socialista. I menscevichi elaborarono, con Martov, la teoria dell'«autonomia rivoluzionaria», in parte derivata dalla posizione tenuta da Marx, relativamente alla Germania, nel 1848-50. Mentre i bolscevichi, con Lenin, ritenendo indilazionabile la questione di un potere che la borghesia non poteva e non voleva afferrare, elaborarono la teoria - un vero ossimoro - della «dittatura democratica degli operai e dei contadini».

Il Bund ebraico, che a fatica e a prezzo di lacerazioni nell'ambito della socialdemocrazia aveva conquistato una propria autonomia, combatté invece per la propria sopravvivenza. Martov, d'altra parte, nel 1901 aveva dichiarato che non vi era posto per un Bund indipendente, così come non vi era posto per un ipotetico partito socialdemocratico degli Urali. Trockij, pur sensibile alla questione ebraica, nel 1903 aveva sentenziato che il Bund doveva essere al servizio della socialdemocrazia e non viceversa. Il radicalismo dimostrato dal Bund, pur ondeggiante tra centralismo «iskrista» (filobolscevico) e federalismo (assimilabile alle posizioni deglli «economisti» di Martynov condannati dal *Che fare?* di Lenin), contribuì a fare accettare l'organizzazione ebraica come componente pienamente legittima del movimento operaio russo. Tra il 1903 e il 1906 il Bund raggiunse cioé il culmine della sua parabola. Il che sarà poi totalmente cancellato dalla storiografia sovietica. Eppure il Bund, discostandosi dai menscevichi, si trovò concorde con la strategia bolscevica volta a boicottare la partecipazione alla Duma nella convinzione che il momento elettorale si sarebbe trasformato in un nuovo attacco contro lo zarismo.

Le cose si svolsero diversamente. Le masse popolari parvero infatti radicalizzarsi in seguito allo scioglimento di forza della Duma (1906). Quando fu convocata una seconda Duma (1907), la socialdemocrazia partecipò alle elezioni e i risultati andarono oltre le più rosee aspettative. Ciò non attenuò tuttavia le divisioni interne. Così, il congresso del partito, (Londra, maggio 1907) si presentò separato in cinque delegazioni: la bolscevica, la menscevica, la polacca, la lettone e il Bund, cui si aggiungeva il piccolo gruppo «non frazionista» di Trockij. Si pensava però che la non cospicua maggioranza dei bolscevichi (sostenuti dai polacchi) sui menscevichi sarebbe stata largamente riequilibrata dai lettoni e dal Bund. Non fu così. Il Bund assunse posizioni diverse a seconda delle questioni, ma la maggioranza finì con il favorire i bolscevichi.

Al di là della questione del radicalismo, e al di là anche del declinare del Bund dopo il 1906, i menscevichi, cui la cultura democratica del Bund era affine, si presentavano come un raggruppamento «occidentalista» e quindi incline ad un assimilazionismo di fatto e comunque sospettoso nei confronti delle differenze troppo esplicitate. I bolscevichi, invece, con il Bund avevano in comune, cosa da non sottovalutare, un più marcato radicamento nella realtà peculiare e irriducibilmente specifica dell'Impero zarista. Il quale, peraltro, non lasciava scampo. Subito dopo la conclusione del congresso di Londra si ebbe lo scioglimento della seconda Duma, l'imprigionamento del gruppo parlamentare socialdemocratico e l'abrogazione della legge elettorale. Un vero colpo di Stato.

Bruno Bongiovanni

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale		Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L.230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DI.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1ª pag. 1º fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1ª pag. 2º fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1º fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test. 2º fasc. L. 1.880.000
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi 11.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000: Festivi L. 950.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Giosuè Carducci; 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi; 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/775224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendolia, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia;, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:
Telestampa Centro Italia, Oricola (Aq) - Via Colle Marcangeli, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

In mostra a Roma i lavori dell'artista che apparvero con grande scandalo nella Capitale già nel 1962

Uncini, quando il cemento armato diviene poesia

L'autore estrapola dal cantiere la lavorazione del cemento, mentre dalle sue mani passano gli antichi mestieri appresi nelle botteghe umbre.

Fuori da ogni regola le opere di Giuseppe Uncini, «Cementiarmati 1958 - 1961», esposte a Roma alla galleria «L'Attico» di Fabio Sargentini fino al 20 febbraio (via del Paradiso, 41;16 - 20), a distanza di 40 anni non mostrano alcuna stanchezza. «Cementiarmati» debuttarono sempre all'«Attico» nel 1961. Apparvero in parete in tutto il loro devastante splendore. Produssero invidia e scandalo.

Venne a Roma Uncini dalla natìa Fabriano, chiamato dallo scultore Edgardo Mannucci e si installò in un piccolo studio in via Margutta all'interno dell'atelier dello stesso Mannucci. In quell'atelier prima aveva lavorato Alberto Burri, presenza importante per Uncini, così come lo furono quelle di Afro, Colla, Capogrossi e lo stesso Mannucci. Giovanissimo venne a Roma con le idee d'arte già chiare: né pittore né scultore, lavorando in parete la tridimensionalità veniva fuori quasi come una conferma a quello che stava facendo. I primi lavori su supporti di diversa natura, tela, legno, erano dipinti materici. Poi scelse il cemento per far coincidere il materiale con il contenuto. Immaginò subito di costruire: il costruire primario. Fondatore nel 1962 del «Gruppo 1», con Nato Frascà, Achille Pace, Gastone Biggi, Nicola Carrino, Pasquale Santoro, sentì la voglia autentica di stare assieme: venne definita più un'esigenza sociale che artistica. Pensavano che l'era romantica dell'artista solitario fosse finita. Animati dall'esigenza di un modello sociale diverso, divennero Gruppo. Ancora attorno a loro si odono clamori di ferraglia, bisticci e improperi: dicevano che non avrebbero retto al tempo che fugge, che sarebbero stati spazzati via dall'ormai «vecchio» arnese dell'informale che premeva e dal «nuovo», che sarebbe stato definito di lì a poco «poverismo» concettuale. Addirittura che il cemento si sarebbe «rugginito» rovinando a terra dalle pareti. Tempi duri per gli artisti, ma Uncini non se ne curò, proseguendo la sua azione artistica: il materiale giusto per l'operazione artistica giusta, in poche parole il fare e il lavoro divennero il suo credo per la costruzione spettacolare delle dimore delle cose. Estrapolando dal cantiere il metodo per la lavorazione del cemento - nelle sue mani passavano antichi mestieri già acquisiti da ragazzo nelle botteghe di Fabriano - non gli fu difficile fondare con il lavoro uno stile che attirava scandalo come i «Cementiarmati». Somma di tutte le cose che hanno a che fare con la mente e le braccia di splendidi lavoratori. Poi passò ai cementi con ombra e di lì ancora di nuovo dopo la dimora delle cose a inestricabili labirinti di tondini di ferro che disegnavano i contorni portanti delle ombre. I «Cementiarmati» risultarono opere autonome svincolate dall'assalto frontale dei «Ferri» di Burri e dalle «Bende» di Scarpitta, che si rifacevano sì al lavoro inteso come tale, ma nelle loro opere si avvertiva un soffio di troppo, come di «recuperato» di fabbrica, insomma di serie. Uncini non arrestava il dilagare della coscienza dei materiali, nella convinzione suprema che quel che conta in arte non è il decoro dello stile ma l'inesausto catastrofico assestamento della materia. L'opera delle cose è quanto di più inesorabile ci possa essere: quando al posto dei pennelli, delle spatole si usano cucchiaie e cucchiaioni, cemento grigio e sabbia di fiume, come fa Uncini, il lavoro nel metodo progettuale diventa altro da sé, e il voler arrestare piovaschi di malta come hanno fatto molti suoi coevi è un sentimento del tempo antistorico. Il sentimento del tempo di Uncini non è orpello, ma è immanente nella dimora delle cose fino a sembrare tragico. È la materia che inorridisce al vezzo e che inneggia alle sue opere rifuggendo dalle altre.

Un'opera di Giuseppe Uncini

Enrico Gallian

STORIA DI FAMIGLIE / 4 - Un impiegato e un medico gay, tra sentimenti e diritti negati

Ritratto di coppia maschile A Bologna, con la «suocera»

«Il nostro progetto? È costruito su anni di fedeltà»

BOLOGNA. La «suocera» la accudiscono a turno, tenendo conto degli orari di lavoro della coppia. Anzi, della famiglia. L'accudimento ha una sua ragione: bisogna sollevare la signora dal letto, metterla sul trono-gabinetto che le è stato costruito appositamente, prepararle da mangiare, essere rispettosi della dieta. Intanto, il territorio si è ristretto. Una casa troppo piccola, per tre persone: sessanta metri quadrati, due camere, cucina e bagno, in un quartiere popolare di Bologna. Nell'appartamento che fu «un vero porto di mare», dove erano ospitate «sopratutto le coppie nascenti», adesso ci viene meno gente, ammette il giovane funzionario dello Stato. Lunghe basette a piramide rovesciata, barbetta nera, baffi, jeans e giubbotto, racconta di sé e del suo amore. Amore di coppia. Maschile. Tra due uomini. Uno è, appunto, impiegato; l'altro medico.

Viene, il funzionario, da un'esperienza cattolica mentre il medico ha avuto «una formazione anarchica». Si sono messi insieme tanti anni fa. «L'incontro con il mio compagno era nato da una forte attrazione fisica». Poi, la coreografia sensuale e inquieta, è diventata voglia di una casa in comune. Riferimento famigliare tutto da inventare. «Nessuno di noi, in quanto coppia omosessuale, possiede un modello di genitori al quale aggrapparsi». Eppure, provano a disegnare, plasmare, scolpire affinché la storia affettiva faccia famiglia. Semplice come un buongiorno? Lineare, senza separazioni, ripicche, dispetti, esplosioni di violenza, pulsioni di desiderio, tradimenti, abbandoni di sé. Un duo amoroso reso domestico, casalingo. Anche se. Il rischio è che questo «prototipo» di famiglia venga additata - tra gay - come fosse un santino. Eccola qui, guardatela, questa coppia tanto «buona», tanto «fedele», senza incrinature, senza scossoni. Al piacere di descrivere l'unione inossidabile - dunque, eccezionale - segue la citazione dei ricordi, il ponte costruito dalla memoria. Ha meno di quarant'anni, il funzionario dello Stato. Nato in Sicilia, per la precisione in provincia di Ragusa, vicino a Comiso. Obiettore di coscienza; è maturata lentamente, « la coscienza del mio essere omosessuale. Organizzavo riunioni di discussione a casa. Mia madre non mi ha mai contrastato. Anzi, ha provato a capirmi».

Per questo, eccola trasformarsi in amica delle madri di quei quindicenni che cominciavano a desiderare altri ragazzi. Certo, dava sicurezza quella presenza femminile. D'altronde, quando il figlio, dopo anni passati al Nord, comparirà con il suo nuovo compagno, «mia madre tirò fuori le lenzuola del corredo per prepararci il letto». Dalla attrazione fisica al patto di reciprocità. «Ci sentiamo "famiglia" dal momento che una famiglia, per reggere, ha bisogno di un progetto di fondo. Il nostro progetto è basato sulla fedeltà, non solo sessuale». Tuttavia, scegliere la vita in comune pone più di un problema. Quando non ci sono i figli a fare da collante. Quando non c'è la stampella della coppia, e del legame magari non proprio indissolubile. Questa coppia tra due uomini soffre di una precarietà di fondo. Che è, appunto, sociale e giuridica e patrimoniale. Se il rapporto genitori-figli rappresenta il filo resistente dell'indissolubilità, della perennità, in questa scena d'amore coniugale «omoparentale», bisogna pur trovare delle stampelle per appoggiarsi. Per avere un'aria di famiglia. «Somigliamo a quelle coppie eterosessuali che sono sterili, senza figli». Subito dopo, precipitosamente: «Noi, però, pur non avendo figli paghiamo le tasse per le scuole». Pazienza. Ci si può adattare perché «rientra nella dialettica sociale». Piuttosto, il timore sta nell'impossibilità futura a trasmettere «le cose», piccole o grandi, accompagnate dal cartellino del prezzo o dal valore dell'affetto. In caso di scomparsa di uno dei due, niente passa automaticamente all'altro. «Noi siamo stretti nelle stesse contraddizioni di quelle coppie etero che non hanno la difesa di un ombrello sociale». Sarebbe importante il riconoscimento delle famiglie di fatto «a fronte di una legislazione incurante di ciò che si muove nella società». Pagare le tasse, e non ricevere i servizi adeguati? Questione di rappresentanza debole. «Agli schiavi di Roma proibivano di vestirsi di bianco: così li potevano contare».

Per sciogliere la contraddizione, la coppia si applica alla gestione comune della casa; costruisce un tessuto di solidarietà. Una famiglia di oggi che, invece di partecipare, in reciprocità, alla vita dei figli, si prende cura della madre di uno dei due. Con stipendi, in certi periodi anche molto diversi tra loro, decidono di tenere un fondo comune. Il 60 % di ogni stipendio viene messo su un conto in banca di cui sono cointestatari. Ora, quel sessanta è calato perché partecipa anche l'altro familiare: la «suocera». Ognuno attinge a quella cifra per la casa, i vestiti, le spese delle vacanze; un piccolo fondo di solidarietà viene accantonato per malati di Aids. «Il 40 % ognuno di noi se le tiene come risparmio personale». Un di più che hanno giocato in borsa «ma non ci capivamo niente» oppure è servito all'acquisto di un computer. Nella sceneggiatura, la fase attuale è quella «più difficile». Dilemma: dove collocare la «suocera»? «Ci abbiamo pensato. Mandarla in un istituto non ce la siamo sentita». Hanno discusso e discusso. Per chiarirsi tra loro. C'era un problema «di responsabilità del mio compagno - non un rapporto viscerale - nei confronti di sua madre». D'altronde, due persone che stanno insieme dal 1982, hanno partecipato a tante feste, e ricorrenze e giornate di Natale passate dai genitori dell'uno o dell'altro. La leggenda (e il film) di Narayama, la montagna dove venivano condotti i vecchi ormai inutili, ridotti a bocche da sfamare, è, appunto, solo una crudele leggenda. Certo, hanno nostalgia «della libertà di prima». Eppure, la presenza della suocera non è un evento straordinario. «Lei viene a far parte del nostro cammino». Un cammino del quale «noi siamo il motore immobile. In fondo, ci dispiace che gli altri, gli amici, chiedano: disturbiamo?». Ma no, nessun disturbo. «Vogliamo continuare la nostra vita. E avere a casa degli ospiti. Per questo, cerchiamo una casa più grande». Non hanno avuto figli? Non importa. Dal momento che si sentono «responsabili di questa bambina adulta».

Letizia Paolozzi

Il Commento

Ma non tutto è «famiglia»

LETIZIA BIANCHI

PRIMA di tutto vorrei dire che le unioni omosessuali - due donne, due uomini - sono a tutti gli effetti, anche a livello sociale, delle «coppie». Non due «amiche» o due «amici»: tra loro c'è scambio affettivo e sessuale, messa in comune di quotidianità, cura, danaro. C'è progettazione comune di vita. Tutte cose che non hanno un valore puramente privato , ma sociale, anche se nascono da una unione che non è ratificata o riconosciuta dallo stato. Però, a mio parere, non tutto è famiglia. Nella descrizione fatta qui accanto la famiglia c'è perchè c'è una madre con il proprio figlio.

Perchè dico che non tutto è famiglia? La famiglia è un linguaggio, e se la consideriamo come tale, possiamo descrivere col linguaggio della famiglia realtà anche molto diversificate tra di loro. Ma sempre più spesso il termine famiglia viene usato in un modo che copre più che evidenziare queste differenze, cancellando tra l'altro storie, esperienze, lotte e desideri. La via che produce questo è quella di una rivendicazione di diritti uguali a quelli che già possiedono i soggetti forti. Nel caso delle coppie omossessuali, ecco emergere la richiesta di avere uguale riconoscimento e uguali diritti a quelli delle coppie eterossessuali. In questo modo però si attribuisce al modello della coppia eterosessuale ulteriore forza sociale e simbolica, proprio mentre essa conosce la crisi del patto che lega uomini e donne tra di loro. Vedo quindi la necessità di trovare nomi che dicano il cambiamento, e non solo desunti da etichette omnicomprensive.

Torniamo al nostro esempio. Se due uomini o due donne oltre a essere una coppia che svolge una funzione sociale, sono anche una «famiglia», allora bisogna dire che questo sancisce un cambiamento epocale a vari livelli. Che forse va segnalato coniando anche un altro termine. La «famiglia» infatti è basata sul matrimonio, e il matrimonio è sempre stato anche il principale istituto per l'attribuzione della posizione dei singoli entro la struttura sociale di genere. Si determinerà quindi, verso questa famiglia e questo matrimonio, il problema di chi è il «marito» e di chi è la «moglie», per considerare un solo aspetto. Dunque non è la stessa cosa parlare di «famiglie» omosessuali, oppure di «coppie» di uomini o di donne. Questa seconda formulazione forse non soddisfa immediatamente dal punto di vista dei diritti, o delle leggi, ma ci mette di fronte a realtà e problemi molto diversi tra loro, valutabili soltanto tenendo conto della differenza con le coppie eterosessuali. Infatti, per quanto riguarda l'aver figli, due donne che vivono insieme (e anche una donna sola) e che vogliono avere un figlio, dovranno trovare solo il modo per farlo. E la relazione madre-figlio ha una rilevanza corporea, simbolica e sociale che non necessita a mio parere di ulteriori mediazioni, cosa questa che non direi per la relazione padre-figlio in assenza della figura materna.

Voglio sottolineare il fatto che la «famiglia» riguarda essenzialmente il dato della filiazione, mentre nella nostra cultura si indicacome suo fondamento il matrimonio, dove il dato simbolicamente evidente è quello della paternità sociale. Giacchè l'istituto matrimoniale è il dispositivo in grado di garantire che i figli nati dalla coppia siano riconosciuti come figli legittimi di quell'uomo.

Il cambiamento epocale sarebbe quello di restituire il primato alla filiazione materna e di ripensare al ruolo paterno, in qualunque modo si presenti, all'interno di una coppia omosessuale o in altre situazioni.

Macho Macho

L'«uomo-oggetto» in passerella? Fa ridere

BIA SARASINI

Forse ha proprio ragione Eva Herzigova, gli uomini che si aggirano nella moda sono un po' imbranati, non ci sanno fare. A cominciare dai modelli, che sarebbero l'edizione riveduta e corretta delle fanciulle sprovvedute irretite dai facili successi. Si vede che l'esperienza, ancora insolita per baldi giovanotti, di mettere in mostra il proprio corpo, mette scompiglio tra i circuiti cerebrali. Altro che agguerrite signore delle passerelle, attente amministratrici della loro immagine. È che non è facile essere un oggetto sessuale. Sarà per questo, per una mancanza di autoconsapevolezza, che i pelliccioni, per esempio di lupo, sono stati pensati «per aiutare l'uomo a difendersi dall'aggressività femminile». Doppiamente imbranati, se devono usare un oggetto allusivo come la pelliccia per nascondersi, invece che per sedurre. Preoccupanti, se sull'altare della femminilizzazione sono disposti a immolare la pelle di un altro animale. E uomini immaginari: senza cravatta, con le sciarpe in vita, perfino muniti di mutande con proboscide, tanto per togliersi ogni preoccupazione: quello che c'è è visibile e rigorosamente finto. Uomini che hanno rinunciato alla divisa, pantaloni, giacca, cravatta, che costituisce la loro armatura da più di un secolo. È curioso che il centro di questa decostruzione sia proprio a Milano. È magico l'equilibrio raggiunto da queste sfilate . Tra la solidità, l'affidabilità della macchina produttiva della moda italiana, e l'invenzione, la leggerezza degli stilisti meno conformisti, come scrive l'autorevole Susy Menkes dell'«Herald Tribune». «Se Calvin Klein va da New York a Milano» aggiunge «è perché solo lì uno stilista oggi può trovare la consacrazione dei media e dei compratori». Ma fa pensare che il lancio delle nuove vie della maschilità avvenga qui, in Italia, dove le tenute più audaci che succede di vedere sono quelle tute dai colori improbabili, genere rosa shocking o verde pisello, ma anche azzurro sfolgorante, adottate dai signori in pensione come loro mise quotidiana. Come se stravaganze e trasgressioni riuscissero meglio nel paese dove il maschio è ancora una cosa seria. E se poi ci si dovesse preoccupare, per fortuna ci sono le signore. Miuccia Prada che osa l'impossibile, ritrovare l'eleganza per uomini alla moda. E Donatella Versace, che vuole abiti per uomini che piacciono alle donne, e quindi mettano in risalto il sedere e il viso. Da meditare.

Olanda: unioni legali per gay ma senza figli

Una nuova unione, tra omosessuali, è possibile in Olanda. Non si tratta di un semplice contratto per condurre una vita in comune, dal momento che i diritti e i doveri dei partner vengono definiti dalla legge. Esclusi dai rapporti giuridici i bambini anche se sono ventimila quelli educati da due adulti dello stesso sesso. 81 deputati avevano votato a favore della modifica della legge e 61 si erano dichiarati contrari. Fino a oggi, le coppie omosessuali non hanno diritto di adottare un bambino mentre la legge permette agli eterosessuali non sposati di adottare un piccolo olandese.

Agenda della settimana

L'ISOLA DELLE DONNE. Racconta Paola Agosti di essere tornata a Cuba nel '95, dopo ventisette anni e di avere, quasi senza accorgersene, cominciato a fotografare solo donne. Vecchie, giovani, bambine; in casa, a scuola, per strada, nell'esercito e in fabbrica. rogersene. In un certo senso «portavano ancor più degli uomini il peso del cosidetto "periodo especial". Mi è parso di respirare una brezza di speranza, la speranza di un ragionevole cambiamento che avverrà...Queste fotografie non sono altro che gli appunti di un viaggio intrapreso con un occhio di particolare riguardo all'universo femminile, in quell'isola dei Caraibi che mi piace ribattezzare l'isola delle donne». La mostra si tiene a Roma, da Acta International, in via Panisperana 83, tel. 06.4742005. Dalle 18,30 di martedì 20 gennaio al 10 febbraio.

TELA DI PENELOPE. Riprendono i corsi di tessitura a mano che sono rivolti a chi, per la prima volta, si avvicina a quest'arte per farne uno svago costruttivo, ma ancor più si rivolgono a chi vuole avere una preparazione professionale per iniziare un'attività di design e/o produzione. Paola Besana per anni ha affiancato l'attività professionale di progettazione e produzione nel campo dell'abbigliamento, dell'arredamento e del design tessile industriale, accostandola all'insegnamento. Questa duplice esperienza le ha permesso di mettere a punto un metodo didattico basato sul convincimento che solo un'ottima conoscenza delle tecniche e dei materiali permette la vera libertà creativa. Il tessuto è visto non come superficie bidimensionale, ma come struttura tridimensionale; il disegno nasce dal contrasto e dall'accostamento di armature, materiali e colori diversi. I corsi hanno caratteristiche diverse e si tengono in sede (ce ne sono, a richiesta, anche fuori sede). Seguono una struttura di seminari di 30 ore (sei ore al giorno dal lunedì al venerdì) in uno dei seguenti periodi: gennaio 26-30; febbraio 23-27; marzo 23-27; aprile 20-24; maggio 18-22; giugno 15-19. Per informazioni, scrivere o telefonare a: Paola Besana, studio di tessitura, via Sismondi 5, 20133 Milano. Tel. 02.715738.

LINGUAGGIO. A Roma, la scuola di scrittura Omero propone due laboratori: un corso di narrativa, guidato da Valeria Viganò, che ha come scopo la pubblicazione di un libro che raccolga i racconti dei partecipanti e intitolato Il viaggio. Il secondo corso, diretto dall'autrice televisiva Linda Brunetta, ha come obiettivo la realizzazione di una trasmissione pilota di sit com. Per informazioni 06. 5809990.

ENERGIA VITALE. Per recuperare storia e identità, per riscoprire energia vitale e ricanalizzarla, Mafalda Traveni Massella, psicologa e danzaterapeuta, organizza per il centro Metafora di Genova, un percorso dalla cadenza quindicinale. Per informazioni e prenotazioni: Centro Metafora, via Trento 20/10, telefono 010.364955.

Usa: rinuncia la prima «cadetta»

La diciottenne Beth Ann Hogan, la prima soldata a firmare il libro delle matricole all'accademia militare che fino al 18 agosto dello scorso anno era stata riservata agli uomini, il Virginia Military Institute, ha rinunciato. Non sarà quindi lei la prima donna in 156 anni a passare il corso a Lexington, e neanche a passare la «frontiera del ratto», ovvero i primi sei durissimi mesi di addestramento per i «ratti», appunto, come vengono definite in gergo le matricole.
Ma altre 25 cadette stanno proseguendo il corso massacrante, insieme a 365 cadetti, la prima classe mista, abbandonata fin'ora da cinque donne e 65 uomini.

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno
GIUSEPPE DI TRANI
di anni 76
Ne danno il triste, doloroso annuncio la moglie Giovanna, i figli Anna, Antonio, Pasquale, Lucia, Clemente con le rispettive famiglie, parenti tutti. I funerali avranno luogo lunedì 19 gennaio alle ore 11.45 con funzione religiosa presso la Parrocchia «S. Antonio Abate», Piazza Stampalia a Torino. La famiglia sottoscrive per *l'Unità*.
Torino, 18 gennaio 1998

L'Unione Borgo Vittoria, Madonna di Campagna-Lanzo e Lucento Vallette partecipa al dolore del compagno Pasquale Di Trani e della famiglia per la scomparsa del caro
PADRE
Sottoscrive per *l'Unità*.
Torino, 18 gennaio 1998

La sezione Madonna di Campagna-Lanzo si unisce al dolore della famiglia per la perdita del compagno
GIUSEPPE DI TRANI
Sottoscrive per *l'Unità*.
Torino 18 gennaio 1998

Pasquale Preziosa, Luigi Melgara, Antonio Zanetti, Luzi, Vanzini, Bellitti, Beppe e Jolanda, Roberto e Sergio, Giammarino, Pasquale Robbe, Raimondo, Armando, Gilda, Veniero, Aurora, Pompeo Fioretto, Lomaglio, Marina e Matteo, Maza, Borgogno, Magnifico, Gallo, Francese e Sergio Banino, sono vicini al compagno Pasquale Di Trani e alla famiglia per la scomparsa del
PADRE
Sottoscrivono per *l'Unità*.
Torino, 18 gennaio 1998

Nel 16° anniversario della scomparsa di
PRIAMO RADI
la moglie Lina lo ricorda con affetto e sottoscrive per *l'Unità*.
Poggibonsi (Si), 18 gennaio 1998

Il 12 gennaio 1998 ricorreva il primo anniversario della scomparsa del tanto caro ed amato
OTTAVIO BELLESIA
di Carpi. Lo ricordano con tanto affetto la moglie Albania, i figli, i generi, i nipoti e tutti coloro che lo hanno conosciuto ed amato. Nell'occasione è stata effettuata una sottoscrizione a favore dell'*Unità*.
Carpi, 18 gennaio 1998

Ricorreva il 3 gennaio l'11° anniversario della scomparsa di
LILIANO MURATORI
di Cavazzona di Castelfranco Emilia. Il tuo sorriso, le tue risate, ci davano serenità; oggi tutto questo ci manca, ma rimane il ricordo della serenità che ci hai saputo dare. Loanna, Vittorio, Igor, Ada. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione.
Modena, 18 gennaio 1998

L'11 gennaio 1990 a Castelfranco Emilia veniva a mancare ai suoi cari
MARIA ALFEA MELOTTI
ved. Borelli
Con immutato affetto la ricordano i figli, Luigi, Ivonne e Franca; la nuora, i generi e i nipoti. Nella circostanza è stato sottoscritto per *l'Unità*.
Modena, 18 gennaio 1998

Il 9 gennaio ricorreva il 4° anniversario della scomparsa di
GINO GREGORI
Lo ricordano con immutato affetto la moglie Valfra ed i nipoti. Nell'occasione è stata effettuata una sottoscrizione per *l'Unità*.
Modena 18 gennaio 1998

Ricorre in questi giorni il 24° anniversario della scomparsa del compagno
LINO RINALDI
che fu un fervente antifascista, partigiano combattente nella guerra di Liberazione nazionale. Ne rinnovano il caro ricordo, con immutato affetto la moglie Maria Cornia la quale, nel contempo unisce nel ricordo lo zio
GINO OLIVI
Nella circostanza è stato sottoscritto per *l'Unità*.
Modena, 18 gennaio 1998

I figli e familiari, annunciano la scomparsa di
LILIA PACCHIONI
(Grisa)
di anni 87. I funerali si svolgeranno domani, alle ore 14, con partenza dalle camere ardenti dell'Ospedale di Carpi. Nell'occasione è stato sottoscritto all'*Unità*.
Carpi, 18 gennaio 1998

A otto anni dalla scomparsa del caro
ELIO GIUGNI
con tanto amore la moglie Selene, la figlia Elisa, la nipote Barbara e il genero Remo lo ricordano con affetto. Ricordano anche la mamma, il papà e il caro fratello
LORIS
Bologna, 18 gennaio 1998

18-1-1985 18-1-1998
Ricorre l'anniversario della morte di
ARMIDE FRABETTI
la moglie Giacomina Zanardi unita ai figli lo ricorda con affetto. Nella triste circostanza ricorda anche il nipote
PAOLO ZANARDI
di anni 28.
Bologna, 18 gennaio 1998

17-1-1988 17-1-1998
GUERRINO NERI
Il tempo passa ma tu sei sempre con noi. Lo ricordano con immutato affetto la moglie Raffaella, i figli, le figlie, la sorella, i generi, le nuore, i nipoti.
Calderara di Reno (Bo), 18 gennaio 1998

17-1-1993 17-1-1998
Giuliana e Veronica ricordano con tanto amore il loro caro
ALDO MALDINA
Anzola dell'Emilia (Bo), 18 gennaio 1998

19-1-1997 19-1-1998
Ad un anno dalla scomparsa del compagno
GIOVANNI MICHELETTO
la moglie Anna e il figlio Renzo lo ricordano con affetto, sottoscrivendo per *l'Unità*.
Torino, 18 gennaio 1998

Nel 30° anniversario della scomparsa del compagno
SERGIO TINACCI
I famigliari lo ricordano con immutato dolore.
Genova, 18 gennaio 1998

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno
GINO BIANCONI
La famiglia lo ricorda e sottoscrive per *l'Unità*.
Genova, 18 gennaio 1998

Nel 34° anniversario della scomparsa del compagno
LUIGI MANGINI
I figli lo ricordano e sottoscrivono per *l'Unità*.
Genova, 18 gennaio 1998

Anna e Uliana Garoli ricordano con il rimpianto di sempre il loro caro
Sen. GIUSEPPE GAROLI
nel 13° anniversario della morte e sottoscrivono per *l'Unità*.
Cremona, 18 gennaio 1998

Ricorre l'anniversario della scomparsa dei fratelli
NATALE e ATTILIO TONANI
La moglie di Natale Antonia, ed il figlio di Attilio Gianfranco, li ricordano agli amici e compagni con immutato affetto. In ricordo sottoscrivono per *l'Unità*.
Milano, 18 gennaio 1998,

Nel sesto anniversario della scomparsa della cara mamma
MARIA CLERICI-DAMENO
i figli Giuseppina ed Emilio la ricordano con immutato affetto. In sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*.
Milano, 18 gennaio 1998

Ecco quanto costa telefonare in città

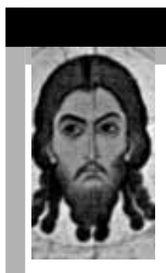
IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 15 GENNAIO 1998

DALL'AFFRESCO DELLA "RECHERCHE" PROUSTIANA
STANZE SEGRETE presenta:
"Albertine o della Gelosia"
di *Alma Daddario*
con
Edoardo Siravo, Patrizia La Fonte,
Adriana Ortolani, Lucianella Cafagna
Diretti da
Giuseppe Lorin
Al pianoforte
Federico Benetti
dal 9 gennaio al 15 febbraio
venerdì, sabato, domenica alle ore 21.00
Via della Penitenza, 3 (Trastevere)
tel. 58330995 - 6872633

Aldo Giovanni
& Giacomo
Tre uomini da lacrime agli occhi.
Non ci potete credere?
Ebbene sì. In edicola potete
incontrate i bulgari, Dracula,
Nico e tutti gli altri
irresistibili personaggi
partoriti dalle menti del trio
più funambolico d'Italia.
I Corti di Aldo Giovanni
e Giacomo: la sequenza
di sketch più travolgente
che possiate
immaginare.
CABARET
Aldo, Giovanni e Giacomo
I corti
cabaret
l'U
Videocassetta in edicola a L. 18.000
TRACCE

18VAR21A1801 18COM01A1801 FLOWPAGE ZALLCALL 12 00:37:50 01/18/98

Le **Letture**



Quell'«ora» che ci chiama a trasformare la vita

CARLO MOLARI

Tre giorni dopo ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la Madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «che ho a che fare con te o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei giudei. Gesù disse loro: «riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingere e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiata l'acqua divenuta vino, il maestro di tavola... chiamò lo sposo e gli disse: «tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli quello meno buono; tu hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi segni, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Il 4° Vangelo ha un modo tutto particolare di presentare la missione di Gesù. Con la narrazione di sette episodi straordinari, distribuiti lungo l'arco della vita pubblica, l'evangelista presenta in modo concreto i diversi aspetti dell'attività messianica di Gesù. I gesti compiuti vengono chiamati «segni» perché contengono molti elementi simbolici che consentono di cogliere i significati profondi degli eventi, in rapporto alla missione di Gesù come Messia. Quello di oggi è appunto il primo dei sette racconti. Un altro dato importante per capirne il messaggio è il fatto che il 4° Vangelo è strutturato in settimane che finiscono sempre con gli eventi rivelatori, quasi anticipazioni della Pasqua di resurrezione, che conclude l'ultima settimana della vita di Gesù. L'episodio di Cana accade appunto alla fine della prima settimana ed è quindi la prima anticipazione della Pasqua o, come dice il testo, il primo dei «segni» compiuti da Gesù. La notazione iniziale perciò, (tre giorni dopo) non è solo un dato cronologico, ma riveste anche un valore simbolico e teologico, indica cioè l'atteggiamento con cui Gesù vive la sua esperienza e compie la sua missione.

La Pasqua viene chiamata nel 4° Vangelo, *l'ora* di Gesù, ragione o compimento della sua missione e quindi finalità ultima della sua vita. L'ora di Gesù è il momento della esaltazione in croce e della glorificazione, quando Egli viene costituito Messia, Signore e Figlio di Dio in pienezza, per opera dello Spirito (cfr. At. 2,36; Rom 1,4). L'espressione quindi con cui Gesù risponde a sua Madre: «non è giunta ancora la mia ora» fa chiaro riferimento alla sua morte, in cui verrà la manifestazione definitiva della sua messianicità. Anche il termine «donna», con cui Gesù interpella la madre, ritornerà solo ancora sul Calvario quando Gesù le affiderà come figlio Giovanni. L'appellativo «donna» riveste un carattere di nobiltà e di rispetto come è in uso ancora in certe espressioni italiane. Infine la frase idiomatica, tradotta «che c'è tra me e te» potrebbe corrispondere alla espressione italiana: «non è un affare che ci riguardi». Nonostante questa sua convinzione, Gesù accetta l'invito della madre di interessarsi del problema per risolverlo.

Trasformare la vita.

La narrazione è centrata sulla trasformazione dell'acqua in vino operata da Gesù. Il suo significato non sta tanto nel piano fisico e quindi nel «miracolo», ma risiede nel piano simbolico e quindi vitale e salvifico: Gesù è chiamato a cambiare la condizione umana. Ma la trasformazione che deve accadere perché la storia umana proceda e giunga conclusione, passa attraverso *l'ora* di Gesù, cioè la sua fedeltà a Dio nella morte, l'azione salvifica del Padre espressa nei gesti di Cristo, e l'esercizio delle fede da parte dei suoi discepoli. Il racconto termina appunto ricordando che essi da quel momento cominciarono a credere in Lui per la *gloria* che avevano contemplata. Il termine *gloria* merita di essere sottolineato. In senso biblico esso indica la perfezione divina che si manifesta in una creatura. Gesù viveva nella consapevolezza che la vita umana vale solo in quanto esprime la forza della Vita, la potenza della Parola, la ricchezza della perfezione divina. Tutto il resto è secondario, contingente, superficiale. Ciò che resta per sempre come qualità del soggetto e come ricchezza dell'umanità è ciò che riflette o rivela l'azione di Dio in noi. E ciò costituisce la trama della vita eterna all'interno della storia umana.

Il potere di trasformare la realtà non viene dalla intelligenza e dalle capacità dell'uomo, ma dalla Verità che nutre l'intelligenza, dal Bene che origina forme inedite di amore, dalla Giustizia che suscita progetti, dalla Vita che alimenta l'esistenza. Solo quando persone trasparenti riescono a tradurre la perfezione di Dio nella loro carne, i processi evolutivi possono pervenire a forme nuove di umanità. Anche la storia ha «ore» decisive nelle quali la «gloria» di Dio esige spazi inediti per la salvezza dell'uomo. Sono quegli appuntamenti nei quali uomini fedeli e trasparenti consentono a tutta l'umanità nuovi traguardi di vita.

Atteso per oggi l'annuncio del Papa che fissa la data dello storico appuntamento al 22 febbraio

Si terrà tra un mese il Concistoro Don Giussani tra i nuovi cardinali?

Dovranno essere eletti 16 nuovi porporati. Tra i probabili anche il fondatore di Comunione e Liberazione. Ammessi gli ultraottantenni, ma senza diritto di voto. Dei 146 componenti, ben 114 saranno quelli nominati dall'attuale Pontefice.

CITTA' DEL VATICANO. Questa mattina all'Angelus, Giovanni Paolo II annuncerà che il prossimo 22 febbraio, festa della cattedra di S. Pietro e dell'autorità pontificia, terrà il Concistoro per la creazione di nuovi cardinali, i cui nominativi saranno, però, resi noti già oggi, secondo una consolidata tradizione.

Grande, quindi, è l'attesa perché se è vero che molti aspirano alla porpora, è anche vero che il numero dei posti disponibili è limitato, dato che mancano solo 16 cardinali per arrivare al tetto di 120 che non abbiano compiuto 80 anni per essere «elettori», secondo la riforma di Paolo VI. Infatti, l'unica innovazione apportata da Giovanni Paolo II è che nel conclave potranno entrare anche gli ultraottantenni, ma non con diritto di voto. Potranno, insieme agli altri, «invocare lo Spirito Santo», ma non potranno votare.

Dei sedici posti disponibili, oggi, cinque spettano di diritto a prelati che già ricoprono incarichi di capidicastero e per i quali è richiesta la porpora. Essi sono il cileno Jorge Arturo Medina Estevez, pro-prefetto della Congregazione per il culto divino; l'italiano Alberto Bovone, pro-prefetto della Congregazione per le cause dei santi; il colombiano Dario Castrillon Hoyos, pro-prefetto della Congregazione per il clero; l'italiano Lorenzo Antonetti, pro-presidente dell'Apsa; lo statunitense James Francis Stafford, pro-presidente del Pontificio consiglio per i laici.

Gli altri candidati si dovranno contendere i rimanenti undici posti e sono gli arcivescovi che, pur essendo stati nominati a guidare diocesi importanti e per tradizione cardinalizie, non hanno ancora la porpora. Tra questi figurano mons. Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Genova dal 20 aprile 1995 e vice presidente della Conferenza episcopale italiana. Per la sua riconosciuta preparazione teologica, tanto che ha contribuito ad elaborare alcuni documenti vaticani su problemi morali, e per la sua esperienza pastorale, è molto quotato per avere la porpora e viene dato come sicuro. Anzi, si dice che sarebbe pure candidato a succedere, nel prossimo futuro, al card. Bernardin Gantin, che ha 76 anni ed è anche Decano del Sacro Collegio cardinalizio, come prefetto della Congregazione per i vescovi. Il cappello cardinalizio spetta, per tradizione, anche all'arcivescovo di Palermo, dove è stato inviato il 4 aprile 1996 mons. Salvatore De Giorgi. E tra le altre sedi cardinalizie importanti figura Vienna, retta dal 14 settembre 1995 da mons. Christoph Schonborn, il quale, nei mesi scorsi, ha svolto un ruolo significativo per rilanciare i rapporti tra la S. Sede ed la Chiesa ortodossa russa, dopo che era venuto meno l'incontro nella capitale austriaca tra il Papa ed il Patriarca Alessio II. Ed a Vienna si recherà in visita, il prossimo giugno, Giovanni Paolo II.

Tra gli altri arcivescovi di sedi tradizionalmente cardinalizie figurano mons. Antonio Rouco Varela (Madrid), mons. Norberto Rivera Carrera (Città del Messico), mons. Francisco Alvarez Martinez (Toledo), mons. Jean Balland (Lione). Ci sono, inoltre, l' arcidiocesi di Chicago rimasta scoperta dopo la scomparsa del card. Bernardin, quella di Bombay retta da mons. Ivan Dias e di Calcutta guidata da mons. Henry Sebastian D'Souza, il grande amico di Madre Teresa. E ci sono prelati di Curia che hanno acquisito particolari meriti, come mons. Dino Monduzzi, prefetto della Casa pontificia, che è stato e continua ad essere vicino al Papa, in Vaticano e durante i viaggi curando tutte le udienze.

E ci sarebbe, inoltre, il Sostituto per gli Affari Generali, mons. Giovanni Battista Re, da anni stretto collaboratore del Papa. Ma sembra che Giovanni Paolo II non voglia, per il momento, privarsi di un prelato così prezioso ed efficiente, attraverso il quale passano i problemi tra i più delicati della Curia. Mentre è possibile che il Papa elevi alla porpora prelati come, per esempio, don Giussani, leader ideologico di Cl, o personalità di spicco della Chiesa, anche a prescindere dall'età.

In ogni modo, dopo il 22 febbraio, il Collegio cardinalizio avrà un'impronta preminentemente wojtyliana perché, su 146 cardinali, 114 saranno stati creati da Giovanni Paolo II. Di quelli nominati da Paolo VI ne resteranno 30 e da Giovanni XXIII appena due. Attualmente il Collegio cardinalizio è composto da 77 porporati europei (47 elettori perché non ottantenni), dei quali 34 italiani (16 elettori); 14 nordamericani (10 elettori); 24 latinoamericani (20 elettori); 13 africani (11 elettori); 14 asiatici (13 elettori); 4 dell'Oceania (4 elettori).

L'ingresso, quindi, di sedici nuovi cardinali elettori nel Collegio cardinalizio, oltre ad accentuare ulteriormente l'impronta wojtyliana in seno al supremo organismo della Chiesa da cui potrà uscire il prossimo Pontefice, darà anche un'idea più precisa dei possibili candidati alla successione. E si potrà capire anche meglio la direzione del papato nel XXI secolo.

Alceste Santini

Dalla Prima

ad accertamenti della cui necessità spesso oggi ci si rende conto solo quando si è già giunti al progetto esecutivo o addirittura quando si è in fase di esecuzione.

La seconda esigenza è quella di prevedere, nell'ambito della legislazione urbanistica e territoriale, sedi di concertazione che consentano di anticipare gli interventi di tutela alla fase preliminare della decisione sugli interventi e sulla loro progettazione: il che, nonostante le assicurazioni di frequente ripetute, il più delle volte non accade.

Ciò significherebbe, in pratica, modificare l'atteggiamento sia di chi decide e programma lo sviluppo e l'organizzazione della città sia di chi è preposto alla tutela: ossia favorire la cooperazione dove oggi, pur con la migliore reciproca buone volontà, finisce spesso col determinarsi un rapporto troppo spesso conflittuale. Certo, il fatto di prevedere sedi di concertazione e - per così dire - di coprogettazione non giungerà mai ad eliminare del tutto l'eventualità che nelle fasi successive possano emergere realtà e problemi non prevedibili e che al riguardo i punti di vista tornino a divaricarsi. Ma, certo, rispetto a quello che oggi accade le situazioni di conflittualità potranno essere molto ridotte. Tanto più quando si trattasse di aree come quella di Castel Sant'Angelo dove molte preesistenze culturali erano già note e dove non era difficile tracciare una mappa dei sondaggi preventivi che era indispensabile eseguire.

C'è dunque un doppio insegnamento da trarre dalla vicenda del sottopasso: che tanto più in un paese come l'Italia la pianificazione urbanistica deve preventivamente far proprio - anche attraverso gli accorgimenti indicati - il punto di vista della tutela del patrimonio culturale; e che, d'altra parte, la politica di tutela deve oggi esplicarsi, più che attraverso interventi in sede esecutiva, attraverso un'attiva e autorevole partecipazione nella fase preliminare della decisione e della progettazione degli interventi.

[Giuseppe Chiarante]